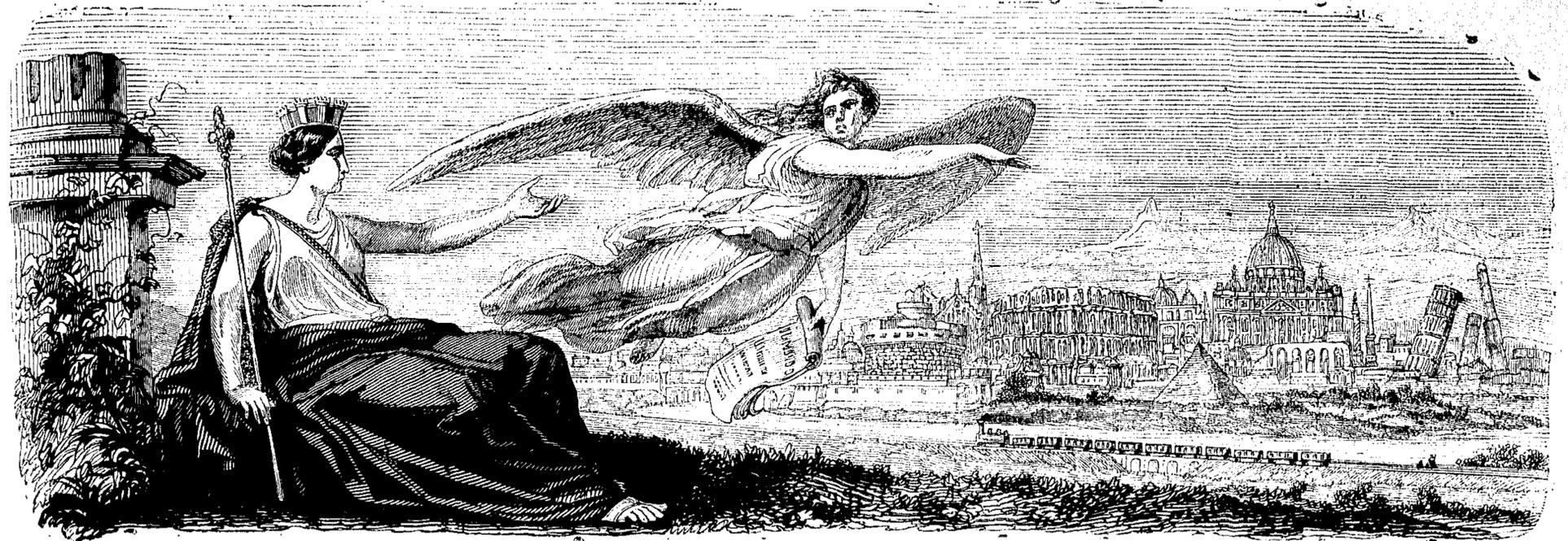


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Presso in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 32
— fu ori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 54 — SABBA TO 26 AGOSTO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 44 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

SOMMARIO.

Il nuovo ministero. — Cronaca contemporanea. *Un'incisione.* — **Biografia.** Nicolò Orsini, conte di Pitigliano. *Un'incisione.* — **Castello di Chillon.** *Un'incisione.* — **L'Italia e l'Europa.** — **Tradimento.** — **Principii attuali.** — **Arsenale di Venezia.** *Due incisioni.* — **L'isola di Chioggia.** *Un'incisione.* — **Napoleone all'isola d'Elba.** Art. II. — **Episodio delle guerre dette del brigantaggio.** Dal 1806 al 1810. Continuazione. — **Storia militare.** Battaglie italiane. Continuazione. — **Dei piroscafi, negli Stati Uniti d'America.** *Cinque incisioni.* — **Statuto fondamentale del regno di Sicilia.** — **Moda e varietà.** *Un'incisione.* — **Rebus.**

IL NUOVO MINISTERO

Non lessi libro o giornale il cui programma non promettesse molto, pochi o niuno ne vidi che attendessero le promesse. In fatto poi di ministri, io credo che il solo programma a cui si possa prestar fede è la fama, il carattere e gli antecedenti degli uomini che li compongono.

Non mi farò ad esaminare se gli scudieri, i professori e i generali che sottentrarono a un Gioberti, ad un Collegno, ad un Pareto, ad un Plezza (e li nominerei tutti se non dovessi troppo dilungarmi) abbiano dato prove tali per cui si possa prestar fede alla loro asserzione di non poter essere superati da alcuno nell'affetto alla causa italiana. Gioberti e Collegno soffrirono lungo esiglio ed amara persecuzione per amore di questa causa; non credo che possano dirne altrettanto né il conte Ottavio, né il marchese Cesare, né il conte Antonio, né il cavalier Pietro.

Gioberti che colla potenza della parola, coll'altezza degli immortali concetti e coll'immenso affetto dell'anima, scosse la sonnolenza dei popoli italiani, li preparò e diresse in questo moto portentoso che li spinge a recuperare la libertà e l'indipendenza: Gioberti in cui la nazione, diffidente della codardia, e offesa dall'insipienza di tanti declamatori, riponeva una illimitata fiducia, è rimosso dal timone della travagliata navicella, nei momenti in cui il pericolo è maggiore; il nocchiero che gli sottentra promette di seguire le sue tracce e non vede l'impossibilità di guidarla più energicamente... io lascierò che il pubblico giudichi del valore di queste parole, limitandomi solo a far voti perchè l'energia dei nuovi ministri superi almeno la loro modestia.

Il ministero Alfieri si propone di camminare sull'orme del ministero Gioberti. Egli è persuaso di far meglio; ma la nazione che deve dare il sangue e gli averi per la tutela del proprio onore non è dell'avviso dei nuovi ministri. Se si trattava di seguire la condotta politica degli uomini che hanno protestato contro l'armistizio Salasco, io non vedo che fosse necessario di affidarne l'incarico ad altri, e tali che coi fatti non hanno ancor potuto provare quel sincero amore alla patria che colla voce le professano.

Il nuovo ministero ci promette di ricomporre l'esercito e di armare la nazione; ma e l'uno e l'altra hanno ad alta voce proclamato che se non si muteranno i capi, se non saranno chiamati a purgarsi delle accuse che si fanno loro dalla bocca di



(L'arresto di Smith O'Brien alla stazione della strada ferrata di Thurlston)

ogni soldato e dall'esito vergognoso di una guerra intrapresa sotto i più felici auspicii, o non si potranno eseguire i nuovi armamenti, o difficilmente, locchè condurrebbe al medesimo risultato perchè il tempo incalza, o eseguiti andranno una seconda volta a male. Rispettando la voce della nazione e

dei fatti, il ministero Gioberti chiedeva una giuridica inchiesta sulla condotta dei generali sospetti: il ministero Sostegno fingendo d'ignorare ogni cosa promette di ricomporre l'esercito. Ignoro quanta fede possano meritare i suoi detti, ma vedo che il programma s'illude, dacchè pretendere di armare la

nazione sotto un Salasco e un Broglio per condurla a nuovo macello, e rinnovare le passate vergogne, gli è, per valermi di un proverbio triviale ma calzante, un voler far i conti senza l'oste.

Dopo di aver parlato di armamenti il ministero Alfieri rivela di aver accolto con riconoscenza il disinteressato ed amichevole ufficio delle potenti mediatrici. E a questo punto il programma è sincero; ma gettarsi in braccio con riconoscenza alla diplomazia inglese di cui si comincia ad intravedere dalla nazione i torti disegni, non è seguire le tracce del ministero Gioberti il quale facendo levare in armi Piemonte e Liguria (e lo poteva perchè ne gode la confidenza e la stima) avrebbe porto orecchio con diffidenza alla diplomazia dei gabinetti, e minacciando una guerra che preme ad essi di evitare, li avrebbe predisposti a venire a patti onorevoli e gloriosi.

Di tutte le promesse che ci son fatte dal nuovo ministero, una solo ne trovo, sulla cui sincerità non mi cade il menomo dubbio, e si è quella di riordinare la polizia: ma anche qui io debbo confessare che i nuovi ministri inceppano in una nuova contraddizione dacchè, volendo seguir l'orme di Gioberti e di Collegno, essi dovevano proporsi invece di riformarla.

Infine, io lo proclamo coraggiosamente ed apertamente: questo ministero che con tronfie parole asserisce di volersi elevare al disopra di un Gioberti e d'un Collegno, condurrà la nazione a furia di promesse, fin sotto le mura di Verona, come i nostri generali vi condussero l'esercito, ma quando tenteremo di entrarvi troveremo le sentinelle tedesche sulle mura, le porte chiuse, e sopravvi scritto TRATTATO DI CAMPO FORMIO.

E poi, quando inviliti al cospetto dell'Europa, grideremo noi pure, come gridò l'esercito, contro l'inettezza o la dubbia fede dei capi, allora ci si risponderà che la colpa fu nostra per non averli secondati... come risposero a un disprezzo i generali alla nazione.

COSTANTINO RETA.

Cronaca Contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Inaugurò la storia della settimana l'atto di civile indipendenza e di coraggiosa opposizione con cui il ministero italiano suggellò la sua amministrazione. La storia ne terrà conto ai ministri che partono e a quelli che son loro sottentrati. Ai primi sarà un titolo di gloria, i secondi vi troveranno il documento della loro condanna quando le vie che si propongono di battere si scostino da quelle che sono additate nella protesta che segue:

« Il consiglio dei ministri sottoscritti, rispettando severamente le convenienze e i riguardi imposti dal loro grado, si astenne sinora di partecipare al pubblico tutte le cose fatte nel corso del loro reggimento. Ma ora, depondo il carico, e sottentrati nuovi rettori, egli si crede in obbligo di dare un cenno delle sue operazioni, riserbandosi di porgere, giusta la consuetudine dei paesi liberi, al parlamento nazionale quelle ampie e minute spiegazioni che gli saranno richieste. Impeccchè egli non intende di sottrarsi a nessuna parte della responsabilità ministeriale; è pronto a dar ragione di tutti i suoi atti, e a mostrare che per quanto fu in poter suo non fallì a nessuno degli obblighi impostigli dalle dure condizioni del paese e dei tempi.

« Anche dopo di aver rassegnata la sua carica nelle mani del Principe, esso non pretermise in quei pochi giorni che conservò il maneggio degli affari, di adoperarsi con sollecitudine per tutelare i principii e gli interessi di quella nazionalità italiana, la cui idea governò sempre i suoi atti e consacrò le sue origini.

« Conseguentemente esso:

1° Diede tutti i provvedimenti accomodati a riordinare l'esercito, accrescerlo di tutte le forze disponibili, e mobilitare la guardia nazionale, onde all'entrare del prossimo settembre le nostre schiere siano non solo riformate e rifatte, ma più numerose e meglio disciplinate che non fossero in addietro;

2° Prese le determinazioni opportune acciocchè la finanza possa supplire alle spese gravissime richieste dall'onore nazionale, senza che il carico di esso pesi troppo sui contribuenti;

3° Protestò presso tutti i governi liberi contro l'illegalità e la nullità politica della convenzione di Milano del 9 agosto, sottoscritta dal conte Salasco;

4° Richiese formalmente un'inquisizione giuridica sulla condotta dei capi militari che ebbero la parte principale negli ultimi infortuni;

5° Deliberò di chiedere il sussidio esterno di un esercito a giusti ed onorevoli patti, e sotto condizioni atte a mettere in salvo le nostre istituzioni contro i pericoli di una propaganda politica; e si rivolse per tal effetto alla Francia, generosa nazione, e memore de' suoi fratelli d'arme italiani che divisero seco gli allori del campo sotto l'insegna gloriosa di Napoleone;

6° Perseverò nella domanda fatta del sussidio francese, anche quando la diplomazia estera ci ebbe sostituito l'idea della mediazione;

7° Diede a tutti i nostri agenti diplomatici istruzioni conformi al diritto pubblico interno, agli obblighi contrattati, alla dignità del paese; e adoperò la diplomazia stessa, per quanto la brevità del tempo glielo permise, a rivolgere in pro della causa italiana le forze di tutta la penisola.

« Benchè non gli sia stato dato di compiere la maggior

parte delle operazioni incominciate, e tampoco di vederne gli effetti, esso porta la ferma persuasione che la buona fortuna non mancherà all'Italia, purchè l'Italia non manchi a se stessa, e imiti il coraggio del Principe che nel punto del maggiore infortunio gridava: *La causa italiana non essere perduta.*

« Sarebbe cosa indegna il deporre per dieci giorni di fortuiti disastri, una fiducia concepita per quattro mesi di prosperi ed eroici successi; e cosa imprudentissima il credere che una pace vergognosa sia più atta di una guerra onorevole ad assicurare gli interessi materiali e l'onore del Piemonte, la stabilità della monarchia costituzionale, l'integrità e l'indipendenza del territorio italiano, la concordia e la pace di tutta Europa ».

Casati — Vincenzo Ricci — G. Collegno — Lorenzo Pareto — Plezza — Giuseppe Durini — P. Gioia — P. Paleocapa — Vincenzo Gioberti — U. Rattazzi.

Tali sono i ricordi che lasciarono al nuovo ministero i ministri che hanno rimesso i loro poteri. Scostarsi da questa via gli è quanto tradire la nazione, gli è quanto disconoscere il popolo per gettarsi in braccio a quel partito che si adopera a ricondurre la dominazione dello straniero e l'oppressione interna. Certamente gli uomini che sottentrarono ad un Gioberti c'ispirano poca confidenza, perchè o si propongono di uniformarsi al suo politico programma, e in questo caso chiediamo se sentono realmente di poterlo eseguire come sarebbe stato concesso a chi gode della simpatia e della confidenza dell'intero paese; o se ne vogliono scostare, vogliono gettarsi in braccio alla diplomazia straniera, e allora giustificano bensì i motivi della loro accettazione, ma contraddicono al loro programma e ingannano la nazione. A fronte di questo dilemma pesa sovr'essi una responsabilità terribile; o devono superare Gioberti o esser minori di Salasco. In questi frangenti, sospendendo la nazione il suo giudizio, come il pugnale di Damocle, sul capo dei nuovi ministri, attende con trepidanza il loro operato. Noi crediamo però che qualunque sia la forza che possono loro ispirare le intenzioni leali da cui si dicono animati, non potrà esser tale che sopperisca all'intelligenza ed alla forza della nazione di cui in questi solenni momenti stanno per risolversi i destini. Appoggiamo perciò con tutte le potenze dell'anima nostra la petizione che li invita a convocare il parlamento. Questa è l'unica via di scampo. Ricordino le nuove eccellenze che i tempi del Solaro non possono più ritornare; che se una funesta riazione le facesse immuni per qualche tempo, il moto democratico che agita l'Europa non tarderà a trionfare, e che allora saranno chiamate al tribunale dei popoli a rendere un conto severo della loro condotta. Ecco i nomi di chi può redimere o far ricadere l'Italia in fondo a tutti i mali:

Presidente — Marchese Cesare Alfieri di Sostegno, senatore del regno.

Ministro segretario di Stato per gli affari esteri — Conte Ettore Perrone di San Martino, luogotenente generale, deputato.

Ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno — Cav. Pier Dionigi Pinelli, deputato.

Ministro segretario di Stato dell'istruzione pubblica — Prof. Felice Merlo, vicepresidente della Camera dei deputati.

Ministro segretario di Stato delle finanze — Conte Ottavio Thaon di Revel, deputato.

Ministro segretario di Stato dei lavori pubblici — Cavaliere Pietro di Santa Rosa, deputato.

Ministro segretario di Stato della guerra e marina — Conte Antonio Franzini, luogotenente generale, deputato.

Ministro segretario di Stato d'agricoltura e commercio — Incaricato interinalmente il presidente del consiglio dei ministri.

Guardasigilli, ministro di giustizia ed affari ecclesiastici — Incaricato interinalmente il ministro della istruzione pubblica.

Sul programma, di cui abbiamo già fatto parola nel primo articolo, nulla si può aggiungere. La voce pubblica, i severi commenti dei giornali avranno potuto persuadere i ministri che andarono errati se hanno potuto un istante persuadersi di assonnare la nazione che si trova sull'orlo dell'abisso con blande parole e lusinghiere promesse. La nazione esige una solenne riparazione del suo onore, e l'avrà, malgrado questo dilavato programma:

« Nelle gravi circostanze in cui si trova la patria non è lieve impresa quella di assumere l'esercizio del governo; quindi non è a maravigliarsi se l'attuale ministero durò fatica a comporsi: ora però si presenta con fiducia alla nazione forte delle prove di sincero amore della patria e delle libere istituzioni che diedero gli uomini che ne fanno parte, e forte della coscienza di non poter essere superato da alcuno nell'affetto della causa italiana.

« Il ministero che si ritira trovossi presente all'avvenimento degli ultimi tristi casi: non se ne sgomentò e fece appello all'energia del paese. Quello che gli succede intende seguirlo con pari, e se fosse possibile, maggior ardore nei suoi provvedimenti per ricomporre l'esercito ed armare la nazione.

« Egli deve rispettare l'armistizio come fatto militare; ma non può riconoscere in quello un atto di politica transazione che distrugga i fatti compiuti e che segni le basi di ulteriori negoziazioni.

« Però due grandi nazioni amiche che proclamano il rispetto delle nazionalità e secondano lo sviluppo della libertà dei popoli, avendo offerto la loro mediazione onde porre termine ad una guerra, che potrebbe diventare europea, e promuovere una pace onorevole, il ministero accolse con riconoscenza il disinteressato ed amichevole ufficio delle potenti mediatrici.

« Persuaso ch'esse, che conoscono e rendono omaggio alla forza dell'opinione pubblica ed all'autonomia delle nazioni, apprezzando giustamente le attuali politiche condizioni dell'Italia e le cause che mossero la guerra, sapranno condurre

a tali accordi che siano onorevolmente accettabili e durevoli, ed evitino la necessità di una guerra, che l'onore e l'ardore della nazione, ed il generoso aiuto dei nostri potenti vicini renderebbero di esito non dubbio.

« A questo scopo e ad ogni evento il ministero provocherà con ogni alacrità l'effettuazione della lega doganale e politica degli Stati italiani.

« Il regolare ordinamento della guardia nazionale e l'attivazione del suo compiuto armamento chiameranno i più pronti ed efficaci provvedimenti del governo; e se per la definitiva costituzione del municipio e della provincia ragion vuole di attendere la riforma dello statuto fondamentale, non tarderà intanto ad attivare quelle modificazioni che poggiano tali ordini in migliore armonia col sistema costituzionale.

« Persuaso che l'ordine e la libertà procedono di pari passo e sono l'uno all'altra indispensabili, attenderà al riordinamento della polizia, separando le attribuzioni della forza militare dall'azione civile, e provvedendo in modo che la legalità nulla tolga alla prontezza ed alla fermezza del governo, e queste in nulla pregiudichino a quella.

« Fedele al principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge, il ministero promuoverà l'applicazione del diritto comune a tutti i casi, a tutte le classi di persone.

« Il vincolo indissolubile che stringe la civiltà alla religione gli impone l'obbligo di rispettarne i diritti e tutelarne le istituzioni; ugualmente lontano da una cieca superstizione, che da un'avversione pregiudicata, adopererà in modo che trovi favore quegli istituti che a codesta alleanza cospirano; riforma quelli che se ne siano allontanati; ferma e decisa resistenza a quelli che vi avversano.

« Questi sono i principii del nuovo ministero; a questi conformerà i suoi atti assumendone la responsabilità davanti al parlamento nazionale, e confida che col concorso di questo e di tutti quelli che amano sinceramente la patria giungerà a mantenere intatto l'onore della nazione, a confermare le libere nostre istituzioni, ed a stabilire quell'ordine legale senza cui non possono ricevere un ragionevole sviluppo ».

— La sera dei 20 corrente il Circolo politico nazionale, raccolto in seduta straordinaria, affluiva di una gran quantità di soci e di uditori. Intervenevano i signori Pareto, Plezza, Gioia, Paleocapa, Durini, membri del cessato ministero, e venivano accolti al suono di unanimi e fragorosi applausi: meritata ricompensa dello zelo e del sentire veramente italiano di questi uomini, a cui la breve amministrazione negava di poter attuare quei disegni che avrebbe potuto farci risorgere a nuove speranze e a nuova vita. Il socio Berti, in cui l'eloquenza dell'improvvisa parola seconda mirabilmente le gagliarde ispirazioni dell'animo, sorgeva a delineare il fosco quadro delle condizioni presenti; il senno ponderato con cui ragionava della mutata e avversa politica dell'Inghilterra dall'istante in cui cessammo di esser forti, le mire di quell'antica usuraia delle nazioni, i pericoli che correbbe il Piemonte ove consentisse di veder costituito alle sue frontiere un nuovo reame Lombardo-Veneto alleato ed ispirato dall'Austria, i mezzi di riparare al danno; queste cose svolgeva mirabilmente l'oratore all'assemblea, che col religioso silenzio con cui pendeva dal suo labbro, si mostrava penetrata della gravità dei casi con cui l'opera dei tristi o inetti consiglieri del re aveva inceppato il corso delle sorti italiane. Prorompevano quindi gli uditori in alti applausi per dimostrare al Berti quanto lo apprezzassero come cittadino ed oratore. La commissione per l'indirizzo da presentarsi al nuovo ministero onde convocasse prontamente il parlamento nazionale, commissione composta dei soci Tecchio, Reta e Briguone (quest'ultimo relatore) comunicò lettura dell'indirizzo seguente:

« Se la forza dei liberi governi sta in che sono gli'interpreti, e direm quasi gli stromenti della volontà dell'intera nazione, certo è che soprattutto nei momenti difficili e solenni tale volontà dev'essere lealmente consultata onde attingere in quella l'elemento di forza che alla gravità delle circostanze si conviene, ed è pel governo necessaria condizione di vita.

« Quando fu creduto che nella sola prontezza degli spedienti necessari alla prosecuzione della guerra stesse riposta la salute della nazione, i rappresentanti di questa non esitarono di deporre nelle mani di chi la reggeva i poteri che dal libero voto di lei avean ricevuto, affinché ad urgenti bisogni urgenti provvedimenti rispondessero. Ma or che si tratta di decidere in modo definitivo delle sue sorti, e che non tanto dalla prontezza quanto dalla scelta e dalla grandezza de' mezzi può dipendere la sua salute, or che risolvere è d'uopo tra la potenza dei mezzi di cui dispone e l'altezza del fine che s'è proposto, la nazione vuole al certo essere ascoltata in una solenne decisione da cui dipende intiero l'avvenire della sua politica esistenza. Affranta dalla sventura di una disfatta che non può attribuire alla sola fortuna delle armi, addolorata da atti che non sono punto dalla necessità giustificati, e che tradirono le sue speranze e violarono i suoi diritti, ella non può lasciar le sue sorti alla balia di misteriosi consigli ignoti alla nazione, ignoti forse a quelli stessi che ne son responsabili, non può acconsentire a nuovi aggravii senza conoscere anticipatamente a qual fine, non può nè deve senza prima aver espresso il libero suo voto essere costretta ad accettare la dura necessità di un fatto compiuto, e misurar da quello la necessità dei sacrificii che sarà per imporre a se stessa.

« Convinti noi che nessuna forza aver possa l'attuale ministero se non in quanto dalla nazione gli venga, che nessun grande sacrificio valga ad imporre se non dalla nazione liberamente consentito, che niuna pace abbia a tenersi per accettabile se non dalla nazione onorevole giudicata, che nulla valga ad acquetare l'ausia, i rumori, le diffidenze che negli animi suscitavano gli'improvvidi atti del governo militare, se non la libera discussione sui fatti avvenuti, ed il solenne giudizio della nazione, che infine niuna protesta sia più efficace contro la codardia di certi fatti compiuti, quanto la rappresentanza de' popoli che si porsero la mano e strinsero indissolubile nodo di fratellanza, noi invochiamo da voi, nuovi ministri del Re, siccome pegno della vostra promessa, la pronta

ed immediata convocazione del nazionale parlamento, il quale rassegnando nelle mani del governo i suoi poteri all'immediata spedizione degli affari della guerra, si riservava senza dubbio il diritto che, sospesi od intermessi tali affari, e costata per conseguenza la ragione che l'induceva a tal passo, a lui stesso si restituissero quei poteri medesimi perchè ne rendesse conto alla nazione intera ond'erane stato investito.

« Le norme che voi segnate alla vostra politica condotta nel sobbarcarvi in così gravi momenti all'amministrazione della pubblica cosa impongono a voi la necessità dell'atto che vi chiediamo. E voi, acconsentendo alla nostra domanda, ci proverete apertamente che non siete ad altri secondi nell'ammar la nostra patria e il progressivo svolgimento delle liberali sue istituzioni, e che volete governare solo per la nazione e con la nazione ».

Approvato con manifesti segni di favore, l'indirizzo sottoscritto da una gran quantità di cittadini verrà rassegnato al più presto al ministero.

Il socio Vernier lesse un breve discorso dove molto vivamente erano espressi alcuni pensieri analoghi alle continenze presenti, e il Circolo dopo di aver rinnovata l'espressione di una profonda simpatia per i popoli Lombardo-Veneti, la cui unione non cessa di riguardare nonostante i protocolli, come un fatto sancito dal codice del diritto naturale, si sciolse confortato dalla speranza di poter attingere nella concordia cittadina, e nella coscienza del diritto una forza imponente da contrapporre a coloro che tentassero ricondurre per torte vie a quel passato di servitù e di abiezione da cui la provvidenza ci ha scampato.

— Un regio editto in data di Vigevano 11 agosto 1848 prolunga fino ad ulteriore provvedimento l'autorità conferita al principe Eugenio di Savoia-Carignano di luogotenente generale del regio.

— Il generale Dabormida venne nominato il 22 a ministro della guerra in surrogazione del generale Franzini, il quale chiese la sua dimissione.

— Corre voce che il generale Bugeaud sia stato invitato ad assumere il comando del nostro esercito, e si aggiunge che egli sarebbe disposto ad accettare a condizione di condursi seco il suo stato maggiore.

— Il 22 si diede in campo di Marte un pubblico e solenne attestato di stima alla brigata Savoia decorandone le bandiere colla medaglia d'oro.

— Un premio del 10 per 100 è accordato con decreto ministeriale agli oblatori del prestito nazionale.

MILANO. — Questa città, or son pochi giorni così piena di moto e di vita, è ricaduta nell'inazione e nel silenzio: i migliori ne esularono volontariamente all'accostarsi dell'esercito austriaco; quelli che rimangono sono sorvegliati dalla polizia; una parte della plebe, corrotta da lunghi ozii servili, fa plauso all'antico signore: il popolo piange e spera. Gli Austriaci, nonostante le loro promesse, rubano, smungono, opprimono coi pretesti più frivoli e ridicoli: Brera e l'Ambrogiana sono spogliate dei capo-lavori d'arti che le rendevano oggetto di ammirazione allo straniero; i ladri dicono di volerli mettere in salvo dalla rapacità dei Francesi. Quando entrarono in Milano posero in opera un'astuzia non meno puerile e vandolica per far credere che la popolazione facesse loro un'accoglienza festiva: ruppero i canali del gaz, cosicchè i cittadini furono costretti a metter fuori qualche lume; con ciò la polizia annunziava che i Milanesi avevano fatto la luminaria al loro arrivo. In città si vede poca truppa, e credesi perciò che si sia eseguita una spedizione contro Garibaldi.

Questo prode Italiano, che si trovava a Castelletto sopra Ticino con due pezzi d'artiglieria, sessanta cavalli, e circa due mila legionarii, nella notte del 13 al 14 corrente venne in Arona, ove s'impossessò del battello a vapore S. Carlo ivi ancorato, e quindi anche dell'altro Il Verbano, giuntovi verso le ore undici antimeridiane del giorno 14. Richiese dalla città, rilasciandone ricevuta, lire settemila con alcuni sacchi di granaglia, sequestrò nove grossi barconi, e verso le tre pomeridiane avviò a bordo la sua truppa dirigendosi verso Luino. Interrogato perchè così operasse, rispose: Per far guerra all'Austria, giacchè l'armistizio non venne concluso che dal Re di Sardegna, ed io faccio la guerra per mio conto. Condusse pur seco prigionieri due abitanti di Castelletto, sospetti agenti segreti dell'Austria. Giunto a Luino prese terra, e rimase a bivacco sino alle ore sette pomeridiane di martedì, in cui fu attaccato da una colonna di Austriaci in numero assai grosso ma incerto; continuò la pugna sino alle dieci della notte, rimanendo sempre dubbia la vittoria; finalmente Dio protesse l'eroe di Montevideo, e le truppe nemiche furono cacciate in precipitosa fuga. Vuolsi che l'onore di questo fatto sia principalmente dovuto al battaglione dei bersaglieri composto nella massima parte dei legionarii venuti d'America. Garibaldi non ebbe che sette prigionieri e pochi feriti, questi invece sono molti dalla parte tedesca, avendomi un testimone oculare assicurato d'averne trovati tre grossi carri verso Gemonio. Alcuni Croati feriti vennero dal generale mandati a Cannobbio, perchè sieno curati per suo conto. Speriamo che i Cannobbiesi li tratteranno bene, ma senza apoteosi.

REGGIO. — Riproduciamo un brano d'una lettera di questa città, portante la data dei 17 corrente. Speriamo che i particolari esposti dal nostro corrispondente debbano tornar grati in questa mancanza assoluta di notizie, ai lettori della cronaca.

« Dopo la vostra partenza da qui più non ebbi vostre notizie. Da quel tempo in poi quante mutazioni, e come tristi e funeste per noi! Col giorno 10 del corrente entrarono in Reggio gli Austriaci; è inutile che io vi dica esser dessi gli arbitri di tutto. La guardia nazionale sussiste, ma non vengono distribuite che le poche armi necessarie per montare, le quali poi debbono essere restituite immediatamente. Essi presero subito il possesso dell'armeria, e fecero esattissimo inventario d'ogni arma. Il nostro comando militare diventò tosto un'irrisoluzione dacehè il comandante austriaco s'impadronì dei timbri soliti usarsi nell'uffizio, e dichiarò di non valore la firma del nostro comandante di piazza. Vivono in gran diffidenza,

perchè nessuno li tratta; veggono ovunque trame, mine, tradimenti.

« Il duca arrivò a Modena il 12. Una nostra deputazione colà spedita per avere in libertà le nostre armi, per poter tenere inalberata la tricolore bandiera, ebbe da esso in risposta che tutto dipendeva dal principe di Liechtenstein, e frattanto egli nel suo proclama dell'8 dato in Mantova dichiarava questo Stato indipendente. Accordava poi amnistia generale, eccetto i capi e promotori.... Oggi si dice che abbia nominato una commissione perchè rediga un progetto di costituzione. Intanto Reggio è un paradiso, perchè non vi sono che vecchi, donnicciuole e ragazzi; è però il paradiso primitivo, perchè vi sono gli angoli ribelli, cioè i tedeschi ».

FIRENZE. — La ricomposizione del ministero toscano è la seguente: *Presidente del Consiglio*, Gino Capponi — *Esteri*, Giorgini — *Interni*, Samminiatielli — *Giustizia*, Maggesi — *Finanze*, Piovvacari, già segretario di Ridolfi — *Istruzione pubblica*, Marzucchi — *Culto*, Capei — *Guerra*, Belluomini. Questo ministero avrà una vita effimera, perchè la pubblica opinione non gli è favorevole. Generalmente si opina che alcuni de' suoi membri non sieno molto favorevoli al nuovo sistema, ed altri manchino dei talenti richiesti a poter servire utilmente il paese.

VENEZIA. — Come documento della storia presente, ed a testimonianza della sapienza civile di coloro che presiedono alle sorti di Venezia, del senno dei nostri concittadini commissarii, e dei sentimenti da cui si mostrò animata l'intera popolazione di quella città, noi trascriveremo testualmente dalla *Gazzetta di Venezia* i fatti del 12 corrente, sperando che tanta costanza di popoli, tanta sapienza di reggitori possano scongiurare il nemo che si è addensato sul capo del magnanimo Leone, e salvare una seconda volta in seno alle lagune quell'indipendenza e libertà che in tempi antichi e non meno difficili dei presenti vi scamparono dalla persecuzione dei barbari.

Il generale in capo dei nuovi Vandali indirizzava l'11 corrente ai commissarii regii una lettera in cui, comunicando loro i patti dell'infame armistizio, e prevedendo che non erano accettabili da uomini onorati, conchiudeva col dire che lasciava loro la scelta di cessare o proseguire le ostilità. E qui comincia la relazione del foglio sunnimentovato:

« In seguito a questa lettera, i tre commissarii, chiamati i consultori, si radunarono con essi a deliberare intorno alla risposta da darsi al generale Welden.

« La discussione e la deliberazione si hanno dal presente protocollo della seduta.

« Questo giorno 11 agosto 1848, ora una pomeridiana.

« Nelle stanze di abitazione del marchese Colli nel palazzo nazionale, raccolti con esso lui il cav. Cibrario, l'avv. Castelli, i consultori Camerata, Paolucci, Martinengo, Cavedalis e Reali, Castelli ha data comunicazione del dispaccio, quest'oggi ricevuto dal generale Welden, contenente una convenzione di armistizio tra l'armata imperiale e il Re di Sardegna, per effetto della quale Venezia dovrebbe essere evacuata dalle truppe e dalla flotta di Sardegna.

« I tre commissarii hanno dichiarato che non potevano prestar fede a simile notizia; ma pel caso che fosse vera, il march. Colli e il cav. Cibrario, dichiararono energicamente, e con italiana commozione, divisa da tutti gli altri, che mai non si presterebbero a partecipare menomamente ad atto che tanto ripugna ai loro sentimenti, quale sarebbe la consegna di Venezia; che dal momento in cui ricevessero notizia ufficiale di tale convenzione, considererebbero il loro mandato come cessato, e Venezia restituita alla condizione politica in cui era al momento della fusione; che quindi Venezia sarebbe libera di agire come Stato indipendente, nel modo che credesse più utile alla causa propria ed italiana, valendosi o no della loro cooperazione come privati cittadini, cooperazione ch'essi deplorano nel profondo del cuore, che possa ridursi a proporzioni meramente private.

« Castelli ha detto con tutta la forza della sua anima, che la convenzione di cui si tratta sarebbe nulla per lo stesso patto della fusione, non potendo decidersi delle sorti del paese senza l'adesione della consulta: che in ogni modo l'abbandono di Venezia da parte del Re, la riporrebbe nello stato di prima, sicchè resterebbe nulla e come non avvenuta la fusione, e mai cessata la sovranità della repubblica, la quale non sarebbe cessata che a condizioni non seguite: che ciò dichiarava e protestava da questo momento, perchè Venezia, nata libera, e tale durata finchè fu oppressa dalla forza, e poi dopo cinquant'anni rivendicatasi in libertà per convenzione che fece sgombrare i suoi occupatori, non ha per la prima volta dalla sua origine fatta adesione ad una monarchia che ad patto rimasto inefficace; sicchè la causa della sua originaria libertà rimane integra, e potrà soccombere unicamente alle violenze che non lasciano perire i diritti.

« I commissarii piemontesi, aderendo pienamente a tale dichiarazione, hanno fatto osservare che nella triste previsione di cui siamo minacciati, importa fin d'ora di accrescere immediatamente i mezzi di difesa, e perciò propongono:

1° Che s'adottino immediatamente le proposte del comitato di vigilanza relativamente alla rigorosa chiusura di tutti i varchi che mettono nella laguna;

2° Che al primo desiderio espresso dal popolo di un comitato di difesa, lo si crei per mezzo dell'assemblea di deputati da convocarsi a tale effetto.

« Alle quali proposte applaudirono subito Castelli colla consulta, essendo stato unanimemente risoluto che al primo annunzio ufficiale l'assemblea sia convocata per l'indomani ».

Colli — Cibrario — Castelli — Antonio Paolucci — Gio. Battista Cavedalis — Francesco Camerata — Leopardo Martinengo — Giuseppe Reali.

« Dopo una mezz'ora il Manin, accordatosi previamente coi membri del cessato governo provvisorio, si presentò nuovamente al balcone e disse: « I commissarii regii dichiarano di astenersi sino da questo momento dal governare; dopo domani si radunerà l'assemblea della città e provincia di Venezia, ed essa nominerà il nuovo governo. Per queste qua-

rantott'ore governerò io ». — Si! si! — gridò la folla soddisfatta pienamente di questa temporaria dittatura dell'uomo in cui il popolo veneziano ripone la più illimitata fiducia. — Viva Manin! Viva Manin! — Il popolo però sapeva che il pericolo della patria avrebbe chiesto qualche cosa da lui quella sera stessa, e se ne stava ancora raccolto, attendendo nuove disposizioni, che non vennero ritardate molto tempo. Manin infatti parlò un'altra volta, dicendo: « Fra poco si batterà la generale; la guardia civica sia sotto le armi. Da ogni battaglia verrà scelto buon numero di cittadini, che accorrerà questa notte stessa al forte di Malghera, dove si può temere la minaccia dell'inimico ». — Vi andremo tutti (selamò il popolo). Armi! armi! — « Armi ne avrete (rispose il Manin); a un popolo che vuole difendersi tutto serve di arma; ricordatevi il 22 marzo, e con quali armi avete scacciato da voi l'Austriaco! Ora sgomberate la piazza; v'ha d'uopo di silenzio e di calma per provvedere ai bisogni della patria ». E il popolo si disperdeva tranquillo; e quando più tardi si battè la generale, fu un accorrere sollecito delle guardie civiche ai rispettivi quartieri, le quali partirono tosto per forti in numero ben maggiore di quello che i capi battaglioni avevano già destinato per quella notte. Nessuno voleva esser da meno del proprio fratello. Il popolo veneziano non è men buono che valoroso! »

Il 12 corrente la squadra sarda veleggiava alla volta di Venezia non avendo ancora ricevuto l'ordine di ritirarsi, nè avendo tampoco sentore dell'armistizio dei 9, come scriveva il contr'ammiraglio Albini al contr'ammiraglio Graziani, comandante generale della marina veneta. Giunto il 15 in Venezia lo stato maggiore della guardia nazionale si recò a far visita al contr'ammiraglio dell'armata sarda.

Si combattono sovente piccole fazioni che servono a tener desta la vigilanza dei nostri armati e a ravvivarne gli spiriti. La notte dei 15 un distaccamento nemico staccatosi da Fusina remigava sopra due barche alla volta di Venezia. Gli Austriaci scoperti dalle nostre vedette si gettarono in acqua, e volevano trascinare le barche a terra; ma i nostri che non tardarono ad accorrere, spintisi fin sotto il tiro di facile, se ne impadronirono.

Il giorno 10 si era aperto dal nemico un fuoco vivissimo contro il forte di Malghera: ma questo rispose così gagliardamente che gli Austriaci furono costretti a ritirarsi lasciando sul campo sedici cannonieri usciti. Quattro dei loro cannoni furono smontati e ventidue uomini riportarono gravi ferite. Dai nostri non si ebbe a lamentare alcuna perdita.

Il 15 corrente si raccolse l'assemblea dei deputati veneti, e discusse sui provvedimenti che parevano più opportuni alla sicurezza e tutela della nuova repubblica. Si determinò quindi di nominare un triumvirato dittatoriale finchè durerà il presente pericolo della patria, e l'assemblea medesima si costituì permanente per essere convocata ogniqualvolta uno de' tre dittatori lo credesse opportuno. Dei tre eligendi si deliberò che uno dovesse appartenere all'armata, l'altro all'esercito. La scelta cadde sui signori Manin, contr'ammiraglio Graziani e colonnello Cavedalis. Lungo la discussione l'assemblea manifestò più volte i più caldi sensi di simpatia e di riconoscenza al popolo piemontese ed all'esercito che aveva così animosamente combattuto per la causa dell'indipendenza; essa mostrò egualmente di apprezzare le egregie doti del marchese Colli, e di esser penetrata di riconoscenza per la condotta tenuta dai regii commissarii nella memorabile giornata degli 11. Si approvò in ultimo a pluralità di voti e per acclamazione la proposta seguente:

« L'assemblea approva e ratifica a nome del popolo di cui è mandataria, tanto la domanda d'intervento francese che il cessato governo provvisorio, col mezzo del console di Francia, ha spedito nel 4 del corrente mese, quanto la missione di Nicolò Tommaseo che il dittatore temporario nell'11 dello stesso mese ha incaricato di recarsi a Parigi per ottenere lo stesso effetto.

« L'assemblea incarica il nuovo governo di spedire apposito messaggio, affinchè la Francia sappia che questi reiterati inviti sono inviti del popolo della Venezia ».

ROMA. — Nel consiglio tenuto dai deputati il 16 del corr. si elesse la commissione proposta dal conte Mamiani nella tornata della camera dei 14, onde proporre i mezzi più efficaci e diretti per la generale resistenza agli Austriaci e la salvezza di tutta l'Italia. I membri di questa commissione sono i sigg. Farini — Fuscini — Odinet — Montanari — Manzoni — Ferrari — Ferri — Simonetti — Pieri — Ricci.

Il 4 venne spedita una circolare dal ministro Fabbri ai presidii delle provincie per attivare sollecitamente gli armamenti in tutto lo stato romano. Viene in essa ordinato che sieno collocate in ogni città e terra delle tavole sulle pubbliche piazze coll'iscrizione: *la patria è in pericolo*. Ivi un membro del municipio ed un commissario del governo, raccoglieranno i nomi di tutti coloro che si offriranno ad impugnare le armi per la difesa della patria. I gonfalonieri e i priori delle comuni raccoglieranno pure i doni e le offerte di ogni maniera che si presentassero dai cittadini, specialmente per armare e vestire i volontari.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Il 18 corrente il comitato degli affari esteri si occupò d'una petizione dell'ex-guardia nazionale di Milano, che facendo un caldo appello alle simpatie del popolo francese ne sollecitava l'intervento. Il comitato, dopo di aver lungamente discusso, decise che sarebbe stato esteso al più presto un rapporto su tal petizione. Drouyu-de-Lhuis, che ha parlato in favore dell'intervento diplomatico, fu nominato relatore con venti voti, mentre Favre e Joly, che opinavano per l'intervento armato, non ne ottennero che dodici. Ma a che serve nutrire di vane speranze! Il Cavaignac disse in un bauchetto semi-diplomatico che non avrebbe mai compromessa la pace d'Europa per dare attivamente la mano al riscatto d'Italia. A Lione si concentrano soldati e si attende un *casus belli* per ordinarne all'esercito di varcare le Alpi. L'oc-

cupazione delle legazioni, quella dei ducati non costituiscono ancora questo caso? Quando noi dicevamo che l'Italia avrebbe dovuto fare da sé non avevamo tutti i torti.

VIENNA. — Il *Lloyd austriaco* ci fa una lunga e commovente descrizione dell'entusiasmo manifestato dai fedeli Vienesi alla vista del loro imperatore, che giunse il 12 corrente nella sua imperiale residenza di Schönbrunn. I corpi amministrativi, legislativi, il comitato comunale, la gioventù scolastica, le fanciulle vestite di bianco con rami d'ulivo e fiori, la guardia nazionale con ghirlande, Vienna in massa andò incontro al grazioso signore di Radetzky sino a Stein. Un capitano circolare per nome Di-Krems, fu il primo che si potè beare alla vista dell'astro imperiale: il presidente del parlamento Francesco Di-Schmith, la cui voce era tremula dalla commozione, i cui occhi erano velati dalle lacrime, conchiuse il discorso, che umiliò a' piedi del trono costituzionale, con questa tenera esclamazione:

« O Austria, esulta! O Austria, abbandonati alla speranza! il tuo benigno imperatore è con te e per te! Salve e benedizioni a Ferdinando il Buono, al primo imperatore dei liberi popoli austriaci.

« Salve e benedizioni alla fedele e nobile sua compagna Maria Anna! Salve alla casa imperiale e costituzionale d'Austria ».

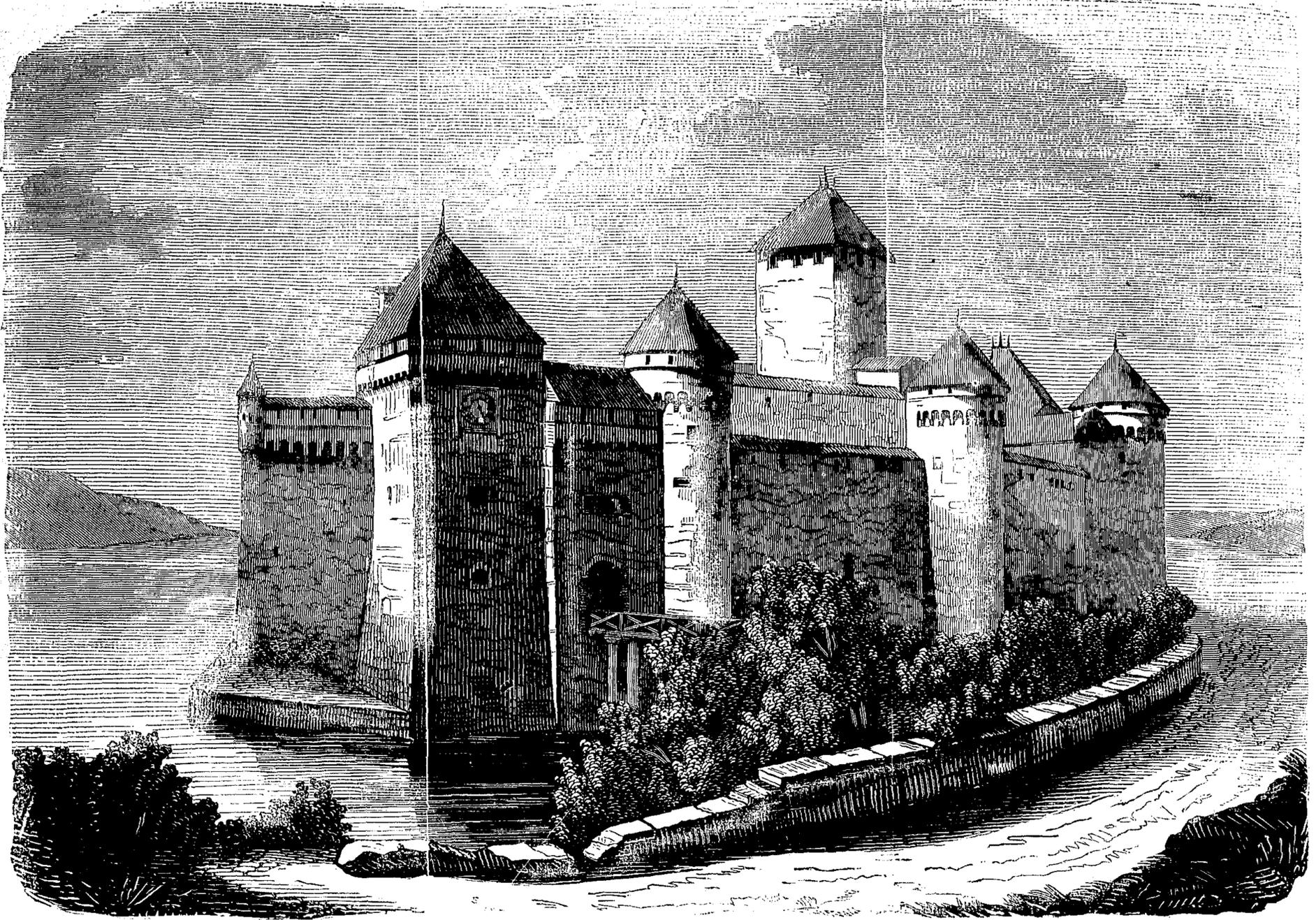
A queste benedizioni, prosegue il giornalista, l'imperatore si degnò di rispondere con parole piene di grazia. Allora la commozione scoppiò: si udivano gemiti, sospiri, poi grida entusiastiche di giubilo, poi urli. . . . le persone più vecchie non ricordano uno spettacolo più grande.

Al cominciare della notte, Vienna e i suoi dintorni si mutarono per incanto in un vasto mare di luce, entro cui nuotava giubilante un popolo immenso, il quale salutava il giorno del 12 come il più felice della sua libera vita.

IRLANDA. — Notizie giunte da Thurles annunziano che nella notte del 12 al 13 corr. fra le undici e la mezzanotte furono arrestati i sigg. Meagher, P. O. Donoghan e M. Connor Leyne. L'arresto è stato fatto dal constabile P. Madden e la pattuglia della polizia, sullo stradale da Rathcommon a Moly Cross. I prigionieri vennero trasferiti a Dublino per mezzo di un convoglio speciale della via ferrata di Thurles alle sei e mezzo. Al loro arrivo furono condotti alle caserme reali sotto la scorta di venti uomini. Il capitano Mackenzie

dopo averli deposti in luogo sicuro, si recò immediatamente al castello coi pieghi del generale Macdonald. Consta dagli ultimi fogli che l'Irlanda è dovunque tranquilla come è tranquilla Milano sotto il cannone austriaco e la baionetta croata. La polizia ha sguinzagliato i suoi segugi in traccia degli uomini che ispirano maggior timore al governo, fra questi è O'Goran, che dicesi, le darà molto da fare. La malattia delle patate è ricomparsa, e con essa si rinnoveranno i dolenti casi di morte, che hanno afflitto nell'ultima carestia la sventurata Erin. La polizia inglese vi troverà un potente e grato ausiliario.

— Il 5 del corr. mese Smith O' Bien prostrato dalla fatica e dai disinganni, inseguito dalle valli alle colline, e dalle colline alle valli, cercando un ricovero nei tuguri, dove era albergato con pericolo evidente dei proprietari, riconosciuto finalmente da una guardia della via ferrata di Thurles, per nome Hulme, venne da questa afferrato per il bavero ed arrestato in nome della regina. Dato in mano ai soldati del generale Macdonald, l'agitatore venne condotto a Dublino dove fu ultimamente trasferito alla galera di Kilmainham. ALESSANDRIA D'EGITTO. — Da privato carteggio, in data



(Castello di Chillon — Vedi Particolo a pag. 554)

del 8 corr. ricaviamo quanto segue: « Qui non possiamo cepparci molto di giornali perchè l'apparizione del cholera ha messo la costernazione negli animi. Questo flagello si è manifestato il 22 dello scorso mese ed ai 31 il bullettino sanitario già portava 143 casi di morte. Dal 1 del corrente fino ai 6 avemmo 200 casi al giorno: ma ier l'altro se ne contarono 510. Il 7 vi era una diminuzione, dacchè ne avvennero 203, e ciò fa sperare che questa pestilenza vorrà cessare colla fine del mese. In Alessandria gli Europei che ne furono colpiti, spirarono in poche ore, mentre al Cairo la maggior parte guarì.

« L'intrepido Ibrahim-Pachà s'imbarcò sovra uno de' suoi vascelli e andò a visitare l'isola di Rodi, dacchè gli premeva di mettersi in salvo. Il solo Mehemet-Aly continua a fare ogni giorno la solita passeggiatina come se niente fosse. Egli ricuperò la sua ragione che, come ben sapete, era alquanto vacillante in seguito alla grave infermità che ne minacciò i giorni. Il decrepito Pachà approvò che il figlio abbia impugnato le redini del governo ».

AMERICA. — Ricaviamo dal *National* un sunto degli ultimi e principali avvenimenti che ebbero luogo nel Nuovo-Mondo, da cui le rivoluzioni più strepitose che succedono nel vecchio divertirono da qualche tempo i nostri sguardi.

I Francesi aderirono con molto entusiasmo alla proclamazione della repubblica di Montevideo.

Parve un momento che le divergenze fra il generale Oribe ed il signor Gros, incaricato francese, dovessero avere uno

scioglimento favorevole: tutte le condizioni stipulate ridondavano a vantaggio del primo e a danno dei Francesi, i quali sono in guerra da sette anni per conservare la loro vita e mantenere le loro proprietà; ma all'ultimo, Oribe che prende in tutto le sue ispirazioni dal dittatore di Buenos-Ayres, ricevette da questi l'ordine di non aderire alla ritirata delle forze argentine del territorio orientale. Siccome a questa sola condizione il governo orientale consentiva a transigere, così furono rotte le trattative.

Quantunque il governo orientale sia spossato e la popolazione di quest'infelice città decimata dalla guerra e dalla fame, pure si deliberò di non aprirne le porte senonchè dopo un accordo che guarentisse l'indipendenza nazionale, e di non deporre le armi tranne quando l'ultimo soldato argentino avrà sgombrato il suolo orientale.

Le legioni, ridotte alla più miserevole condizione, sono sempre animate di ottimi spiriti.

Le ultime notizie di Porto-Ricco, che portano la data del 13 luglio, riferiscono i fatti di un'insurrezione che sarebbe scoppiata in quella colonia; ma queste voci meritano conferma.

A Cuba la popolazione era costernata per un tentativo di ribellione fatto dagli schiavi. Si parlava di una congiura avente per iscopo di dar l'isola in mano agli Americani dell'Unione. Il commercio si risentiva delle inquietudini che regnavano negli spiriti.

Alla Giamaica lo stato del commercio è in condizioni peg-

giori. La Camera dei comuni aveva deciso di negare ogni sussidio finchè non si fosse provveduto agli interessi coloniali troppo trascurati dalla metropoli. L'impossibilità in cui si trovano i piantatori di dar lavoro agli operai doveva partorire gravi perturbazioni.

Sullo scorcio di luglio scoppiò una rivoluzione a Santa Croce (Antille danesi). La popolazione volle ed ottenne l'immediata emancipazione degli schiavi. In seguito a questa proclamazione, gli emancipati, col pretesto che non s'era ceduto che al timore, si sono abbandonati ad eccessi e tentativi di saccheggio nella città e nelle abitazioni, ma questi tentativi furono tosto repressi. Buon numero di predatori fu ucciso. Quelli che vennero arrestati si fecero passare per le armi. Seicento uomini di truppe spagnuole erano stati spediti da S. Tommaso a Santa Croce alle prime notizie di questi disordini. Alla partenza del piroscafo postale tutto era in quiete.

Le notizie del Messico, quantunque sieno ancora molto contraddittorie, paiono più favorevoli alla causa del potere costituito, e le corrispondenze rappresentano Paredes e Jarranda fautori dell'insurrezione, come circondati dalle truppe del governo, di molto superiori in numero ai partigiani di cui quelli possono disporre. Pure un imbarazzo non meno reale, ma forse meno preveduto del pronunciamiento di Paredes, si prepara, a quanto dicesi, per il governo messicano.

I portatori inglesi di biglietti messicani, prendendo la palla al balzo, come si suol dire, vengono di dar ordine ai loro

agenti d'impossessarsi dei quindici milioni degli Stati Uniti. Questa sarebbe un'improvvisata molto sgradevole ed una gravissima difficoltà per la nuova amministrazione, la quale non può fare assegnamento su questa nuova risorsa per consolidarsi ed ordinare, per quanto è possibile, gli sventurati paesi che sono affidati alla sua amministrazione.

Nell'Yucatan la situazione tende manifestamente a migliorare. Lettere di Merida del 25 annunziano che una triplice vittoria fu contemporaneamente riportata sugli Indiani. Da un lato essi furono rispinti dalla città di Muna e costretti a ripiegare sulla via di Ticul; un altro dei loro corpi, forte di due mila uomini circa, toccò una totale sconfitta vicino ad Hampolot; finalmente i bianchi sono riusciti ad arrestare i progressi dei loro nemici dalla parte di Cenotillo. Queste vittorie hanno riacceso l'ardire della popolazione dell'Yucatan, la quale nel suo terrore non aveva fin qui trovato che la forza di fuggire, e rimetteranno forse in condizioni migliori gli affari della razza spagnuola.

I COMPILATORI.

Biografia

NICCOLÒ ORSINI, CONTE DI PITIGLIANO.

Due grandi e possenti e celebri case in ogni tempo della moderna storia d'Italia furono certamente i Colonna e gli Orsini, quasi indipendenti per lunga età dagli imperatori e dai papi, emule tra loro, e contendenti in modo da far correre torrenti di sangue per le strade di Roma. Ma nei secoli decimoquarto e decimosesto esse produssero inoltre capitani di gran senno e valore, il cui nome suonerà sempre chiaro ne' fasti della milizia italiana. Noi verremo tratto tratto ricordando le geste e vicende de' principali tra loro; ed intanto diamo principio da Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, il quale nato nel 1442, cominciò a segnalarsi nelle guerre della passata di Carlo VIII in Italia.

Non mai l'Italia era stata più libera dall'ascendente straniero quanto ne' trent'anni che corsero dalla pace di Lodi (1454) sino alla calata di Carlo VIII (1494). La supremazia dell'impero Germanico vi si faceva appena sentire; e la governavano i suoi naturali signori. « Rispettata e ambita da tutti i principi d'Europa era l'amicizia dei duchi di Milano, delle repubbliche di Venezia e di Firenze, e dei reali di Napoli; venerata per ogni dove l'autorità suprema del romano pontefice, gli stranieri accorrevano in folla alle nostre città per impararvi l'industria e le buone arti, ed acquistarvi la mitra o la porpora; gl'Italiani non senza grande utile ed onore occupavano coi loro traffichi le Fiandre, la Francia e l'Inghilterra e tutte le marine del Mediterraneo; in somma nessuna parte esterna ci mancava di una grande ed indipendente nazione ».

Turbò tanta mole di beni l'ambizione di Lodovico il Moro, che pe' suoi fini già da noi descritti nella sua vita, chiamò in Italia al conquisto del regno di Napoli Carlo VIII re di Francia. La cavalleresca impresa piacque alla nobiltà francese che seguì volentosa il suo monarca, e i potentati italiani, sbalorditi e discordi, non gli opposero alcun saldo contrasto. Carlo andò alla conquista di quel regno come ad un militare passeggio, e se lo recò tutto in suo potere quasi senza abbassare la lancia. Ma si scossero allora dal letargo i potentati italiani, e strinsero lega insieme e adunarono un esercito per troncarli il ritorno. Nondimeno vinse l'impeto francese al passo del Taro, e Carlo VIII poté ricondursi in Francia con perdita lieve.

Il conte da Pitigliano era stato preso prigioniero a Nola da' Francesi, i quali lo conducevan con loro nel giorno della battaglia. Ma nel trambusto della pugna, egli venne a capo di fuggire dal campo francese, e passato nel campo italiano, colle grida e coll'esempio seppe raffrenare le schiere fuggenti, e scampare da piena sconfitta il corpo comandato dal marchese di Mantova.

Continuò poi egli a travagliarsi nelle continue guerre che ardevano a quel tempo in Italia, ma non salì in grande reputazione se non allorché capitò le armi della repubblica di Venezia assaltata da mezza l'Europa per la lega stretta a Cambrai (10 dicembre 1508).

« Non mai aveva l'Europa mirato una più vasta e compatta lega di quella, che contro ai Veneziani stringevano a Cambrai Luigi XII re di Francia, Massimiliano I re de' Romani, il papa Giulio II, e Ferdinando il Cattolico re di Aragona; ai quali poco stante si aggiungevano ancora Carlo duca di Savoia, Alfonso d'Este duca di Ferrara e Francesco Gonzaga marchese di Mantova. Comune stimolo di tutti era l'ambizione; ma ognuno di essi aveva il proprio suo fine. Giulio II faceva per recuperare Cervia, Ravenna e le altre terre che la repubblica aveva usurpato alla Chiesa subito dopo la morte di Alessandro VI; Massimiliano per vendicare le vergogne ricevute nella passata guerra; il re di Francia per distendere il dominio milanese agli antichi confini; Ferdinando, pronto sempre a partecipare nei guadagni, non mai nei pericoli, anelava all'acquisto delle città marittime della Puglia. Il duca di Savoia era piuttosto trascinato dall'esempio e dall'autorità della Francia, dal cui dominio si trovava allora tutto circondato. Quanto all'Estense e al Gonzaga, non mancavano loro antichi rancori e desiderii da soddisfare ».

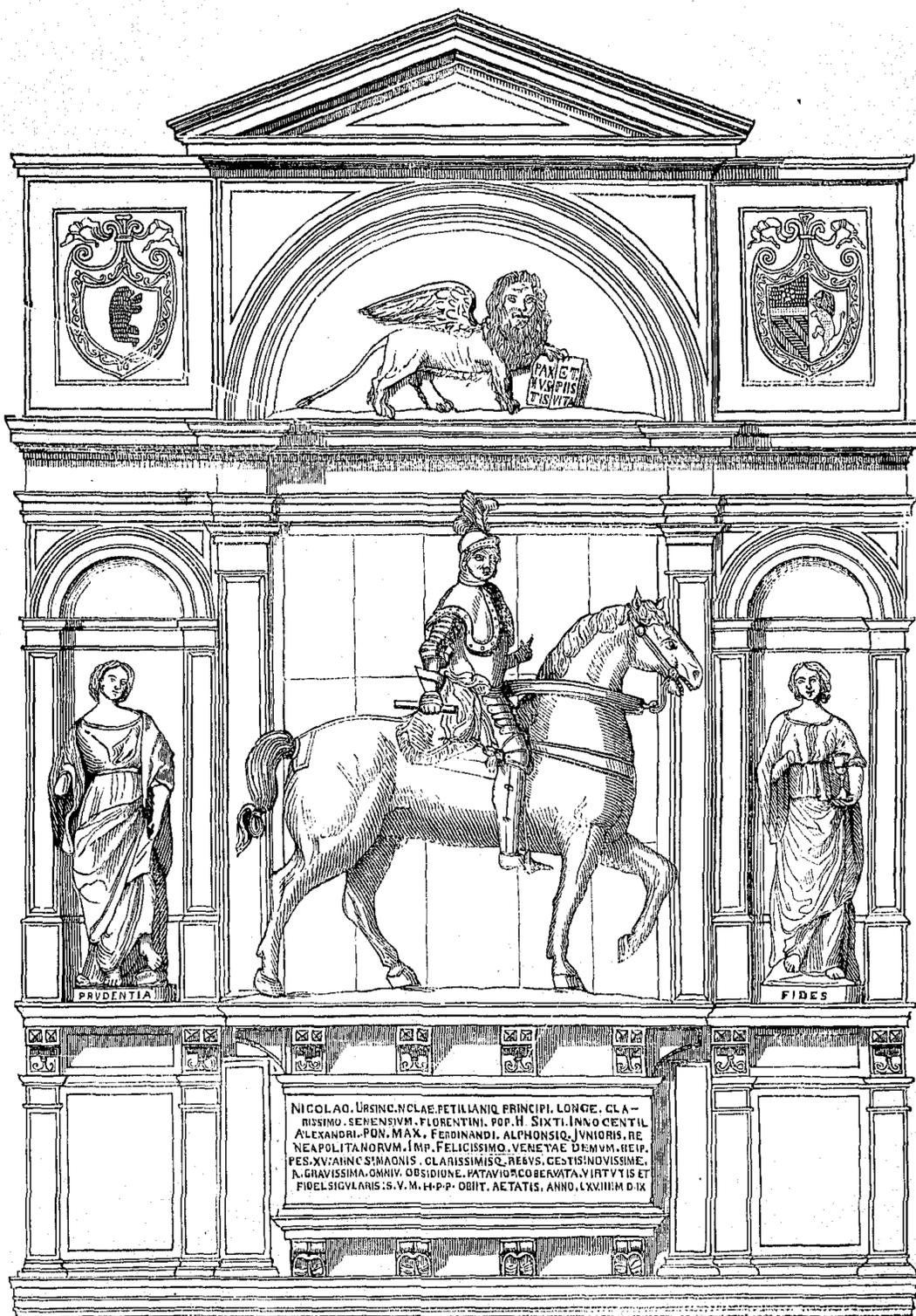
Accolse Venezia con grandezza di animo veramente italiana l'inaspettata disfida, e, quantunque sola, e privata del braccio di Renzo e di Giulio Orsini (li aveva essa assoldati con 500 lance e 5000 fanti, ma il papa li soprattenne a forza), si apparecchiò a resistere agli sforzi combinati di mezza l'Europa. Riunì un esercito di 2000 uomini d'arme, 3000 tra cavalleggieri e Stradiotti, 15,000 cerne, e altrettanti soldati a piedi delle migliori fanterie d'Italia. Prepose a comandarlo Niccolò Orsini conte da Pitigliano, e Bartolomeo d'Alviano, quello col grado di capitano generale, questo di governatore.

Però non mai erano state costrette a cooperare insieme due nature tanto fra loro contrarie, quanto quelle di questi due condottieri. Vecchio di età, lento, impassibile, ostinato, era il Pitigliano uno di coloro, che reputano vincere il non perdere, nè il vantaggio di una vittoria così grande da superare il pericolo di una sconfitta. Minore di età e di esperienza, tutto ira; tutto impeto, l'Alviano non aveva di comune con lui che il nome del casato, e il vessillo sotto il quale combattevano; del resto pronto a pugnare sempre ed a marciare sempre innanzi; insomma di quelli che, vincitori, tutto concalcano nella prima foga, vinti, non sanno rimettersi che assaltando.

Consigliava il Pitigliano di raccogliere le soldatesche in un forte sito tra l'Oglio ed il Serio, e, abbandonata al nemico la Ghiaradadda, da quell'inaccessibile ricovero asscu-

sare senz'altra fatica tutta la terraferma; partito prudente, che posto accortamente in esecuzione avrebbe salvato lo Stato. Proponeva l'Alviano di passare l'Adda, assalire inopinatamente i Francesi dentro il proprio loro confine, vincerli, e vinti che fossero ritornare addietro per respingere con uguale prontezza i Tedeschi; partito audace, ma non disperato, nè privo di molti vantaggi. La signoria non ebbe coraggio di appigliarsi affatto all'una od all'altra di queste due opinioni; ma, dando con infelice consiglio di mezzo ad entrambe, deliberò che l'esercito si accostasse bensì all'Adda per difendere tutto quel tratto di paese e impedirne l'entrata al nemico, ma si guardasse assolutamente di venire alle mani.

Con questa risoluzione i Veneziani si approssimarono all'Adda, ed espugnarono Treviglio: ma mentre sono intesi a



(Monumento di Niccolò Orsini)

metterla a ferro ed a sacco, il re Luigi XII getta tre ponti a Cassano, e traghettata senza ostacoli sull'altra sponda. Ciò fatto, il Trulzio gli gridava: *Sire, oggi abbiamo vinto i nemici!* Nulladimeno il re, vedendo che i Veneziani non si muovevano punto dai trinceramenti presso Treviglio, avviò l'esercito verso Pandino e Vailla, affine di recidere loro le comunicazioni colle città di Crema e di Cremona, e quindi o snidarli dal forte sito, o trascinarli nella necessità di venire ad un fatto d'arme ».

Seguì nondimeno il fatto d'armi, e fu il dì 14 maggio 1509 ed i Francesi ottennero la vittoria che portò il nome di Ghiaradadda con dolorosa sconfitta dei Veneziani, e prigionia dell'Alviano. Vario suona il racconto di quella battaglia per quanto concerne al conte da Pitigliano. Ma il Muratori dice: « Certo è che tutto l'esercito francese unito combattè; laddove il Pitigliano arrivò a combattere solamente dappoi che l'Alviano era in rotta. Se unita tutta l'armata veneta fosse stata a fronte de' nemici, poteva essere diverso il fine di quella giornata ».

La repubblica non disperò, ed in tanta sciagura mostrò l'antica fermezza romana. Per gran ventura poterono i Veneziani racquistare Padova, già occupata dalle armi della lega. E alla difesa di Padova, concorse la nobiltà veneta,

infiammata dalle generose parole del doge Loredano, e vi si radunarono circa 25,000 uomini, tra Italiani, Schiavoni, Greci ed Albanesi, sotto capi reputati nella milizia.

« Comandava a tutta questa gente con suprema autorità il Pitigliano, cattivo capitano in aperta campagna e nelle arrischiate fazioni, ottimo nella difesa delle terre, e in tutte quelle imprese, a compier le quali fosse uopo specialmente di prudenza e di fermezza. Cominciò egli dal pigliare in piazza da tutte le soldatesche un solenne giuramento di fedeltà; quindi colla solita accuratezza le dispose alle guardie dei siti. Bentosto sopravvenne in persona ad assediare la città Massimiliano re dei Romani, accompagnato da cento e più migliaia di combattenti, e da cento e sei pezzi di artiglieria. Ma sia per l'imperfetto maneggio di questa, sia per la bravura dei difensori, sia per la mala intelligenza che passava nell'esercito assediante tra i cavalli e i fanti, e tra i Francesi e i Tedeschi, tutto cotesto apparato di guerra, il maggiore che l'Italia avesse veduto dal Barbarossa in poi, svanì appiè delle mura di Padova. Dopo quaranta giorni d'inutili conati, Massimiliano si trovò nella necessità di levare il campo, e ritirarsi a Verona. I Veneziani onorarono di pubbliche esequie e di una statua equestre il Pitigliano morto indi a non guari di febbre a Lonigo ».

Questa statua sorge sopra il deposito, ch'è di pietra istriana. Tutto il monumento, posto nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo in Venezia, e qui riportato in disegno, si fa ammirare per purissimo stile. Scolpito in quell'età de'grandi artefici, esso congiunge la maestà del complesso alla bellezza delle singole parti. Le due statue laterali rappresentano la Prudenza e la Fede.

E. R.

Castello di Chillon.

È posto fra Clarens e Villeneuve, la quale sorge all'estremità del lago di Ginevra. Si scorge assai lontano dalle rive del lago per la sua grandezza e il biancheggiare delle mura: alla sua sinistra sbocca il Rodano: gli sono dirimpetto le alture della Meillerie, e le Alpi sovrastanti Bovaret, e Saint-Gingo: al di dietro una collina ove scorre un torrente.

L'azzurro Lemano, il lago pittoresco bagna le mura del castello ove le sue acque sono assai profonde. Intorno alle sue rive si conservano le memorie di uomini illustri come Rousseau, Voltaire, Gibbon, De Staël: ma son memorie ridenti e romantiche. Le più tristi sono quelle impresse nel castello istesso.

Vi si vedono le prigioni ove giacquero i primi riformatori quando la loro parola, e il martirio facevano guerra a Roma. Vi furono poi chiusi i prigionieri di Stato. Si tentò far di quell'edificio la tomba delle idee novelle. Vi si conserva tuttavia una trave logora dal tempo, strumento di supplizio per i prigionieri.

Nel sotterraneo avvi otto colonnette, l'una delle quali è mezza nascosta in seno alla muraglia: alcune sono munite di anelli a cui si attaccavano le catene dei detenuti. Vi si additano sul pavimento le vestigia dei passi di Bonnard.

Chi è questo Bonnard che lasciò la dolorosa impronta della sua prigionia in quel castello?

Se Byron quando visitò il Lemano e l'interno di Chillon avesse conosciuta la storia di quell'eroe della libertà, avrebbe scritto un poema, com'egli stesso dice, degno della virtù e grandezza di quell'eroe. Ma il poeta inglese non fu compreso, che dall'orrore del tetto carcere, sì altamente descritto nel suo *Prigioniero di Chillon*.

Francesco, figlio di Bonnard, originario di Segnel, signore di Lunès, nacque nel 1496: fece i suoi studi a Torino, ed ebbe dal suo zio il priorato di S. Victor, che terminava alle mura di Genova, ed era un pingue beneficio.

Bonnard leggendo la storia delle nazioni s'innamorò del governo repubblicano, e ne divenne partigiano ardente. Volle perciò che Genova fosse sua patria, e giovinetto la difese contro il vescovo e il duca di Savoia.

Per assicurar la libertà della repubblica non paventò spesso di perdere la sua: pieno di operosità magnanima obblì il riposo, sprezzò le proprie ricchezze, e non trascurò mai nulla per procacciare la pace e la felicità alla sua novella patria.

Nel 1519 divenne il martire del suo patriottismo. Il duca di Savoia essendo entrato in Ginevra con cinquecento uomini, Bonnard si ritirò a Fribourg per involarsi all'ira sua: ma tradito fu condotto per ordine del principe a Groler ove restò chiuso in carcere per due anni.

Liberato, fu sempre oggetto di timore ai nemici della repubblica ch'egli avrebbe difesa sino alla morte. Un branco di ladri avendolo scontrato sul monte Jura lo spogliarono, e lo rimisero in mano del duca di Savoia, che lo fece imprigionare nel castello di Chillon.

Ivi, come canta il poeta, udiva muggire sopra il suo capo il Lemano che percuoteva le rupi. Nell'inverno la sua spuma era scagliata fra le sbarre dell'inferriata dai venti che lottavano in un cielo senza limiti. Allora la rupe crollava e il prigioniero sorrideva pensando che la morte gli avrebbe reso la libertà. Le catene intanto rodevano le membra dell'eroe.

Nel 1536 furono infrante dai Bernesi che s'impadronirono di Vaud. Bonnard rivide il giorno, il cui benefico lume non poteva sopportare per esser egli stato lungamente sepolto nelle tenebre. Si era affezionato ai ragni, ai topi, alle mosche della sua prigione ed a quell'azzurro augello che lo confortava col suo canto solitario.

Quale non fu il suo contento quando fuori del carcere rivide Ginevra rinnovellata di reggimento e di culto! Ginevra gli fu riconoscente, gli diede cittadinanza e lo fece membro del consiglio.

Bonnard giovò sempre alla sua patria col consiglio e collo zelo. Promosse in lei lo studio delle scienze. Egli n'era un distinto cultore. Scrisse la storia di Ginevra colla semplicità d'un filosofo, e l'ardor d'un patriota. Si vuole che morisse nel 1570.

O voi che visitate il castello di Chillon pensate che non si difende la libertà di un popolo senza il sacrificio di se stesso: ammirate il famoso prigioniero ch'ebbe titolo di grande per il vigor dell'anima, la rettitudine del cuore, la nobiltà delle intenzioni, la saggezza dei consigli, il coraggio delle opere, l'ampiezza delle cognizioni e la vivacità dello spirito.

Sorga un uomo di questa tempra fra noi e l'Italia sarà salva, e gl'italiani potranno spargere i fiori sul suo capo, e fare a lui quegli onori che si fanno ad altri con troppo facile entusiasmo.

L. C.

L'Italia e l'Europa.

Perchè mai l'Italia non ha potuto finora costituire la sua nazionalità e vendicare la propria indipendenza?

Ha l'Italia tuttora tali e sufficienti elementi in sé da poter conseguire l'effettuazione di questi due sommi desiderii, abbenchè ne'giorni scorsi sia di molto caduta l'attuale speranza del tentato suo risorgimento?

È egli conveniente all'Europa che gran parte dell'Italia resti soggetta dell'Austria? che sia divisa tra sé, prostrata, malcontenta?

Gravi questioni al cui scioglimento s'addirebbe maggior lena che non la mia, voce più imponente, ond'egli ne ritraesse autorità maggiore, e pertanto maggior eco nei popoli.

Nonostante, poco qual mi sono, ma convinto quanto altri mai della verità e della giustizia della causa italiana, considerata in sé, e veduta eziandio nel complesso degli affari europei, dirò ciò che ne sento, ciò che parmi equo e vero.

La risposta, ossivvero una risposta alla prima questione è in bocca di tutti. La più generale e la più vicina alla verità si è quella che accusa gl'italiani, ed a gran ragione, del non essere uniti, concordi; e vede la nostra debolezza, la misera condizione nostra politica nel rimescolamento delle antiche ire che fra municipio e municipio, provincia e provincia esistono pur troppo tuttora.

Altri dice: l'Italia non è matura per la sua redenzione; i popoli furono tenuti per troppo lungo tempo nell'ignoranza e perciò nell'indifferenza della cosa pubblica; pertanto la plebe di essi popoli non sa pigliar parte a discussioni, ad argomenti soverchianti l'intellettuale sua capacità; la plebe crede che il cangiar forma di governo non sia per lei che un cangiar di padrone, e sta indifferente, immobile, apatica; eppure è in essa la precipua forza materiale che nelle guerre guerreggiate ha tanto peso.

Terzi soggiungono: l'Italia non può pensare a vera unità per chi sa quanto tempo ancora. Al più gli può esser fatto di confederarsi in stretta lega, di stringersi con fraterni nodi, affinché o nel combattere o nel difendersi, possa far causa comune della causa di una qualsiasi delle proprie provincie, e questa risposta è la sensatissima fra le altre.

Quarti, ma pochi, esclamano: Italia è come un cadavere che si scuote talvolta per qualche tocco galvanico, ma che ricade tosto nell'inoperoso suo letargo: ma questa è risposta da piagnoni; è desolante grido o di figli tiepidi, o di sopraffini nemici che con finti piagnistei cercano render fiacca ed inutile ogni energia.

Altri infine conclude: l'Italia non si agglomera in corpo di nazione, forte, indipendente, perchè le straniere potenze troppo temerebbero di lei, se restituita venisse mai alla naturale sua autonomia. Essa, soggiungono, avrebbe primato sull'Europa e sul mondo, perchè ne ha in sé ogni elemento, il quale non attende che la scintilla vivificatrice per manifestarsi e produrre.

Ora, qual mai, quale sarà la vera fra queste risposte, o a meglio dire fra queste opinioni correnti più o meno in mente dell'universale?

In tutti è parte di verità e in nessuna la verità è tutta esclusivamente. Male per noi, imperciocchè tal cosa viene a provare che non una ma molte e complesse sono le cagioni de'nostri mali.

Ai quali chi o che sarà da tanto, onde porvi rimedio? Nessuna forza materiale probabilmente sarebbe da ciò; nessun aiuto anche valido di amica potenza, poichè da guerra rinfancata con qualche ausiliario ne nascerebbe una europea, duratura per anni e per lustri, in cui la questione italiana resterebbe come assorta da impetuoso vortice e produttrice forse di trattati peggiori di quelli di Vienna e di Parigi.

E qui mi si condoni lo sfogo di un'apostrofe. O Italia, a quei figli fosti tu madre! Imbelli i più, astiosi, gelosi i molti gli uni degli altri, divisi in campi e in caste poco men che nemiche; traditori fors'anche alcuni pochi, ma sgraziatamente bastevoli a' tuoi danni! Rimorso cocente ai tristi; vergogna ai disuniti, rossore eterno per tutti! E qual diletto o pochi tristissimi traete ora dalla vostra vittoria? Vedete la madre vostra in peggiori panni di prima: eccola straziata, affranta, sanguinolenta e in forse del suo futuro destino. E poteva sorgere, farsi bella e forte, associarsi nel congresso de'popoli e sedere lieta della nuova giovinezza fra le nazioni consorelle; e voi la ridonaste in braccio al suo mortale nemico, e voi gli preparaste nuove vergogne per cui e da nemici e da amici fors'anche sarà conculcata e vilipesa! Vergognatevi, riparate con ogni possa il sacrilego parricidio se non volete che la maledizione di Dio vi perseguiti fin nella tomba!

Ma consoliamoci; l'Italia, checchè avvenga ha in sé tuttora l'elemento della sua intera risurrezione.

Non è dato il fare le grandi cose se non in uno spazio di tempo proporzionato alle medesime: non è dato il vederle prodotte se non se passando esse per quegli imprescindibili processi che sono e logici e naturali ad un tempo. Non è che Dio che fa i miracoli; agli uomini è concesso passare da cosa a cosa, e sta in loro sia da cosa buona a cosa progressivamente migliore.

L'Italia risorgerà perchè s'è scossa; perchè quest'ultimo rovescio, castigo di antichi e forse di nuovi peccati, le sarà saggia lezione; perchè l'interessamento nella cosa pubblica s'è dilatato nelle masse e più si dilata per l'opera de' giornali e per l'esercizio de'principii costituzionali, la deputazione, l'elezione, la milizia cittadina.

Ma più che in ogni altra cosa io vedo, abbenchè lontana, l'elemento di questa sua ricostituzione nel progressivo slargarsi de'dominii di Casa Savoia sotto il nome di Regno dell'Alta Italia, e nell'associare per conseguenza nuove provincie a quel forte organismo militare e civile che sa infondere negli Stati che essa regge e governa. Da esso regno, fortemente costituzionale, e messo a capo di una sincera e franca italiana confederazione, irradierebbe a poco a poco in tutta quanta la penisola quel maschio vigore quel severo costume che fa de' Liguri-Piemontesi il più forte de'popoli italiani.

L'Italia deve risorgere in fine, lo deve assolutamente perchè è nazione e perchè ha territorio proprio. Ogni nazione ha sacro diritto alla sua nazionalità non solo civile, ma politica; il negare ad una sola di esse questo sacro diritto è tener vivo nel mondo il fomite delle rivoluzioni e delle guerre, delle gelosie fra governi che le spoglie di essa nazione si dividono, e di odio fra popoli oppressori ed oppressi.

Ma vorrà l'Europa perdurare in questo stato di cose? non vorrà ella capire una volta che non v'è che la severa giustizia che sia datrice di una pace sincera e perenne, produttrice del vero bene de' popoli?

Ma i governi hanno arti tali da pervertire la coscienza non solo delle masse, ignoranti per lo più o pregiudicate, ma persino quella de' mandatarii di essi popoli, e per le quali col nome di un vano punto d'onore, della gloria delle armi o di qualche altra altisonante chimera aizzano popolo contro popolo, gente contro gente.

Così la Germania a Francoforte, così l'Ungheria a Pest, così l'Austria stessa a Vienna. La Francia sola che si governa a popolo, può iniziare la nuova politica; ma nella Francia medesima sono tuttavia troppi partiti che s'attentano nel loro particolare interesse di velare o intorbidare questa suprema verità del ben pubblico e del nuovo diritto delle genti.

La Francia sola, quando si sia munita da questa scoria che ancora l'ammorba, può proclamare il principio santo, inviolabile della nazionalità dei popoli; ma sarebbe d'uopo che le voci innumerevoli de' suoi giornali non predicassero che questa verità e facessero vedere che in questa santa fratellanza converge ogni verità secondaria come a centro di ogni luce di ogni vero politico e civile.

Moventesi dalla Francia ogni giorno per le mille voci della sua stampa periodica, questa propaganda farebbe fra qualche anno tanti proseliti che ne sarebbe pieno il mondo, e quando infine un uomo come Lamartine venisse un giorno alla tribuna e dicesse: « in nome dell'umanità e della giustizia, invito tutti i parlamenti europei a eleggere mandatarii a un supremo parlamento, ove non i diritti di un popolo ma quelli di tutta questa parte di mondo vengano discussi e fermati », quel giorno ogni uomo mettendosi la mano sul petto, sentirebbe, non so se più meravigliato o contento, una voce alto gridargli: « Si ogni uomo è fratello tuo, e già senti che l'ami ».

La guerra invece, che è distruzione e ferocia, la guerra che è quasi sempre negazione di ogni diritto, apoteosi della forza brutale, la guerra europea non che ricostituire le nazionalità sperperate, ne stritolerebbe forse di nuove; in essa la questione italiana si perderebbe come goccia d'acqua in vorticoso e gonfio torrente per non ricomporsi forse che fra secoli.

La guerra si è buona, è giusta fra noi e l'Austriaco; l'Italia, ma unita, che ha per sé il diritto, e perciò la forza, e per ciò la simpatia di quanti pensano giustamente e rettamente nel mondo; l'Italia si armi tutta quanta, corra come un sol uomo sopra al nemico, il quale sbigottito o risensato a tanto assalto, ritrarrassi addietro e lascerà questa terra rasserenarsi come il puro e limpido cielo che eternamente le sorride.

L'Europa deve volerlo, deve coadiuvare a così santa opera se è vero che governi e popoli abbiano imparato dalla storia una volta a distinguere che cosa valga meglio o gli orrori della guerra, o le istituzioni progressive e perfezionatrici di una pace stabile e non più pericolante per i violati diritti di qualche nazione.

S. P. ZECCHINI.

Tradimento.

Carlo Alberto è traditore; Egli ha capitolato sotto le mura di Milano mentre poteva combattere e vincere; Egli ha sottoscritto ad un armistizio infame; Egli merita quindi la riprovazione degl'italiani. — Questo è il grido di molti; questa è la sentenza di qualche giornalista.

L'uomo onesto non può non essere commosso, nauseato, tormentato da quest'ingiuria lanciata contro l'ottimo tra i sovrani, e debbe ascrivere a delitto il tacere sulla infame accusa.

Dov'è la prova del tradimento? Essa debbe darsi palese — chiara — indubitata.

Carlo Alberto diede a'suoi popoli la costituzione; fu commosso dallo sciagore dei fratelli Milanesi; sentì la voce di tutti gl'italiani che lo chiamavano alla difesa delle città derelitte; ebbe sacramento dai popoli di soccorso pronto, forte, universale. — Egli era tranquillo tranquillo tra gli agii della reggia, godeva d'un trono pacifico; tutto era sorriso per lui ciò che gli stava d'intorno. — Carlo Alberto obbedì all'invito; impugnò la spada; scelse a compagni i suoi figli; volò sul campo delle battaglie; affrontò il nemico; combattè; Egli e i suoi figli presentarono il petto coraggioso ai cannoni e alle mitraglie; fece prodigii di valore; fu ferito, e se non è morto, ciò si deve alla mano di Dio che lo volle salvo. Sono testimoni di questi fatti solenni i soldati che combattevano presso di lui, che protestano di averlo le mille volte pregato a starsi lontano dal pericolo; che lo difesero attorniato dal barbaro, che ripetono d'accordo essere Carlo Alberto l'uomo del coraggio, esser pronti a versare per lui tutti il loro sangue, che parlando del loro Duce piangono lacrime di tenerezza e di amore. — Confermano questi fatti la ferita per lui riportata a Goito, il cavallo ucciso sotto di lui in Milano nell'ultimo fatto. — Nessuno tra i tanti che furono sul campo ha osato ed osa di levare una voce sola contro il valore del gran Capitano, e di porre in dubbio la sua lealtà, e i pericoli per lui incontrati. — Tutti lo dicono sempre presente nelle militari fazioni, sempre primo nelle file dei combattenti, sempre al cimento. Queste sono prove parlanti contro l'infame accusa di tradimento; i soldati vedono tutto; conoscono i traditori: gridarono contro di questi; ma predicarono sempre il valore e la integrità di Carlo Alberto. — I soldati devono dunque essere creduti.

Il tradimento è frutto sempre d'un infame mercato. — Non v'ha traditore che non patteggi d'un vantaggio per sé. — Questo è fatto costante, irrecusabile. — Dov'è il prezzo dell'infamia? Carlo Alberto vincendo era Re almeno dell'Alta Italia; molte gemme si aggiungevano alla sua corona; il santo chiodo, deposito sacro agl'italiani, dovea cingere lo

sue tempie. — La toccata sconfitta gli tolse questi onori, questi vantaggi. — Ecco il compenso del tradimento di cui si accusa. — Dunque ha tradito per aver danno certo; ha tradito per perdere; ha tradito per acquistare l'obbrobrio. — Bisogna davvero avere del coraggio e della impudenza per ragionarla di questa maniera. —

Forse Carlo Alberto tradì per aver modo di togliere a' suoi popoli la costituzione, la libertà, le guarentigie già consentite? Ma Egli dichiarò solennemente a noi tutti, all'Italia, all'Europa, al mondo intero di mantenere inviolato il santo beneficio, e finché non manchi alle sue promesse è temerità il pensare ch'egli voglia manometterle.

In vano si dice — che Carlo Alberto non doveva capitolarlo sotto Milano, che non doveva consentire all'armistizio disonorevole per le armi italiane. — Queste sono parole parlate per un caso dai repubblicani nemici, dai giornalisti scriventi ciò tutto che loro suggerisce la fantasia, e forse l'odio. — Perché non s'interrogano i soldati? — Essi affermano concordi, che l'armata s'era quasi disciolta, che l'esercito era ridotto a miseria, che i combattimenti durati gli avevano affranti, che il continuare nella pugna era lo stesso che volerli tutti morti. — Perché non s'interrogano i Milanesi imparziali? — Essi dichiarano che il governo provvisorio non aveva fatte le provviste necessarie al combattimento e al vivere. — Perché si grida che vi erano viveri e munizioni? Il fatto non debbe essere asserito, debb'essere provato e luminosamente provato. — Se il resistere era impossibile per difetto del necessario alla resistenza, la capitolazione e l'armistizio eran prudente partito. — Sarebbe stato delitto il sacrificare tante vite, che possono ancora essere utili... il sangue di queste... il sangue dei Milanesi iniquamente versato avrebbero gridato contro l'ostinazione del valoroso Capitano.

Il *Corriere Mercantile* (15 agosto) francamente proclama che l'armistizio doveva essere rigettato sdegnosamente, che se non potasi resistere al nemico doveasi lasciarlo fare, che Alessandria e Genova avrebbero arrestato l'invasione feroce: ma queste sono parole di manicomio. — Tutto l'esercito disponibile era sotto Milano; senza l'armistizio bisognava combattere o fuggire; il soldato era derelitto di forze e di coraggio; sarebbe caduto sul campo della battaglia, o sulle strade che conducono alle città forti. — Intanto il Piemonte sarebbe stato invaso dal furore delle orde maledette, incendiato, saccheggiato. — Intanto la stessa sorte sarebbe stata il retrosceno dei Liguri. — Intanto la rovina di tutti sarebbe stata compiuta. — Si parla del valore dei popoli che avrebbero in massa affrontato il pericolo, combattuto il nemico, vinto. Dio buono, noi tutti vedemmo che gli schiamazzi del popolo furono molti e lunghi, ma pochi son quelli che corsero al campo del riscatto. — Per chi nulla ha da perdere... per chi fuora la vita nella compilazione di un giornale... per chi può guadagnare nel disordine e nei disastri dei popoli... è cosa facile il gridare « doveasi ricusare la capitolazione e l'armistizio... Ma questo grido non uscirà mai dal petto dei generosi, dei buoni. Essi diranno sempre che doveasi riparare alla meglio ad un male grandissimo e certo per trarre poi dal riparo un utile vero.

Tacciano dunque gli accusatori del magnanimo tra i Re; confessino che non sono di buona fede, che anzi commisero un delitto; e se v'ha ancora in essi un principio d'amore per la causa italiana, pensino che le loro accuse non possono avere altro risultato oltre quello d'impedire il risorgimento nell'infelice catastrofe. — I posteri diranno, e non senza ragione, che gli accusatori di Carlo Alberto sono fautori dell'Austria e dei gesuiti, che per togliere all'Italia qualunque speranza si fecero addosso al suo Capitano....

Si l'Italia fu tradita, ma chi furono i traditori?

I ministri destinati alla cura delle cose della guerra, che non pensarono a prevederle i bisogni, e primo tra questi quello che esagerò le forze dell'esercito.

Le Camere che si occuparono di quistioni meschine, e non gridarono si pensi solo alla guerra.

I giornali che parlarono sempre di *unità*, invece di parlare di *unione*, e di lasciare la questione dell'*unità* nel numero delle contingenze future.

Il Papa che non pronunziò l'anatema contro il barbaro, e che non volle spingere al cimento i suoi popoli caldi di santo affetto pel nostro riscatto.

Il Borbone di Napoli che ci tradì due volte, quando volle darci coraggio col mandarci le sue truppe, quando ce le tolse al momento che poteano esserci utili.

Leopoldo che non seppe profittare dell'ardore dei bravi Toscani.

Venezia che volle bearsi nelle idee repubblicane, e che tardi s'accorse del suo errore.

I Lombardi che s'inebbriarono nella gloria delle cinque giornate, e poi si stettero inoperosi nel soccorso, che lasciarono mancare all'esercito valoroso i viveri, che costrinsero molti soldati a morire di fame sul campo delle battaglie.

L'Italia del Popolo che levò il vessillo della ribellione contro le costituzioni, contro Carlo Alberto, che parlò parole repubblicane, che divise gli animi, che seminò discordie, che tutto fece onde diminuire la gloria dei nostri prodi e del loro Duce quando vincevano, che tutto fece per avvilire i combattenti quando toccavano un disastro, che antepose le sue ambizioni al trionfo della causa italiana.

I generali che non seppero convenire della loro incapacità, che non profitarono del valore dei soldati, che forse maledivano ad una guerra che gli obbligava al pericolo e alle fatiche, che amavano meglio l'ignominia dell'Italia che il sacrificio d'un ozio beato e ben pagato.

Ecco le vere cause di tanto danno. — Sire, chi scrive ama veramente l'Italia, ed ama Voi e i Vostri Figli come i soli senza macchia in questa guerra; egli vi prega col cuore sulle labbra; instituite delle commissioni militari; sottoponete a severo giudizio i generali che mancarono ai loro doveri, i commissari e i fornitori che fecero patire il soldato, tutti coloro insomma che rovinarono il grande edificio, e che dipendono dalle vostre leggi. — Voi lo dovete al vostro onore,

lo dovete all'Italia, all'Europa, al mondo intero. — Non è tempo di clemenza. — L'onore vostro è collegato coll'onore dell'Italia. — Ogni transazione è un male.

UN UOMO
AMANTE DEL VERO, DEL GIUSTO, DELL'ONESTO.

Principii attuali.

La meta, a cui aspiriamo, quanto gloriosa, altrettanto apparisce ardua ed incerta, e gli ostacoli che ci presenta lo stato attuale delle cose nostre ne sono pur troppo una prova. Ma, lode al cielo, gli ostacoli a nulla valsero finora contro il sistema dell'unificazione che ha meritamente ottenuto il suffragio di tutti coloro, cui sta a cuore il patrio risorgimento.

Il timore delle idee municipali e del gesuitismo, ha, egli è vero, compreso le nostre menti, ma ogni timore non ha attualmente per oggetto che il secondo, a deprimere il quale deve l'Italia adoperare ogni sforzo, finché vivo mantiene il voto della compiuta sua rigenerazione. Ed invero qual vantaggio ne verrebbe a lei dall'espulsione dello straniero, qualora comportasse un nemico di tal fatta, che mezzo alcuno non omettesse per lacerarla, movendo guerra ai liberali, insinuando amori di privati interessi a scapito della causa comune? Oh! meglio per lei il deporre la spada, e l'evitare una guerra lunga e sanguinosa, anziché non tendere, eziandio col mezzo di questa, allo scopo sopra ogni altro desiderato, la rigenerazione morale.

Ma a conseguirla, sente il bisogno di nuove riforme, corollari a così dire delle precedenti, le quali punto non isfuggirono all'osservazione di coloro, che zelano per la santa causa italiana. E tra queste, due fra le più importanti noi possiamo annoverarne, l'una cioè concernente le leggi, l'altra l'educazione.

Le leggi vogliono essere conformi allo stato della nazione, e spetta a noi lo stabilirne l'accordo colla medesima, se non vogliamo porci in contraddizione coi nostri stessi principii. E questo accordo lo avremo collo statuire le basi di esse leggi sul liberalismo, onde corrispondere in tal guisa ai voti della nazione.

Ma se l'accordo delle leggi colla nazione gli è indispensabile, non lo è meno con esso lei quello dell'educazione. Sì, l'Italia sente ora più che mai il bisogno di un'educazione, che tenda a distruggere que' principii, di cui, come l'esperienza c'insegna, gran parte degl'italiani imbevettero il genio e lo spirito. Diamo infatti un'occhiata allo stato dell'educazione fin qui mantenuta in Italia, esaminiamone lo scopo, e giudichiamo se poteva ella andar del pari colle massime attuali. Lo scopo, confessiamolo pure, non era già quello di elevar gli animi a forti e generosi pensieri, lo scopo non fu che di deprimerli, renderli incapaci di azioni e fatti magnanimi, tanto ogni idea di progresso e di liberalismo fu a lui pur sempre straniera.

Le riforme su questi due punti importanti meritano tutta la nostra attenzione; e poiché, favorite dall'italiana indipendenza, avranno colle altre ottenuto il loro pieno sviluppo, il gesuitismo sarà spento, l'ora desiderata suonerà finalmente, in cui potremo esclamare: « Viva l'Italia redenta colle armi e col pensiero »

Oneglia, 14 luglio 1848.

NICOLÒ MARSUCCO.

Arsenale di Venezia.

Di quale importanza non era mai l'arsenale in Venezia quando la repubblica si estendeva nei mari e nelle contrade orientali coi traffici e colle conquiste? Il cantiere ove si fabbricano le navi era come l'officina della sua prosperità: era l'arnia delle api che andavano raccogliendo i tesori per tutta la terra.

Molti cantieri, piuttosto squadri e squari, furono sulle prime collocati in varii siti delle isole, che andavano allargando la città novella; e ve n'erano alle spiagge di Cannaregio, a Sant'Alvise, a Castelforte, alla Santa Trinità, alla punta dei Lovi, in quel terreno ove sono oggi i giardini reali.

Infino dal settimo secolo, secondo le cronache, si fabbricavano in quei luoghi navigli mercantili e da guerra a simiglianza di quelli della greca marineria, che servivano di modello ai Veneziani.

Cominciò tosto a coltivarsi l'architettura navale con ogni ardore poichè gli abitanti della laguna volendo crescere in potenza non dovevano fidare che nelle navi le quali procacciavano a loro la sussistenza come il vomero all'agricoltore. Si sa che nell'anno 857, quando già da cinque lustri e più si era fissata la sede del governo a Rialto, si costrussero due grossi vascelli mai più veduti, detti galandrie, con castello, albero e palamento.

Si vide tosto come la navigazione fosse in fiore presso i Veneziani, che con viaggi e scientifiche applicazioni ampliarono l'astronomia e la geografia che sono appunto le basi di quell'arte che insegna la scoperta di terre e di popoli, e guida il nocchiero nell'immensità dei mari in cerca dell'industria e della ricchezza.

Era intanto necessario per l'esito di quell'impresa lo stabilire in un sol luogo l'opera di molti lavoranti sparsa nei cantieri, onde nel principio del secolo XI si vuole che fosse fondato in Venezia l'arsenale così chiamato secondo il Muratori dall'arabo *Darsena*.

L'arsenale di Venezia è all'oriente della città, nella parte più opportuna per lo scioglimento delle vele, ed è posto sulle antiche isole Gemelle ove si sacrificava ai numi gemelli Castore e Polluce. E lo stesso luogo cui le cronache danno il nome di Adrio o Ladrio, che fu sulle prime un aggregato di

gore e piscine con bassi terreni all'intorno. Abbracciava lo spazio che oggi si chiama *Arsenale vecchio*. Esso venne ben presto circondato d'alte muraglie pinnate con torri qual ben munita fortezza.

Per conoscere come si estendesse la potenza marittima dei Veneziani basta por mente alle loro relazioni coll'Oriente ed alla conquista ch'essi fecero insieme coi Francesi di Costantinopoli ove sul seggio del greco imperatore collocarono Balduino di Fiandra. I navigli di commercio e di guerra erano egualmente necessari ai destini della repubblica, perciò dovevano sempre più fervere i lavori all'arsenale.

Questo, circa l'anno 1504, venne ingrandito con alcuni terreni paludosi, venduti dalla famiglia Molin al governo sotto il doge Pietro Gradenigo. Simile aggiunta di un'estensione forse tripla del vecchio arsenale fu chiusa anch'essa in una cinta di muraglia. Ivi si pose il canevo, ossia emporio, o laboratorio pel canape indispensabile per costruire gl'istrumenti della navigazione. Alla parte di tramontana v'era il sito acconcio per varare le navi. Si provvide ad officine, fonderie, magazzini di remi, dando maggior sviluppo ad ogni genere di lavoro in corrispondenza dei bisogni.

La parte nuova dell'arsenale si chiamò Tana dalla città che giace in riva al Tanai, donde Venezia traeva principalmente il canape.

Sarebbe lungo il descrivere quante officine ed edifici ingrandirono il vecchio arsenale, ma non lasceremo di notare che vi furono anche le polveriere, ove si lavorava la polvere che fu nelle prime imprese con tanto successo adoperata dai Veneziani.

Il primo ingrandimento dell'arsenale avvenne nella stessa epoca della serrata del maggior consiglio.

Il secondo ingrandimento dell'arsenale sotto il pacifico dogado di Giovanni Soranzo si estese al lago di S. Daniele, ceduto dai monaci alla repubblica. Un canale detto Rivo della casa nuova congiunse il vecchio arsenale col lago, e si fecero a mano a mano tanti cambiamenti ed aggiunte, che la nuova darsena acquistò l'aspetto il più pittoresco.

Il lato occidentale poi venne abbellito negli anni 1544, 1547 col disegno del Sammichieli, che architettò un ampio locale destinato a conservare il famoso Bucintoro, il trono dei mari, ove siede il doge quando si sposa all'Adriatico, e che meritava un pomposo ricovero nell'arsenale. Disfatto il Bucintoro le barche dorate dell'I. R. corte profanarono il loco, finché la libera Venezia non le ha fracassate.

Nell'anno 1473 il senato, essendo doge Niccolò Marcello, diede principio al terzo ingrandimento dell'arsenale e sorse l'*arsenale novissimo*. Venne cinta di muraglie e di torri uno spazio di paludi e melme interrotte da punte di terra e da barene elevate fra cui s'ingolfavano le acque del canal Biria: e quello spazio era al settentrione del lago S. Daniele. Abbisognarono parecchi anni di lavoro per gl'imbonimenti e interramenti, dopo che s'innalzarono i fabbricati, si fecero le volte o cantieri coperti, e le muraglie s'innalzarono; i recinti si ampliarono, le officine si moltiplicarono in proporzione della navigazione e delle conquiste dei Veneziani.

Le navi di Venezia avevano espugnato Costantinopoli girate le rive del Ponto Eusino, della palude meotide, dell'Arcipelago, del Mediterraneo, dell'Adriatico, e stabilito per tutto emporii, mercati, consolati, relazioni con popoli e governanti. Il professor di lettere greche Vettor Fausto insegnò il modo di formare la quinguereme degli antichi.

Il secolo XVI, epoca del terzo ingrandimento dell'arsenale, è ricordato per la famosa lega di Cambrai e per la vittoria della repubblica, e quindi per lo splendor delle belle arti di cui si ornò Venezia come si volesse cingere di fiori per la gioia di essere uscita salva e vittoriosa dal pericolo tremendo, che Giulio II e i potentati nemici le apparecchiavano per la sua rovina.

Sotto il dogado di Pietro Lando, quando venne istituito il supremo tribunale degl'inquisitori di Stato, si ampliò l'arsenale col riparto alle galeazze. Questo nuovo spazio confinava a tramontana colla laguna. A levante l'arsenale nuovissimo, a mezzogiorno l'ortaglia annessa al convento della Celestia, ed a ponente alcuni terreni n' dintorni di San Francesco. Vi si fece la solita guarnitura di muraglie e di torri, che separò lo spazio dalle parti contigue, e fu posto in comunicazione coll'arsenale nuovissimo per sotto la torre di San Cristoforo. Le galeazze che diedero il nome alla nuova aggiunta dell'arsenale erano navi veneziane introdotte in quei tempi nelle fazioni di guerra.

Nell'anno 1565 si comprese una parte dell'ortaglia appartenente al convento della Celestia, e si eresse una muraglia per contenerla e difenderla. Si aprì poi un libero accesso marittimo alla vasca delle galeazze, passando dalla darsena a vecchio arsenale. Sul lembo del canale delle galeazze venne alla metà del secolo XVII eretto il grandioso fabbricato per gli squadatori col disegno dell'architetto Giuseppe Scalfarotto.

Era tanto a cuore della repubblica l'arsenale, che negli atti pubblici lo chiamava *Nostra casa*. Fu sempre intento di lei l'isolarlo dal restante della città, come si vede ponendo mente al rivo della Tana a quello di San Daniele, all'altro detto delle Vergini e finalmente all'ultimo che dicesi della Guerra, e conserva la tradizione delle spose veneziane rapite dai Triestini.

Nell'anno 1793 si ridusse il rivo della Madonna ad una capacità sufficiente per ricevere ogni grosso naviglio costruito secondo l'arte più recente.

Noi accennammo di volo quanto si fece dalla repubblica per il suo stabilimento marittimo e militare, nel corso di 693 anni, cioè dal principio della grandezza di Venezia fino alla sua caduta.

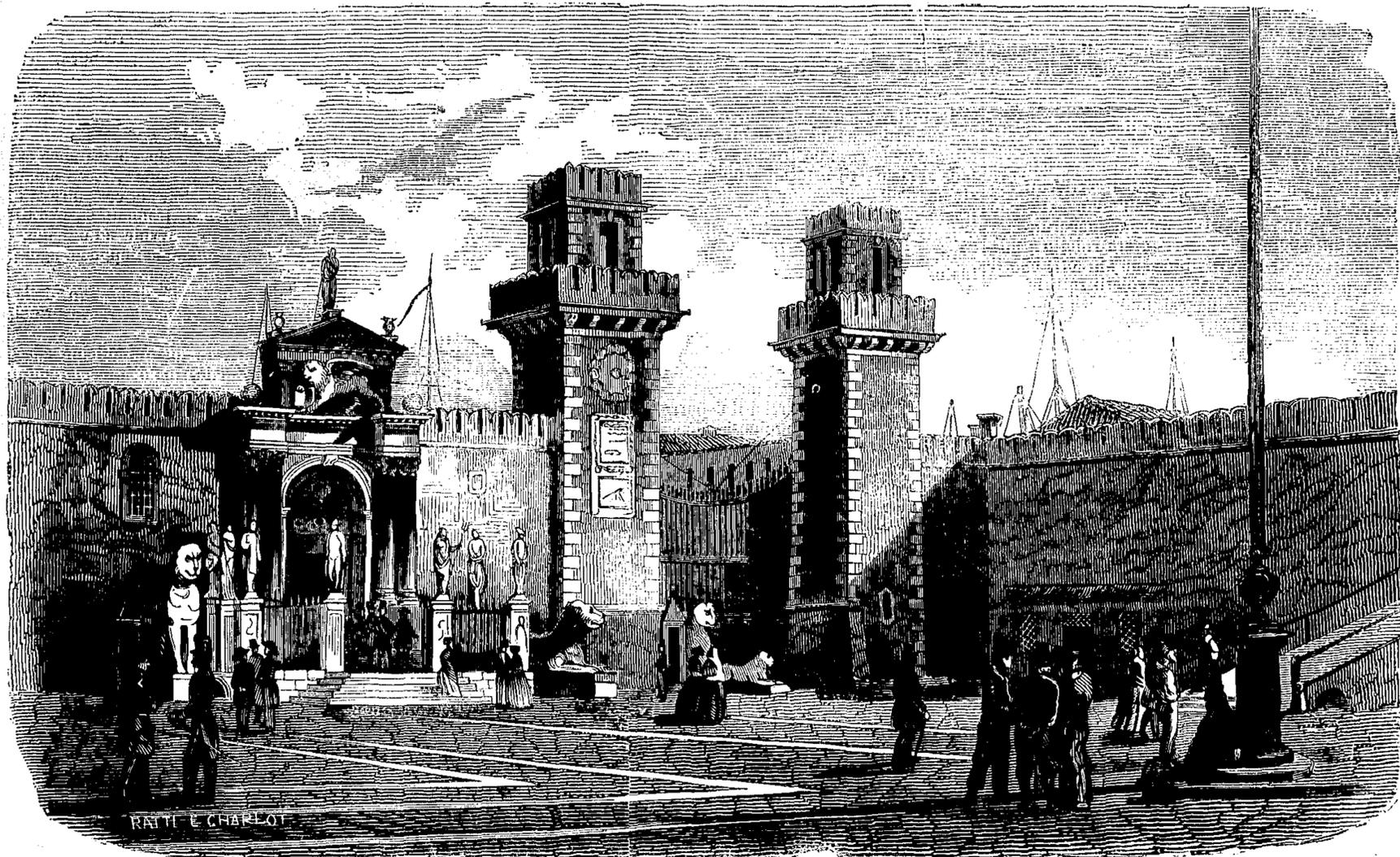
Dopo quell'epoca si fece qualche altra aggiunta per opera dello straniero, ma come la repubblica era morta e Venezia non possedeva più l'impero dei mari, ogn'ingrandimento non fu di alcuna importanza per la città poichè serviva ai disegni di chi la signoreggiava.

Nell'anno 1810 si aggiunse all'arsenale tutta l'ortaglia, parte del monastero e la chiesa della Celestia ov'è sepolto Carlo Zeno compagno di Vittore Pisani. Si volle migliorar

l'arsenale coll'atterramento dei nove cantieri da vascello per consiglio di Forfait, e si fece assai male.
 Venne fatta ancora qualche modificazione all'arsenale colla parte di orticello in fianco della chiesa della Celestia e col Rivo-Sacca; e finalmente con una nuova muraglia di cinta eretta

nel 1828, per la quale oggi l'arsenale è affatto separato dal restante di Venezia.
 Tocchiamo ora dell'aspetto dell'arsenale e delle cose principali che contiene:
 Un arco di trionfo sormontato da un attico collo stemma

della repubblica forma la porta d'ingresso: la materia è di pietra istriana: greco è il lavoro delle quattro colonne: l'arco che chiude la porta con Santa Giustina nel pinacolo fu eretto dopo la vittoria delle Curzolani. L'atrio della porta è scoperto con pilastri ornati di statue, e fu costruito nel 1682 nella



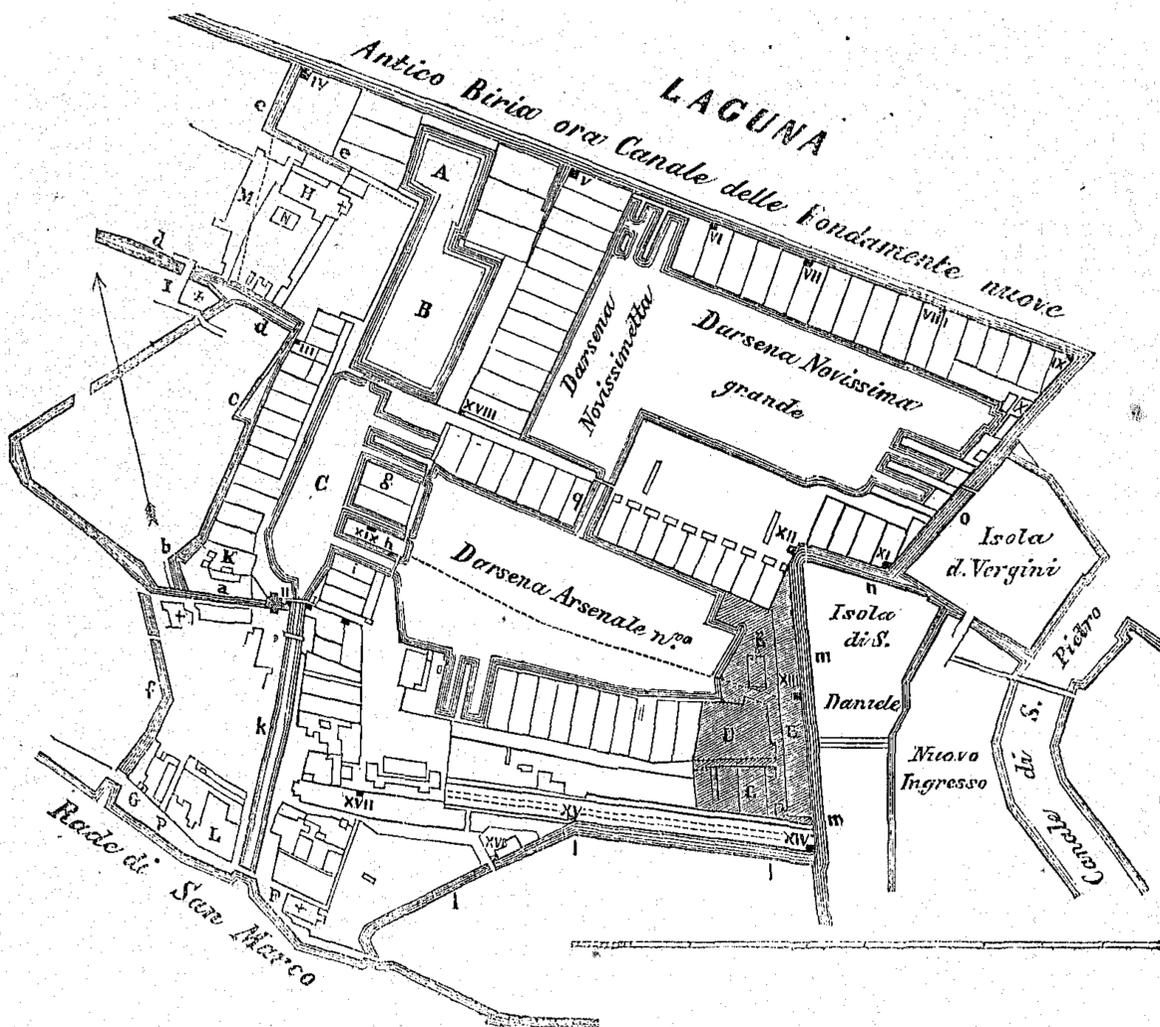
(Facciata dell'Arsenale di Venezia)

decadenza dell'arte come l'opera l'attesta. Fuori dell'atrio ai lati sono i quattro leoni di marmo pentelico, due dei quali furono come trofei recati dal Pireo di Atene da Francesco Morosini il Peloponnesiaco nel 1687.

Entrando si giunge alla piazza cui Francesco I osò porre il suo nome. Avvi cinque fabbricati nel fondo con un solo prospetto destinati a varie officine, notevoli per grandi fornelli e machine per far cannoni.

Alla destra delle fonderie si trova la Tana ov'è il lavoro delle corde, architettura di Antonio da Ponte, con ampie gallerie e tre spaziose navate distinte da due ordini di colonne di stile toscano.

- A Vasca delle Galeazze.
- B Canale " "
- C Darsena Arsenal vecchio.
- D Antiche sale d'armi.
- E Parte assegnata all'artiglieria di guerra.
- F San Biagio, chiesa parrocchiale della marina.
- G Ospizio della Casa di Dio.
- H Chiesa della Celestia.
- I Luogo della chiesa Santa Trinita.
- K Sala d'armi.
- L Stabilimento dei Forni.
- M Campo la Celestia.
- N Caserma.
- a Riva d'Arsenale.
- b » Pennini.
- c » delle Gonne.
- d » di Santa Trinita.
- e » Sacca dell'Arsenale.
- i » Ca di Dio.
- g » del Bucintoro.
- h » di Canal Nuovo.
- l » di Stopper.
- k » della Madonna.
- f » della Tana.



(Pianta dell'Arsenale di Venezia)

- m » di San Daniele.
- n » delle Vergini.
- o » della Guerra.
- p » dei Forni.
- q » delle Seghe.
- I-II. Torri all'ingresso marittimo.
- III. Torre S. Giovanni.
- IV. » alla Celestia.
- V. » S. Cristofolo.
- VI. » S. Francesco.
- VII. » S. Michele.
- VIII. » Sant'Antonio.
- IX. » S. Pietro.
- X. » di porta Nuova, anno 1810.
- XI. » Sant'Andrea.
- XII. » alle Vergini, demolita.
- XIII. » S. Daniele.
- XIV. » SS. Pietro e Paolo.
- XV. » di mezzo.
- XVI. Torresin al ponte della Tana, demolito.
- XVII. Torre S. Biagio.
- XVIII. » delle Campanette.
- XIX. Tronco di torre demolita.

Uscendo dalla Tana si vede il così detto stradale di campagna con officine di artiglierie, e tornando indietro a destra magazzini e laboratori di ancore, di vetri, di mantici, di trombe d'acqua ecc. ecc.

A destra in quel punto s'apre la darsena d'arsenal nuovo, e a sinistra la fabbrica degli uffizii con bella architettura degna di Sammichieli.
 Passati due ponti s'incontra il deposito detto Bucintoro,

superbo edificio con dorico stile a bozza scabra, con attico in mezzo a cui siede scolpita una donna sopra due leoni. Nell'interno si conserva come reliquia del Bucintoro il tronco dorato dell'albero.

Oltre il ponte delle seghe si veggono quattro marmorei piani inclinati per la costruzione dei vascelli, opera del governo italo-francese: quindi molti cantieri, la darsena di arsenal nuovo, e dopo un piazzale dodici cantieri da vascello, ed altri, e poi le darsene di *Novissima grande*, e di *Novissimetta*: e passato il riparto *Nappe* e il riparto *Novissimetta* si monta all'ampia e ben decorata sala dei modelli, eseguita nel 1778 secondo l'idea del Maffioletti professore di matematica ed architettura navale. Ivi si conservano i modelli di famosi navigli.

Discesi da quella sala si visita il fabbricato degli squadroni, il riparto *Galeazze* col bell'edifizio di Vincenzo Scamozzi,

il ponte del molo limite dell'antico Arsenale rammentato dal Dante, molte officine, fra'quali quelle d'intagli, di ornamenti, di pittura, e delle puleggie che formano il principale capo di lavoro.

Si giunge finalmente alle sale d'armi. La prima fu accennata nel 1825 per raccogliere gli avanzi delle depredazioni del 1797. Vi sono riposte armature memorabili per i personaggi e per la storia come quella di Carlo Zeno. Nella sala in piano superiore è il monumento di Vittore Pisani con vari strumenti di guerra, come il mortaro a bomba, primo saggio d'artiglieria usato nell'espugnazione di Chioggia: le armi di Enrico IV, un elmo e celata di bronzo creduti di Attila, ves-

silli turchi, ed altre numerose memorie del tempo in cui la repubblica fu grande. Poste in un arsenale che non ha più moto, sono come i gloriosi emblemi sul sepolcro di un gran personaggio.

Il risorgimento di Venezia sta nell'arsenale dell'artiglieria di terra, ove in sei vaste sale erano collocate armi da agguerrire un esercito. Ed ivi la risorta Venezia si munì per impedire che l'Austriaco tornasse a metterle il giogo sul collo. Quando la fortuna avrà spirato un soffio di vita in quell'arsenale tornerà a fiorir l'opera marittima e Venezia avrà di nuovo l'impeto dell'Adriatico tributario dell'Italia.

L. C.

L' isola di Chioggia.

Non è divisa dal continente che per un ponte. Vi furono due Chioggie anticamente, la maggiore e la minore. La prima era dov'è Chioggia attuale, la seconda oltre il ponte. Quell'isola sorse sulle rovine di Malamocco, dopo la guerra di Pipino.

Governata in prima da tribuni, fu nel 1110 dichiarata città dal doge Ordelafo Falier. Nell'anno 1214 vi furono stabiliti i rettori o podestà. Un magistrato col nome di Saliniere presiedeva alla formazione del sale, fonte principale di ricchezza in quel luogo, ed alla riscossione dei dazi. Al saliniere successe il giudice vicario con altre condizioni di magistratura simiglianti a quelle di Venezia.

Nel 1379, 1380 i Genovesi ed i loro collegati accesero un' aspra guerra intorno a quell' isola, e fu epoca storica e memoranda per essa, onde nelle pubbliche carte si diceva *ante e post bellum*. Si vuole che in quella celebre guerra si usassero per la prima volta le artiglierie. Il doge Antonio Venier ristorò la città dai danni patiti, e invitò genti vicine a ripopolarla.

La Chioggia attuale costruita a spina di pesce, ha circa due miglia di circuito, ha l'Adriatico all'intorno col canale navigabile *Lombardo*, e l'altro *Vena*, che la divide in due parti, cavalcato da nove ponti; ha un porto ch'è forse l'*Hedron* di Plinio, difeso dal forte di San Felice, di forma esagona.

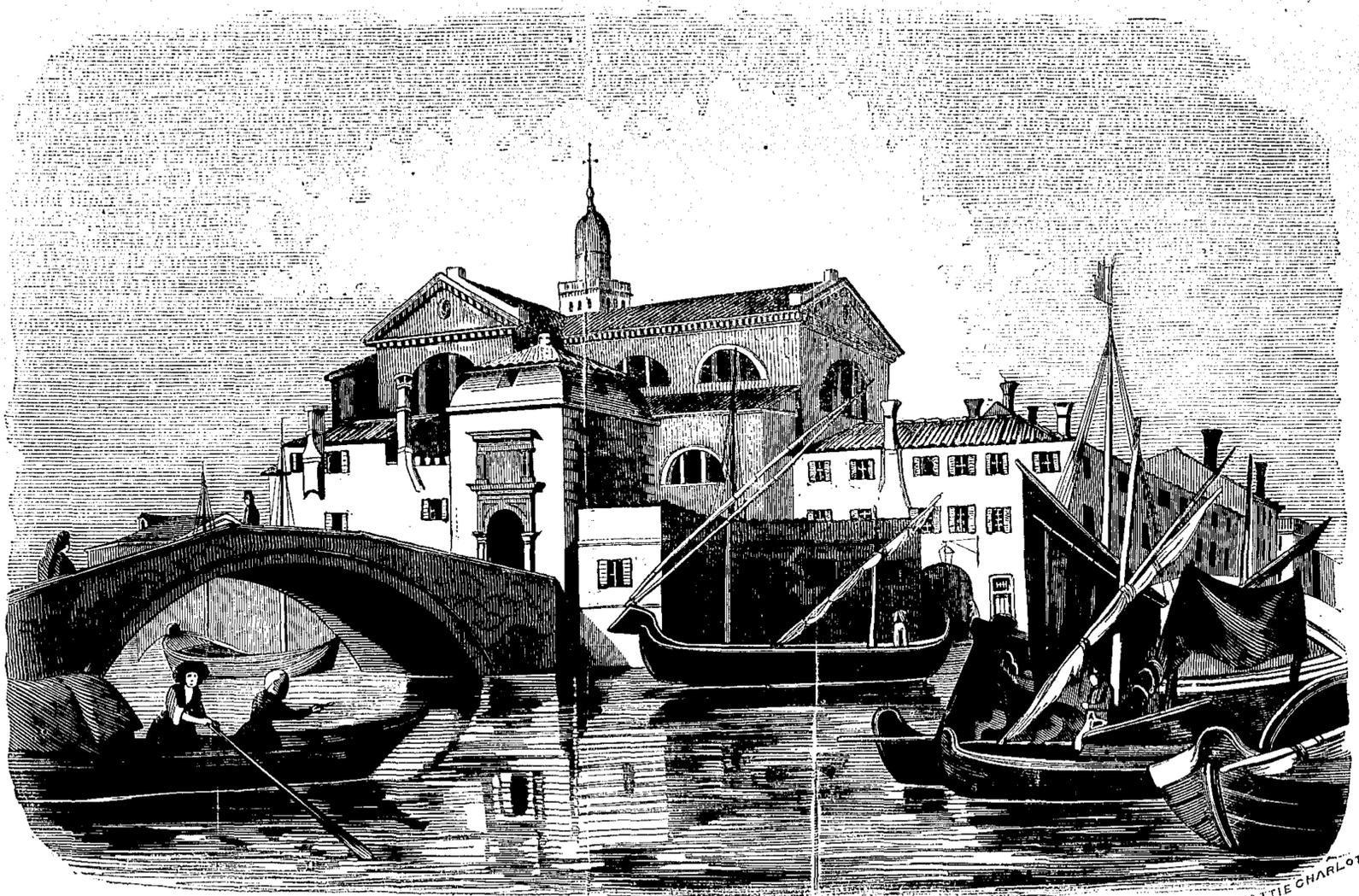
Si comprende l'importanza di questo forte nelle condizioni attuali di Venezia. Qualora gl' inimici movessero assalto al popolo risorto della laguna, dalla parte di terra, Chioggia deve essere il suo baluardo come nel secolo xiv, quando

Genova gli si mostrò tanto formidabile. Ivi si devono rinnovellare le prodezze dei Veneziani, come in quel tempo, e come allora che appiccarono zuffa coll'esercito condotto da Pipino. Sebbene Chioggia sia molto prossima al continente, il mare può molto aiutare la sua difesa, ed essa respingere gli assalti del nemico.

Nell'interno della città sorge una bella cattedrale a tre navi, ornata dal pennello del Palma, del Bassano, del Liberi, del Malombra. Chioggia è sede vescovile, succeduta a quella di Malamocco. Vi sono molte chiese e conventi, ove si rinvencono lavori d'arte non privi di pregio.

È da rammentarsi l'edificio della piazza sostenuto da 64 colonne, eretto nel 1522, a conservare le biade, e che oggi è pescheria ed erbaria.

Non mancano in Chioggia manifatture, pubbliche scuole ed istituti: la popolazione del comune è di 27,702 anime. Nac-



(Veduta di Chioggia)

quero in quell' isola uomini benemeriti della scienza e delle arti, e famiglie illustri che s'incorporarono al patriziato veneziano.

Sono singolari i costumi e il dialetto degli abitanti di Chioggia, che fornirono al Goldoni l'argomento d'una spiritosa commedia popolare, e da cui si può ritrarre la pittura di quel paese ove le occupazioni predilette sono il commercio e la pesca.

L. C.

Napoleone all'Isola d'Elba

E TRATTATIVE PER LA LIBERAZIONE DELL'ITALIA

Continuazione e fine. — Vedi pag. 443.

Nell'articolo precedente noi abbiamo riferito l'indirizzo del congresso costituente degli Italiani a Napoleone all'isola d'Elba, nel quale era parola della costituzione dell'impero d'Italia, che andava unita ad un tale indirizzo. Noi ci affrettiamo di pubblicare nel presente quest'importantissimo documento che è quello che segue:

Basi fondamentali della futura costituzione del rinascito impero Italiano.

1. Il territorio dell'impero italiano sarà formato di tutto il continente dell'Italia.

2. Nessun trattato di pace, in caso di guerra, non potrà esser sottoscritto, meno ancora ratificato, se contiene la più leggera infrazione all'articolo primo, sia che questa ingrandisca, sia che restringa l'estensione assegnata costituzionalmente all'Impero.

3. La nazione italiana chiama al trono Napoleone Bonaparte, attuale sovrano dell'isola d'Elba, e dopo di esso, la sua discendenza mascolina, in linea retta, legittima, alle condizioni espresse, contenute nel presente atto costituzionale.

4. In caso d'estinzione della linea mascolina, le donne saranno abili a succedere al trono, alle condizioni che saranno stabilite.

5. Il sovrano prenderà e porterà il titolo d'IMPERATORE DEI ROMANI e RE D'ITALIA, per la volontà del popolo e per la grazia di Dio.

Il suo avvenimento non potrà esser proclamato, se non che dopo il giuramento che da esso verrà prestato, di cui la formola sarà prescritta, di fedeltà alla costituzione.

6. Nel caso in cui l'attuale discendenza legittima dell'imperatore Napoleone I venisse ad estinguersi, la corona dell'impero italiano passerà al principe Eugenio Beauharnais, ed alla sua discendenza legittima.

In caso d'estinzione della sua discendenza, la nazione italiana chiama al trono il principe Luciano Bonaparte, fratello dell'imperatore Napoleone e la sua discendenza nell'ordine di sopra espresso.

7. Un atto costituzionale supplementario fisserà ciò che riguarda la minorità, la reggenza, il caso di demenza del sovrano o del principe ereditario, non meno che quello di decadenza dal trono previsti dalla costituzione.

8. Veruno dei principi o principesse chiamati costituzionalmente a succedere al trono, potrà durante trecent'anni, a partire dalla promulgazione della Costituzione, contrarre matrimonio con alcuno dei principi o principesse delle case regnanti d'Austria, di Francia, di Spagna e neppure con quelle che hanno regnato a Napoli, in Piemonte o in altri stati d'Italia. Tali matrimoni daranno luogo di pien diritto alla decadenza sia dal trono, se di già occupato, sia dalla successione eventuale, e di più l'esclusione durante cinque generazioni dal territorio dell'impero.

9. L'articolo precedente non pregiudica per niente i matrimoni di già contratti prima del 1814, ma in caso di vedovanza riprende tutta la sua forza.

10. La sovranità risiede nella nazione italiana.

11. Il governo, depositario di questa sovranità, si compone dell'imperatore, d'una camera alta e d'una camera di rappresentanti eletti dal popolo.

12. La riunione di questi tre poteri concorre alla formazione della legge alla maggioranza dei voti.

13. Il senato dell'impero che forma la camera alta, è alla nomina dell'imperatore, tratto da liste triple dei collegi elettorali, e viene composto di duecento membri, dell'età d'anni trenta, possedenti almeno un'entrata netta di trentamila fr. l'anno, in beni stabili situati nel continente dell'impero italiano.

14. La camera dei rappresentanti vien composta di tre cittadini eleggibili per ogni centomila anime di popolazione, dell'età di anni trenta compiuti, e possedenti un censo elettorale che verrà ulteriormente fissato dal congresso costituente.

15. La prima adunanza legislativa prenderà il titolo di

congresso costituzionale: essa dovrà riempire le lacune dell'atto costituzionale, spiegarne e fissarne le ambiguità e dubbiezze, ma non dovrà in conto alcuno allontanarsi dalle basi poste qui sopra e nel seguito.

16. Tutti i culti, attualmente esistenti, sono liberi e protetti egualmente.

17. La libertà della stampa è garantita senza che veruna restrizione preventiva possa esservi introdotta.

18. Le imposizioni debbono essere votate annualmente.

19. Nessun forestiere, ancorchè naturalizzato, potrà far parte nè dell'una, nè dell'altra camera, e neppure i figli dei forestieri.

20. Viene espressamente derogato all'articolo precedente in favore degli esteri che avranno combattuto per lo stabilimento dell'impero italiano, se necessita una guerra qualunque, semprechè ottenessero la loro naturalizzazione; ma non potranno essere eletti che cinque anni almeno dopo la loro naturalizzazione, nè esser naturalizzati prima del terzo anno che succederà alla pace.

21. L'imperatore degli Italiani non potrà, in conto alcuno, esser chiamato a regnare su di altri popoli, nè accumulare altri titoli qualunque si fossero, sotto pena di decadenza; lo stesso avrà luogo a riguardo del principe imperiale e della principessa imperiale.

22. In caso di guerra e che questa fosse seguita da vittorie e conquiste territoriali, sarà fatto di esse l'uso conveniente, il più vantaggioso per la nazione italiana senza che in conto alcuno, nè sotto verun pretesto un tale uso potesse trar seco l'ingrandimento del territorio dell'impero.

23. L'imperatore è tenuto di convocare una volta l'anno la rappresentanza nazionale: esso può disciogliere la camera elettiva, ma in tal caso i collegi elettorali sono di pien diritto convocati nel mese, a partire dal giorno della dissoluzione.

24. In caso di guerra estera o civile, e di pericolo della patria dichiarato dai due poteri legislativi, sulla proposizione o dell'imperatore, o d'un legislatore, l'imperatore potrà essere investito della dittatura, di cui la durata non potrà eccedere sei mesi, nè esser prolungata senza interruzione, nè mai nello stesso anno, e che in verun conto non darà al dittatore il potere di fare innovazione alcuna relativamente all'integrità del territorio dell'impero, all'ordine di successione al trono, ai matrimoni ed alleanze, alla sovranità nazionale, alla divisione dei poteri, alla libertà dei culti.

25. Ogni Italiano è soldato per difendere le libertà pubbliche e l'indipendenza nazionale, e l'armata si alimenta per mezzo dell'attuale coscrizione.

26. L'impero italiano mantiene sul piede di pace un'armata di trecentomila uomini delle diverse armi, non compreso i veterani, gli invalidi, i guardacoste e l'armata navale; e non potrà essere diminuita prima di quarant'anni, a decorrere dalla promulgazione della costituzione, o dalla ratifica della pace in caso d'una guerra, precedente alla riconoscenza dell'impero per parte delle potenze estere.

27. Il popolo italiano dichiara non voler mai intervenire negli affari degli altri popoli, come pure esso non soffrirà che alcuno intervenga nei suoi. In conseguenza di che, non potrà esser stabilito alcun trattato d'alleanza nè di sussidii, che in favore dell'integrità del territorio italiano e della sua difesa.

28. Dopo la riconoscenza dell'impero, o dopo la pace generale, verun corpo di truppa estera potrà esser ricevuto al soldo dell'Italia.

29. Il debito pubblico è dichiarato inviolabile.

30. I tre colori nazionali sono conservati.

31. L'ordine nazionale della corona ferrea prenderà il nome di *legion d'onore italiana*: tutti i titolari attuali sono conservati, e verranno provvisti della nuova decorazione.

32. L'isola dell'Elba forma parte integrale dell'impero italiano ed eleggerà due rappresentanti.

33. La rappresentanza nazionale verrà rinnovata integralmente ogni tre anni.

34. La persona dell'imperatore è inviolabile: lo è parimente quella del principe e della principessa, che sono immediatamente chiamati alla successione.

35. I ministri sono responsabili e la legge di responsabilità dovrà esser promulgata nel corso della prima adunanza legislativa.

36. La lista civile, ossia trattamento dell'imperatore, è di venti milioni di franchi; la dotazione dei principi e principesse della famiglia imperiale verrà fissata ulteriormente.

37. Nessuno dei principi della famiglia imperiale potrà occupare impieghi d'amministrazione civile, militare o giudiziaria, esser ministro a portafoglio, ministro di stato, nè ambasciatore, vescovo o arcivescovo provvisto; ma potranno essi all'età di venticinque anni compiti comandare le armate di terra o navali ed esser rivestiti alla loro maggioranza d'un grado militare.

38. I principi sono membri del senato per diritto della loro nascita, ma non possono assistere alle sedute prima di aver compiuti vent'anni, nè aver voce deliberativa prima di venticinque.

39. I membri dell'ordine giudiziario sono inamovibili dopo la loro nomina e dopo di aver prestato giuramento di fedeltà alla costituzione ed alla dinastia imperiale.

40. Veruno dei membri dell'una come dell'altra camera potrà occupare impieghi amovibili e sarà tenuto di scegliere.

41. Il diritto di far grazia appartiene all'imperatore, non meno che di diminuir le pene; ma riguardo al delitto di tradimento, non potrà esercitarlo che per la commutazione della pena di morte, in quella che viene immediatamente dopo nelle leggi penali.

42. Il sistema decimale per le monete, pesi e misure lineari, itinerarie ed altre, viene adottato uniformemente per tutta l'estensione dell'impero.

43. I cinque codici di Francia sono provvisoriamente adottati, finchè la commissione legislativa abbia proposto ed i legislatori abbiano approvato i cambiamenti che verranno giudicati esser convenevoli.

44. I beni nazionali e le vendite fatte sono inviolabili.

45. Nè il governo costituzionale, nè il dittatore, non potranno sottoscrivere la pace con verun nemico, le di cui armate non avessero prima evacuato il territorio dell'impero italiano.

46. La prima adunanza legislativa avrà luogo a Roma, la seconda a Milano, e la terza a Napoli, ciascheduna per tre anni, nello stesso ordine per turno, di tre in tre anni.

47. I ministri non potranno appartenere ad alcuna delle camere, ma vi dovranno essere intesi.

48. Nessun cambiamento potrà esser nè fatto, nè proposto alla costituzione, dal momento che questa sarà stata fissata nel corso della prima adunanza, avanti che siano scorsi vent'anni a partire dal giorno del riconoscimento dell'impero italiano per parte di tutte le potenze europee. I legislatori non potranno occuparsene che in virtù di un mandato speciale del popolo ed in seguito di una convocazione straordinaria annunciata per mezzo di una proclamazione speciale del governo.

49. Se per estinzione della linea mascolina, il trono venisse ad essere occupato da una principessa, il marito di questa non potrà nè comandare le armate, nè intervenire in alcun atto legislativo, nè esecutivo. Esso godrà di un appannaggio annuo di due milioni, sua vita naturale durante.

50. La guardia nazionale è la sola forza armata che potrà esser di servizio nell'interno del palazzo destinato alla rappresentanza nazionale.

51. La residenza abituale dell'imperatore sarà fissata a Roma.

52. Verranno stabiliti quattro vicerè, la di cui residenza sarà fissata nelle quattro città, Roma eccettuata, le più popolate d'Italia.

53. Il principe Eugenio sarà provvisto della prima di queste quattro cariche di vicerè. Saranno tutte di nomina dell'imperatore, a sua scelta, fra i principi della sua famiglia, dell'età di venticinque anni compiuti.

54. Nè il principe ereditario, nè la principessa ereditaria, non potranno, in verun caso, esserne provvisti.

55. Queste grandi cariche dell'impero non potranno mai sopporre l'esistenza di verun potere contrario alla costituzione od alle leggi dello Stato.

56. Il congresso costituzionale fisserà nella prima adunanza legislativa, col mezzo di leggi organiche costituzionali, ciò che riguarda l'alta corte imperiale, l'accusa ed il giudizio, nei casi prefissi, dei principi e principesse, dei ministri, senatori, rappresentanti, ecc. ecc.

57. Tutti gli Italiani essendo eguali in faccia alla legge, sono egualmente ammissibili agli impieghi pubblici, civili e militari.

58. I titoli di nobiltà conferiti da dieci anni in qua, sono i soli conservati, ma essi non conferiscono alcun privilegio; i titoli che verranno accordati per l'avvenire, a causa di servizi eminenti, saranno soggetti alla stessa restrizione.

59. L'iniziativa delle leggi appartiene ugualmente all'imperatore e si all'una che all'altra delle camere.

60. L'istituzione dei giurati è dichiarata nazionale e irrevocabile, salvo i poteri transitorii per il caso di dittatura.

61. Le sedute delle camere e dei tribunali sono pubbliche.

62. I deputati che sedevano al corpo legislativo del regno d'Italia, a quello di Napoli ed a quello di Francia nei dipartimenti italiani uniti al cessato impero francese, formeranno il nucleo del futuro corpo legislativo per la prima adunanza del congresso costituzionale.

Che siffatte leggi sembrino ai publicisti moderni buone o cattive, complete o no, non potranno eglino però rifiutare la loro ammirazione ad un tale lavoro, allorchè quanto conosceranno che fu compilato in fretta, in poche ore, ed anche per così dire improvvisato in mezzo al tumulto d'una discussione animata e d'opinioni discordanti.

D'altronde, il suo autore dovette sacrificare più d'una volta l'ispirazione dei propri lumi a considerazioni d'un ordine superiore: la nobiltà e gli ordini cavallereschi non entravano certo nella sua maniera di vedere, ma sentiva però la necessità di non crearsi opposizioni interne per oggetti di così poca entità. Le cariche di vicerè furono accordate alle pretese che hanno molte città d'Italia d'essere capitali.

Fu necessario non poco tempo onde accordarsi su due punti.

Gli uni insistevano perchè si facesse menzione del papa: altri volevano che la costituzione autorizzasse, in tesi generale, o il corpo legislativo, o l'imperatore ad accordare indennità pecuniarie ai principi che si troverebbero spossessati dei loro Stati per causa dell'unione italiana.

Ma venne poscia deciso che bisognava lasciar questa materia agli avvenimenti ed alla sagacia di Napoleone, che avrebbe potuto agire a norma delle circostanze.

Allorchè, in un'epoca posteriore, uno dei membri influenti dell'assemblea di Torino, si recò a Porto-Ferraio, nei diversi trattenimenti eh' ebbe con Napoleone, questi dimostrò più volte il suo rincrescimento di non esser corso da Fontainebleau su Milano, a capo della sua fedele e brava armata, come ne aveva avuto il progetto, ed attribui sopra tutto ai pusillanimità consigli di Berthier e di Ney, di avergli fatto preferire il partito dell'abdicazione.

GEROLAMO ROSSI.

Episodio delle guerre, dette del Brigantaggio

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

Continuazione. — Vedi pag. 546, 559, 578, 441 e 521.

— Breve dirò. Poca cosa è il desistere dall'audacia di opporvi al governo, cui tutto il regno ubbidisce. Egli è mestieri

unirvi con noi e cooperare all'estermio dei briganti che infestano questo suolo.

— . . . Cooperare all'estermio dei briganti. Appresso. — Il vostro rifiuto lederebbe l'ubbidienza che al re Giuseppe dovete.

— . . . L'obbedienza da noi dovuta. Avvi altro?

— Lederebbe quanto dovete a voi stessi.

Mille grida lo costrinsero definitivamente a tacere. Il re con solenne cenno del capo impose che tutti quellassero. Tutti quelarono. Parodi in se stesso fremeva; ma confuso dalla eloquenza dell'avverso oratore, e sentendosi incapace di rispondergli con eguale dottrina, si volse al parroco, a cui per la compressa rabbia pareva che gli occhi volessero scoppiar nell'orbita loro, e dissegli con impeto:

— Rispondi tu primo a questo cornuto.

Il parroco, che si vide mollare il freno, non aspettò altro per dire con voce concitata dall'ira:

— A voi, superbi vincitori del mondo, un umile ministro del Dio di verità dice: Ferdinando Borbone, re legittimo e solo, averci abbandonati, fidando ai suoi popoli la difesa dei propri diritti; noi esercitar sovrana potestà respingendo voi, stranieri invasori; esser voi qui venuti senza invito non solo, nè offesa, ma senza pure un pretesto a mescolarvi in affari non vostri; voler voi popolo libero sottoporre a giogo che detesta; non dover noi degli affetti, opinioni e voleri nostri darvi conto nessuno; non aver voi miglior ragione che la forza, contro la quale esser sempre lecito alla forza di lottare; la sentenza star nel successo. Molti, è vero, han fra noi oscurata la santa causa della patria. Molti i quali vennero e dissero: Coltiveremo anche noi la vigna del Signore, l'hanno poi profanata. Ma non già dalle sue parti e dai mezzi che vi si adoperano, debbesi una causa giudicare; bensì dall'insieme del pensiero che la muove e dal fine a cui tende: chè il pensiero ed il fine stanno nell'arbitrio di chi vuole; le parti e i mezzi dall'umor di taluni provengono e dalla urgenza delle circostanze, a cui è necessità di piegarsi. Nè con questo intendiam noi scusare il tanto sangue cittadino da cittadine mani versato. Ma di questo sangue sono al cospetto di Dio colpevoli quei soli, che movendo atroci guerra sciolsero il freno al mostro dell'ire popolari, e provocarono gli eccessi, che i molti buoni tra noi condannano, ma che ai pochi tristi la disperazione consiglia. Perciò arrossite di far udire al mondo, che qui vi si faccia guerra a pro di servaggio e di errori. L'opinione di servaggio è varia fra noi, ma sempre giusta relativamente al lato, da cui ciascuno concepisce l'idea di libertà. E se v'ha errore, questo a voi si apponga, che pretendete apportarci vesti, le quali oltrepassano la misura delle nostre membra, e credete migliore spediente slogar queste per quelle, che accorciar quelle per queste. Vi udii accusar di stoltezza o perfidia quei tali, che in nome del cielo dicono ai popoli: Correte all'armi. Stolti e perfidi voi siete, che ignorate la difesa della patria esser consiglio da Dio voluto e benedetto. Ciascuno ha la sua coscienza, miei signori. E chiunque per quei sentimenti, che altrui proclama, è pronto ei primo a dar tutto il suo sangue, egli è sempre un eroe. Vi udii ancora parlar di blandizie. Benchè il serpe si avvolga nelle spoglie dei colombi, non dubitiamo che sia questo un artificio, quale i tempi e la prudenza consigliano; ma che dentro vi si chiuda il veleno. Parlate voi di blandizie con quei modi onde s' insegna ad abborrire? Chiedete obbedienza, come dai sicarii si usa cogliere il frutto di un assassinio? Bene sappiamo la vita, come un dono, che a miglior tempo torne possiate, or lasciarne si vuole. Ma voi, domatori di popoli forti, di regni grandi e di mezzo universo, sappiate voi nelle nostre Calabrie non dovervi vanfar di trionfo, pria che tutt'i monti non ne abbiate svelti dalle basi e riempite le valli delle acque dei mari. Serbate altrui le dovizie onde volete colmarci. Se fossimo capaci di accettarle, dandovi in compenso la nostra libertà, non potremmo volger lo sguardo alle immagini dei nostri antenati, senza vederli corrusear gli occhi e maledirci. A che narrare i mali, che resistendo, ne minacciano? Preferiamo il vantaggio di non poter essere oppressi, senza ingiustizia, innanzi che cedendo, subir dei mali che avremmo meritati. A che parlarci di re giusto e clemente. Quale giustizia! I flagelli, onde colpisci un popolo, su cui non ha alcuno diritto? Quale clemenza! I fratelli nostri sottomessi a spietati martiri? Dite che Giuseppe Napoleone è un tiranno. Dite che vuol sangue, e che voi di sangue il pascate. Sommo Dio di giustizia! Apportarci miglior governo!... Avvi bontà di governo, se ad introdurlo fra noi avete d'uopo di ucciderci tutti? Egli è tempo di ammarvi!... Avvi dunque un amore che si comanda, e che penetra nei cuori sulla punta delle spade? Miseri coloro, che adescati da stranieri grandezze, pervengono ad arrossire delle proprie ruvide vesti, dei semplici usi, degli antichi costumi, delle case annerite di fumo, ma di cui ogni pietra narra una memoria dei loro antenati. Colui che vende la sua anima allo straniero, bentosto non ne avrà più per amar la sua patria. L'amor di patria si compone di un orgoglio delle proprie cose, di sè, di tutto quanto riassume le gioie, i dolori, le ingiurie, le glorie, retaggio di rimembranze a lui trasmesso dai secoli. Chi si gonfia di fasto non suo, sarà come schiavo, che indossando le ricche spoglie dei suoi padroni, non ingannerà nè il mondo, nè Dio su la sua effettiva miseria. Trasportandosi a vivere in altrui, non avrà vita che gli sia propria; e mentre, se rozzo, poteva da sè migliorarsi, invilito, non potrà esser altro che schiavo. Egli è così, che quando voi di proteggerci parlate, siete allora i nostri più crudeli nemici. Volete voi costringerci ad abbandonar gli usi e i costumi degli avi nostri, perchè con gli anni mutati i cuori e fino i sembianti, il nome ancora dei Calabresi in ultimo si perda? E noi scherniti da chi ci paventa; noi delusi da chi vuol farne docili strumenti dei nostri pubblici danni; noi con ipocrita dolcezza assonnati, perchè si possa ucciderci senza altra pena che quella di colpire; noi creduti impotenti a difendere le patrie rupi, che tutte sono fangi-ganti del vostro sangue, che farem noi? Noi dichiariamo quel

Giuseppe Napoleone, che voi altri chiamate re, non riconoscere affatto; niun obbligo avere ad obbedirgli; esser parati a vendicar le ingiurie fatte alla Chiesa ed alla patria; la nostra forza provenire dal cielo, e non poter paventare le vostre spade di argilla.

Non appena ebbe il parroco compiuta l'ultima frase, Parodi, che si rodeva dalla rabbia, scoppiò tosto in questi accenti:

— Ora udite da me ciò che dirvi, non come re, ma come Calabrese degg'io. Voi offendeste la nostra nazione; briganti ne chiamaste; belve ne diceste. Son trenta secoli, che i nostri antenati uscirono dai boschi della Sila, e di queste terre s'impadronirono. Son trenta secoli che noi le possediamo. Noi, com'essi, ci alimentiamo di frutti salvatici, perchè non mai faremo più di quello ch'essi abbian fatto. Incolti ne rimasero i campi, nè noi vorremo coltivarli per attrarvi l'ingordigia di tiranni, che vi somigliano. Libero ne rimasero lo Stato, e noi lo conserviamo, perchè questo è il più caro nostro retaggio. Com'essi, è vero, viviam con le belve; ma le belve non rapiscono a noi l'aere che respiriamo, non esauriscono le sorgenti in cui ci dissetiamo. Le belve distruggono i nostri armenti, ma rispettano l'onore delle nostre famiglie. Come avrebbero fatto i nostri antenati, noi abborriam voi, che la nostra patria opprimete; abborriam quei nostri perfidi concittadini, che della patria a danno vi alimentano. Molti di noi impararono in giovinezza a tingere di sangue uno stilo. Niuno, all'età adulta, in cui siamo, si può far persuaso che straniera gente osi calpestar la terra natale di uomini, che hanno il coraggio di morire. L'odio penetrò nei nostri petti per voi, come per la prima volta udimmo il nome vostro profferire. Ma quando poi i fermati patti, e il perdono, e le promesse ed i giuramenti abbian veduti da voi mutare ad esca di vostre insidie, e dietro labbra di rose schiudersi le vostre bocche immonde di fiele, tutti siamo frementi, tutti egualmente siam di rabbia convulsi per non avere a finger le mani che nel sangue di vili e di noi indegni nemici. Siete grandi e potenti? L'universo trema di voi? Noi non conosciamo sgomenti. E se anche siam tutti serbati a perir di vostra mano, lasciateci per ora un sentimento, onde caviamo la potenza di spregiarvi. Non sappiamo, nè saper vogliamo che sia la libertà civile, di cui vi piace favellarne. Niuno ancora imparò a definir la guerra che facciamo. Questo solo sappiamo noi, che per la patria noi daremo o riceveremo la morte; che ci slanceremo tra mille ferri per salvare il fetto dei padri nostri; che pria di veder prostituite le donne immergeremo nei loro petti un pugnale, e vedrem scorrere con gioia un sangue non da voi contaminato. Questo ancora sappiamo, che pregheremo Iddio vi mandi sotto i nostri archibugi; che chi non ha virtù di uccidere il suo nemico, non è fra noi degno di vivere; che noi siam Calabresi; e che la vendetta, da voi ascritta a ferocia, da noi si ascrive a dovere, perchè fu debito che i nostri avi si trasmisero, e che noi abbiam da essi ereditato. E comechè voi ne chiamerete briganti, non ci occuperemo a giustificarci al cospetto del mondo. Altri forse narrerà ai posteri un giorno che noi fummo popolo fiero, ma armato in difesa della propria libertà. Ei sarà un generoso: noi penseremo ad esser forti.

I messi di Francia, visto non facile il trionfo su quegli animi ostinati, e per la copia dei difensori e il loro deliberato coraggio, non allegra, quando pur fosse possibile, la vittoria, soprattutto perchè le popolazioni dei dintorni correvano tumultuando all'armi e minacciavano il campo francese, simularono modestia, e regolandosi secondo le istruzioni ricevute dal loro generale, si decisero a tentar la via della dolcezza. Disse il loro oratore:

— Ora che appieno ci fu dato conoscere gli animi vostri, noi dichiariamo non volere offendere un popolo, in cui vediamo qualità che da noi si onorano finanche nei nostri nemici. Vi offriam pace ed equi patti.

Parodi rispose:
— E pace noi pure vi offriamo. Parlate.
— Cimigliano innalzerà bandiera, obbedirà a leggi e a magistrati di Francia. Darete ostaggi, deporrete in nostra mano le armi. I Francesi non entreranno nella terra. Questa verrà da voi custodita. Niuno potrà essere molestato per opinioni, o per offese a noi fatte, o costretto a militare con noi contro i propri concittadini. Saranno sicure le persone, illesi i beni, meno una tenue taglia, che pagherete a ristoro delle spese di guerra.

— Non mai, gridò Parodi, ed un mormorio generale approvò questa sentenza.

Tra il risentimento delle parti le concessioni apparvero debolezza. Per cui quella gente offuscata dall'intelletto, preso maggior ardore, s'innalzò a pensieri più vasti.

Sedato alquanto il mormorio, l'oratore francese ripigliava:
— Esponete dunque le vostre ragioni. Se giuste, noi vorremo appagarle.

Rispondeva Parodi:
— Un Calabrese senz'armi egli è un uomo senza braccia e senza vita. Noi non possiamo deporle, nè darvi ostaggi, nè permettervi tagli. E pria di esporvi i nostri patti, chiediamo, poichè non avete mai servato gli accordi, che in sicurezza di questo intervenga l'Inghilterra.

— Chiedete cosa, che sia in nostra balla di concedervi. Non possiamo offendere l'onore della Francia ammettendo a garanzia della sua fede una nazione nemica.

Ma Parodi stesso ignorava ciò che volesse. Ei diceva:
— Dunque ogni trattato è impossibile. Date pria sicurezza di quanto prometterete, e tra le condizioni sia prima quella di serbar noi proprio governo e totale franchezza dalla Francia.

— Non abbiam noi detto che serberete una ragionevole franchezza...

— Falso.

— E il parroco incalzava anch'egli dicendo:
— Falso. Con gente infida, con Francesi abbiam da fare. Sol per spogliarne delle nostre sostanze, voi adorereste il vitello d'oro.

E Parodi:

— Noi vi daremo vettovaglie, strade sgombre da nemici, carri, muli, navi e tutt' i mezzi necessari al vostro ritorno nella Francia.

Il Francese aveva appena il tempo di dire:

— Voi parlate come a vinto nemico il vincitore farebbe.

Tosto Parodi ripigliava:

— E voi crederete facile il vincere, poichè breve spazio vi separa da queste mura. Ma fia terribile il disinganno, se tentar voleste la prova.

E il parroco sollevando le mani gridava:

— Ravvedetevi, o Francesi. Ancor n'è tempo; ravvedetevi. Le vostre menti sono sepolte in tenebre profonde. Ma infine quegli, che tutto può, vi ha giunti. E poich'egli lo comanda, a voi conviene darvi vinti.

Il più giovane dei deputati Francesi, che aveva fin allora taciuto, non sapendo frenarsi, si avanzò nel mezzo e in questi accenti proruppe:

— Si tronchi ormai una scena insolente. Forse il mite linguaggio, che usammo finora, v'indusse a disprezzarci. Ora è tempo che impariate a conoscerci, e che la vostra audacia si dilegui. Siam qui venuti per guerra, e per dar pene, non premii ai briganti.

Queste minacce, che poco, anzi peggio fanno coi popoli irritati, avrebbero costato la vita all'imprudente oratore, imperocchè a un tratto cento archibugi si spianarono contro di lui, se Parodi slanciandosi nel mezzo e coprendo col suo corpo il giovane Francese, non avesse gridato:

— Miei sudditi, fermatevi. L'impongo. Pria ucciderete il vostro re. No, non mai si dica che Calabresi abusarono della fiducia in essi riposta, anche da chi se ne rese indegno. Non mai uccideremo noi in sì gran numero e nelle case nostre due soli nemici. Vengano tutti sotto le nostre mura, e allora vedranno se noi sapremo difenderle.

I Calabresi abbassavano appena gli archibugi, e il primo e più cauto oratore sciamava:

— Troppo si disse. Riconduceteci alle mura.

Quando il più giovane e audace, respingendo il compagno che voleva trattenerlo e Parodi che gli faceva scudo, tornava a farsi innanzi ed a parlare così:

— Le vostre minacce non impediranno ch'io parli. I cannoni vi diranno ben presto ciò che avete a temere. Arrendetevi a discrezione, o preparatevi a sortir estreme.

Si elevò un grido di furore. Si tornò agli archibugi. E se Parodi non era, i deputati di Francia sarebbero stati da cento colpi trafitti. Laonde quegli vedendo che la cosa era venuta a tale, che bisognava tosto toglier l'esca all'incendio, si volse agli stranieri e disse:

— I vostri sono atrocissimi e stolti sensi, che ben vi avrebbero meritata la morte. Ma io garantii la vostra sicurezza. Seguitemi alle mura. Vi sarò scorta io medesimo.

Quando fu sulle mura, nell'accomiatarli, così loro parlò:

— Io consentiva ad ascoltarvi pel bene di questo popolo. Non mai desiderava, nè vo' pace per me. Voi uccideste un fratel mio. Ora sappiate, che, finch'io non sia vendicato, mi vedrete sorridere anche in seno al tremuoto. Grandi cose avverranno: le governi la fortuna, poichè la ragione fu muta. Ite dunque, ed in breve conoscerete non esser qui venuti per dettare, ma per ricevere le leggi; non esser noi quei vili briganti, di cui più volte parlaste; le vostre squadre mercenarie non poter reggere contro un popolo armato per la sua libertà; e quando tutto fosse per noi disperato, la Calabria doversi ancora vantare del martirio dei suoi figli.

(continua)

Storia Militare

BATTAGLIE ITALIANE.

Battaglia di Monte Aperti.

Continuazione. — Vedi pagina 502 e 525.

Questa virtù de'popolani fiorentini spicca anche più viva se prestiam fede a quanto insinua il Cavalcanti; cioè che i nobili Guelfi a cavallo curassero più la lor vita che l'onore dell'esercito in quella battaglia. E veramente che i cavalieri fiorentini si mettesero in fuga prima che l'assalto de'Tedeschi giungesse a percuoterli, si argomenta ad evidenza dalhevissimo danno ch'essi provarono. Perciocchè non ve ne rimasero più che trentasei uomini di rinomato tra'morti e presi. E chiunque abbia qualche contezza de'fatti d'arme, sa quanto micidiale sia lo scontro di una carica di cavalleria (1).

La strage de'pedoni fiorentini e de'confederati della città fu grandissima, nè ci ebbe casa popolare in Firenze che non ne sentisse il danno ed il lutto e non ne suonasse di pianto (2).

(1) Ecco le parole del Cavalcanti: « Questi Guelfi, come uomini avveduti, in sul cominciamento della battaglia conobbono che gli scaltitri provvedimenti de'Ghibellini gli avevano a rompere, per la forza dei Tedeschi, i quali erano soldati di Manfredi re di Puglia. E conobbono che il nostro popolazzo era condizionato più avaccio ad esercizio delle loro arti, che a ferire i nemici ed abbattere bandiere e gonfaloni; però che a messere Tegghiaio Aldobrandi, nè a messere Cece Gherardini non vollero non che credere, ma negarongli il consigliare: e per questa così fatta cognizione i nostri Guelfi stettono con sagace riguardo alla sì mortale battaglia ». *G. Cavale. Append. alla Stor. Fior.*

(2) Fino a 10,000 morti e 20,000 prigionieri si fu ascendere la perdita dei Fiorentini da Uberto Benvenuti nella nota 26 alla Cronica di Andrea Dei, T. xv, R. I. S. col. 51.

« Si dice che più di 50,000 uomini furono morti in questa zuffa, e circa di 4,000 ne furon presi ». *Leon. Aret. Stor.* Il Villani scrive: « La grande e infinita mortalità fue del popolo di Firenze a piede, e dei Lucchesi e Orbeventani, perocchè si rinchiusero nel castello di Monte

La battaglia di Monte Aperti avvenne addì 4 di settembre 1260 e rimasevi il carroccio e la campana detta Martinella con innumerabile preda d'arnesi de'Fiorentini e de'loro antistadi. E allora fue rotto e avvallato il Popolo vecchio di Firenze, ch'era durato in tante vittorie, e grande signoria, e stato per dieci anni (1).

Il che in termini più chiari a'moderni lettori significa, che per l'effetto della rotta di Monte Aperti si spense la prima democrazia o forma di governo a popolo che fosse in Firenze, e ch'è ciò che gli storici fiorentini di que'tempi chiamano *Popolo vecchio*, siccome appellano *Popolo nuovo* la seconda democrazia che vi s'instituì nel 1293. La prima democrazia di Firenze incominciò, come abbiam detto, nel 1250; prima d'allora la città reggevasi ad una specie d'aristocrazia, cioè i nobili e potenti cittadini governavano la repubblica. Il decennio in cui durò quella democrazia fu per Firenze un periodo di grande splendore: tranne Pisa e Siena, da lei però abbassate coll'armi, tutte le altre città della Toscana riconobbero la sua maggioranza od a lei si confederarono. Anche l'origine delle ricchezze, partorite poscia a Firenze dall'industria e dal traffico, si vuol assegnare a quell'epoca. Dopo la rotta di Monte Aperti, i Ghibellini rientrati in Firenze e i Tedeschi di Manfredi con essi, riformarono lo Stato e posero la città sotto la signoria del re Manfredi. Solito effetto delle guerre civili perdere e mettere in fondo la libertà della patria!

Lo spavento recato da quella sconfitta fu tanto che quelli che ne camparono, giudicando la loro città perduta, non a Firenze ma a Lucca si rifuggirono (2). Ivi furono raggiunti dai Guelfi ch'esularono da Firenze, lasciando in preda ai vincitori le case loro e la natale lor terra, senza pur tentare di difendersi, anzi prima ancora che si vedessero sventolare da lungi le bandiere nemiche (3).

Ma i soli nobili ed i popolani di maggior riputazione n'esularono (4). Il grosso del popolo vi rimase, ed il popolo fiorentino era tutto d'animo e di parte di chiesa; il che, parlando di quei tempi, vale quanto dire tutto nemico di tirannide ed amico di libertà.

E ciò ben sapevano i Ghibellini, i quali raccolti nella grand' di Empoli, proposero il famoso partito « di disfare al tutto la città di Firenze, e di recarla a borgora (*borghi*) acciocchè di suo stato mai non fosse rinomato, nè fama, nè di suo podere (5) ». E si sarebbe vinto questo crudele e disonesto partito se messer Farinata, levandosi a difender la sua patria, non avesse fatto gloriosissima ammenda dei danni che ad essa avea prima recati colla scaltrezza e coll'armi.

Per ben conoscere la grandezza dell'atto di Farinata convien rappresentarsi al pensiero la dieta di Empoli nel vero suo stato; perchè molti possono crederla un oscuro conciliabolo di soli Ghibellini fiorentini, mentre nel fatto essa era la numerosa e solenne assemblea di tutti i Ghibellini di Toscana (6).

Furono a quella dieta gli ambasciatori degli Aretini, dei Sanesi, de'Pisani e de'Pistoiesi, gli Ubaldini e gli Alberti molto potenti negli Apennini, e i conti di Santa Fiora, confederati co'Sanesi, e tutti i signori e baroni di Toscana, oltre i caporali dei Ghibellini di Firenze. Era presidente al concilio il conte Giordano, il quale vi rappresentava la maestà del re Manfredi, capo de'Ghibellini di tutta Italia (7). Ed alla terribil proposta di distruggere affatto Firenze, come principal nido della parte guelfa, consentivano non solo gli ambasciatori pisani e i sanesi che rappresentavano le due più potenti città della lega ghibellina dopo Firenze, e tutti gli altri intervenuti a quel consiglio, ma ancora molti nobili fiorentini che nel contado di Firenze tenevano alcune castella e fortezze, e stimavano per la rovina di Firenze poter accrescere la grandezza loro (8).

Nella dieta di Empoli, « per ciascuno si concluse che a voler mantenere potente la parte ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo guelfo, a far ripigliar le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudel sentenza, data contro ad una sì nobil città, non fu cittadino nè amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si opponesse. Il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non voler quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi per essere non minor nemico di coloro che disdegnassero altrimenti, che si fosse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse; perchè sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi, difenderla ».

(continua)

Aperti, e tutti furono presi e morti. Ma più di due mila e cinquecento ne rimasero morti in sul campo, e presi più di mille e cinquecento pure dei migliori del popolo di Firenze; e quasi di ciascuna casa di Firenze ve ne rimasero che di popolo fussono; e di Lucchesi il simile e di altri amici che furono alla detta battaglia ». L. VI, cap. LXXIX.

(1) Ivi.

(2) Mach. St. L. II.

(3) « Le famiglie (*lutendi nobili*) che partirono, furono tutte quelle che altre volte sono state annoverate tra i Guelfi, ma oltre a quelle ve ne furono molte altre del popolo, le quali nel passato governo degli Anziani erano incominciate a venir grandi e notabili ». *Ammir. Stor.*

(4) Villani, L. 6. c. 82.

(5) Dopo la rotta di Monte Aperti, o dell'Arbia come altri la chiamano, non solo i Guelfi di Firenze si ripararono a Lucca, ma fecero il simile i Guelfi di Prato, di Pistoja, di Volterra, di San Gimignano, e di altre terre e castella di Toscana; essi tutti abbandonarono le lor patrie, lo quali presero a reggersi a parte Ghibellina. La sola Lucca fu il ricetto degli usciti in tanta calamità dei Guelfi e in tanta felicità de'Ghibellini.

(6) Diciamo il conte Giordano per attenerci al contemporaneo Malispini, al Villani, all'Aretino, all'esattissimo Ammirato ed a Giovanni Cavalcanti; ma veramente molti altri storici dicono Guido Novello de'conti Guidi. Il fatto è che il conte Giordano avendo dovuto tornarsene in Puglia quell'anno (1260), lasciò per vicario del re Manfredi in Toscana Guido Novello. Ma l'Ammirato afferma che ciò seguì dopo il congresso di Empoli, e la testimonianza del Malispini e del Villani, che nominano espressamente il conte Giordano, non ammette dubbio.

(7) *Leon. Aret. Stor. lib. 2.* Il Cerretani dice che i Pisani e gli Aretini accolsero la liberazione di disfare Firenze con più piacere di tutti.

(8) Ivi e Malisp.

Del Piroscafi

NEGLI STATI-UNITI D'AMERICA.

I piroscafi o bastimenti a vapore (*steam-boats*) sono nell'Unione Americana cosa di tanta importanza, che ad essi, e poscia alle strade ferrate, è dovuto in buona parte il rapidissimo e quasi incredibile incremento della prosperità di quei paesi.

Imperocchè in America, ove si grandi, anzi immense sono le distanze, il viaggiare è negozio di grande momento; è un affare di tutti i giorni, e quasi quasi uno degli atti essenziali della vita. Uomini, donne, ragazzi, giovinette da marito, tutti viaggiano, e nessuno s'arresta all'aspetto de' più lunghi ed anche de' più disagiati tragitti. Il profondo rispetto da cui vengono circondate le donne in quelle contrade fa sì che esse non temano di ritrovarsi sole in mezzo alla più numerosa compagnia d'uomini. Fanciulle di quindici anni e bellissime attraversano da un capo all'altro gli Stati-Uniti non meno sicure che se avessero il padre e la madre accanto per custodirle.

Ognuno viaggia colà o per bisogno o per piacere; onde convenne provvedere a' modi di rendere agevoli le comunicazioni, e far godere a' viaggiatori tutti i comodi, anzi tutte le dolcezze del vivere che essi potrebbero trovare a casa loro. E prima di tutto il buon prezzo de' trasporti, poscia l'intera

assenza di tutte quelle noie che travagliano il viaggiatore in Europa, sono un attrattivo reale, e dagli stranieri principalmente pregiato ed avuto a carissimo. Tu l'appresenti ad una strada ferrata o sali un piroscalo, accompagnato da quanti bauli, da quanti fardelli tu vuoi, punto non ci si bada, ed ogni cosa vien caricata. In nessuna città, in nessun passo

più usati negli Stati-Uniti, e descriviamo le differenti specie di navigli addetti a questo servizio. Egli è specialmente in materia di navigazione che l'audacia degli Americani si palesa in tutta la sua singolarità. Tu distingui facilmente una delle lor navi in mezzo d'un porto all'arditezza dell'alberatura, alla grandezza delle vele; il naviglio americano è come

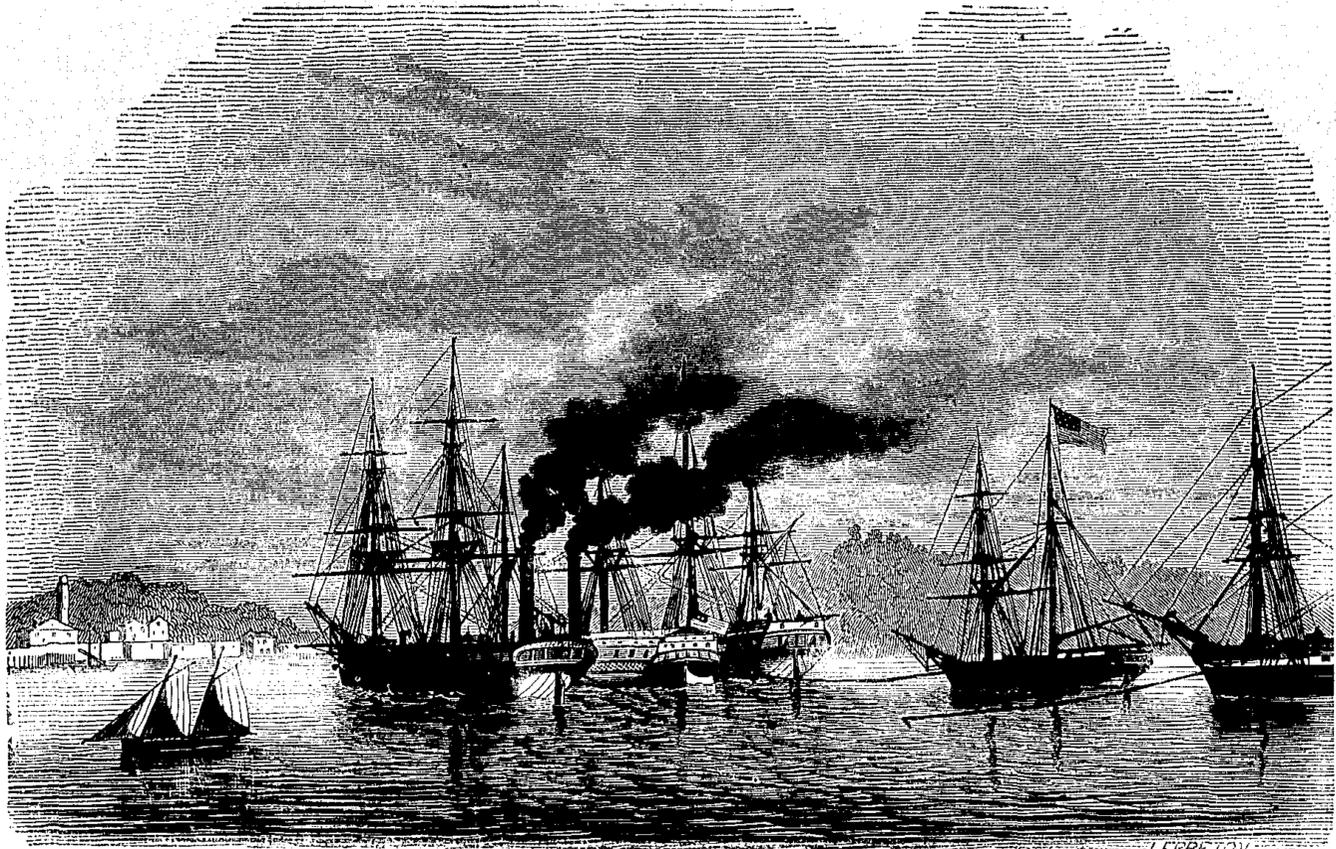
il cavallo da corsa. Di rado egli smentisce quest'opinione che ispira; poi quando vi hai navigato sopra un paio di giorni, tu conosci ch'egli in parte va debitore di questa seducente aria marziale a colui che lo governa, nel modo stesso che un corsiero acquista intelligenza, ferocezza ed ardore sotto la mano di un intrepido cavaliere. Quest'avventurosa baldanza ti soggioga l'animo a poco a poco, e tu dimentichi la riguardosa prudenza dinanzi a quella fiduciosa sicurezza che il marinaio americano conserva in mezzo a' più gravi pericoli.

Se le navi americane a vela non offrono nelle forme e costruzione loro gran fatto di peregrino per un occhio volgare, non così avviene quanto a' bastimenti a vapore, veri tipi che solo negli Stati-Uniti s'incontrano.

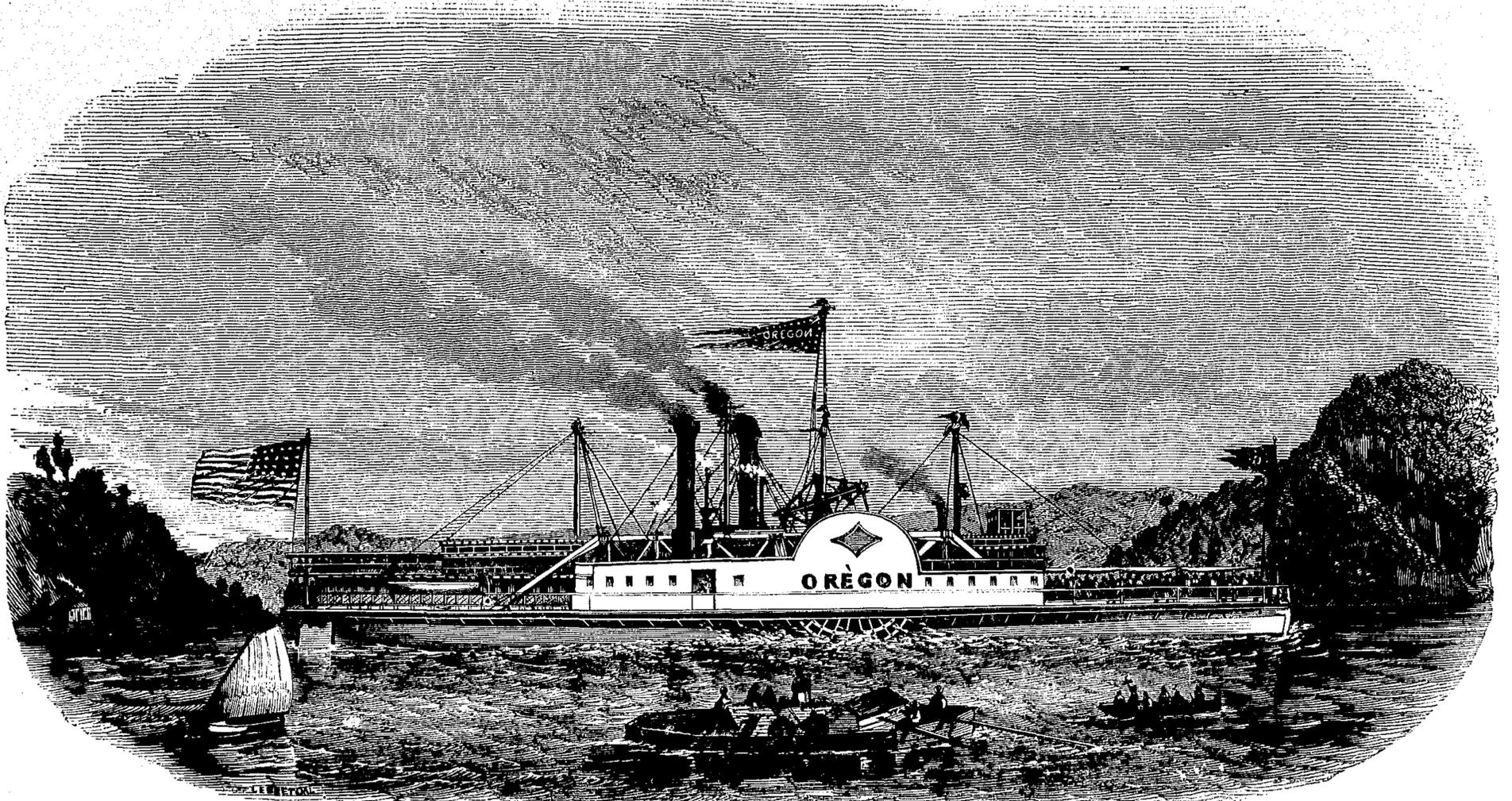
Cominciamo da' piroscafi rimorchiatori (*tow-boats*) che servono a trar le navi a rimorchio contro la corrente del Missis-

sipi e d'altri grandi fiumi.

Questi rimorchiatori sono enormi battelli, non riguardevoli che per la loro potenza. Ti paiono informi, larghi, panciuti, ma la parte loro anteriore ti si mostra però ingegnosamente



(Stati Uniti d'America. — Piroscalo rimorchiatore)



Stati Uniti d'America — Gran piroscalo da passeggeri)

architettata per lottare contro la corrente del fiume. Le ruote, di smisurata circonferenza, vengono mascherate da due pareti di legno, dal livello dell'acqua sino alla cima del ponte, stabilito a foggia di galleria e collocato assai alto. Se ne può far qualche concetto immaginando una delle nostre navi or-

dinarie a cui siasi tolto tutto ciò che sorge a bordo sino a pelo dell'acqua, lasciando la cala a scoperto, e col ponte situato a cinquanta o sessanta piedi d'altezza. Nella parte bassa del *tow-boat*, così messo a nudo, stanno la macchina, tutto l'apparecchio del vapore, il combustibile, i viveri, ecc.

Il *tow-boat* si annunzia sempre da lungi col formidabile fragore della sua macchina: ti par d'udire un colpo di cannone ripetuto ad ogni minuto secondo. « Nel mio viaggio (dice il signor Eyma) alla foce del Mississippi io dormiva profondamente quando ci si avvicinò il battello rimorchiatore: mi ri-

svegliati saltando in piedi al sentire il suo spaventevole rombo. Esso conduceva al suo fianco due magnifiche navi, e ne traeva tre altre di dietro; noi ci attaccammo ad esso, e venimmo in sesto luogo ».

L'eleganza non contraddistingue al certo questi battelli; ma la strana lor forma, il frastuono delle lor macchine, la potenza che mostrano e di cui fanno indubitabil prova, e finalmente il colossale loro aspetto chiamano a sè l'attenzione. Il viandante gli esamina, come farebbe d'un elefante; non destano l'ammirazione, ma bensì lo stupore.

Tutt'altro accade de' piroscafi da viaggio (steam-boats) che solcano i principali fiumi dell'America: sono essi veramente ammirabili. Ne rechiamo un disegno; quasi tutti sono edificati all'incirca su questo modello. E, come scorgesi, una vera casa a più piani, nella quale l'interno degli appartamenti è di una rara magnificenza, sui piroscafi di primo ordine, come questo. La seta, il velluto, l'acajù, le impellicciature di madreperla o di legni preziosi, le dorature, le pitture, gl'intagli, i cortinaggi, i capricci architettonici, sino al marmo, e il massimo lusso negli arredi, nelle suppellettili, e in quanto è

necessario o dilettevole, vi sono sfoggiati all'eccesso. D'ordinario, sul ponte inferiore, tra il muro del bordo e la base dell'edifizio, regna una galleria circolare larga da cinque a sei piedi, la quale gira tutta la nave; al primo piano trovasi generalmente un'immensa sala che va da un capo all'altro del bastimento; la chiamano la sala di conversazione. In questa principalmente spicca e risplende il lusso di cui s'è fatto cenno testè. Si passeggia su fitti e ricchi tappeti che coprono tutto il pavimento; se vuoi sedere ve' che t'appellano vaghissimi sofà e divani e seggi d'ogni specie. Nulla vi manca; vi sono cammini carichi di splendidi fornimenti, specchi con ricche cornici. Non troveresti di meglio a Parigi. A destra e a sinistra di questa sala stanno le camerette da dormire, che, tranne la naturale loro strettezza, ti lascian nulla a bramare. Differentemente è distribuito il piano secondo. Una metà della galleria diretta forma la sala superiore ove i viandanti trovano libri o giornali da leggere e tavole per giuocare; ivi danno i loro concerti i suonatori e cantanti che s'imbarcano in compagnie di sei o di otto sopra ogni piroscalo. Amantissimi della musica sono gli Americani, e se ne gustano, come

si conviene, la buona, sanno anche usare indulgenza colla mediocre; sopra tutto importa loro di averne.

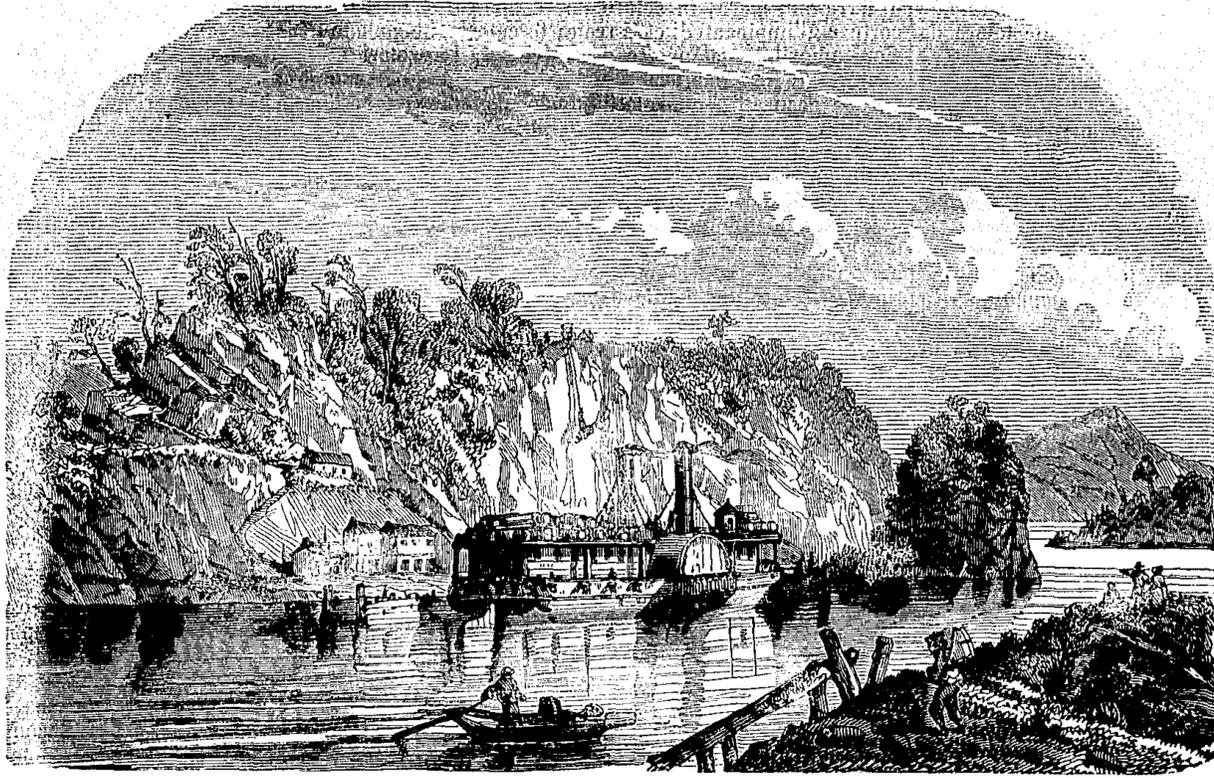
Questa sala superiore si stende dalla parte posteriore sino verso la metà del naviglio; ivi cessa, e vi succedono due o tre camere cubicolari; l'ultima stanza, affatto sul dinanzi, è l'osservatorio del timoniere, il quale di quinci governa la

cora, nella parte posteriore, un'immensa camera che tiene la metà del naviglio; quivi è la tavola da mangiare; intorno alla tavola vi sono letticiuoli per passeggeri che non hanno preso stanzini particolari. Questa gran sala da mangiare, perduta, per dir così, in fondo al naviglio, è tuttavia pulitissima, convenevolmente ornata, ed offre, nelle ore del pasto, un bellissimo prospetto. Il bar-room, ossia la bottega da caffè, sta sul dinanzi del naviglio.

La pittura fatta sinora è quella di uno steam-boat di prima sfera, specialmente addetto al tragitto de' passeggeri. Il timore della concorrenza, terribile in que' paesi quando essa vuol ruinare industrie rivali, il bisogno che l'Americano prova di trovarsi mai sempre largamente e magnificamente accasato, fanno sì che quel lusso e quegli agi sieno una vera necessità. E quando si considera che tragitti intrapresi su navi siffatte non durano talora più che cinque o sei ore, e costano pochissimo, non si capisce il perchè in Europa si facciano, a così dire, tanti sforzi per trovarsi incomodi, disagiati e malconci in viaggi che durano cinque o sei giorni. Aggiungi che la celerità de' piroscafi americani vince ogni concetto: l'Oregone, cammina dalle venti alle ventidue miglia per ora.

Notevolissima cosa in sui piroscafi americani è il non vedersi o udirvisi comando, o grido o strepito alcuno. È una sensibilissima immagine del governo dell'Unione dove non si vede mai in nessun luogo il potere, e nondimeno se ne sente dovunque l'azione. Diresti che l'anima di questa immensa macchina di legno risiede tutta nelle sue caldaie, nel suo vapore e nelle sue ruote. Dov'è il capitano? Tu lo cerchi indarno, nè lo ritrovi che all'ora del pranzo, collocato al primo posto in atto di presiedere degnamente la mensa. I soli ordini che senti a bordo vengono trasmessi dalla capanna del timoniere, mercè di un campanello che comunica nella stanza delle macchine, e col quale si comanda al meccanico di accelerare la prestezza delle ruote o di rattenerne la foga. Uno, due, tre colpi di questo campanello tengono il luogo delle grida, degli urli e degli schiamazzi che mandano sulle nostre navi il capitano, gli ufficiali, ecc., gli uni dopo gli altri, e spesso tutti in una volta.

I piroscafi che servono nel tempo stesso al trasporto dei

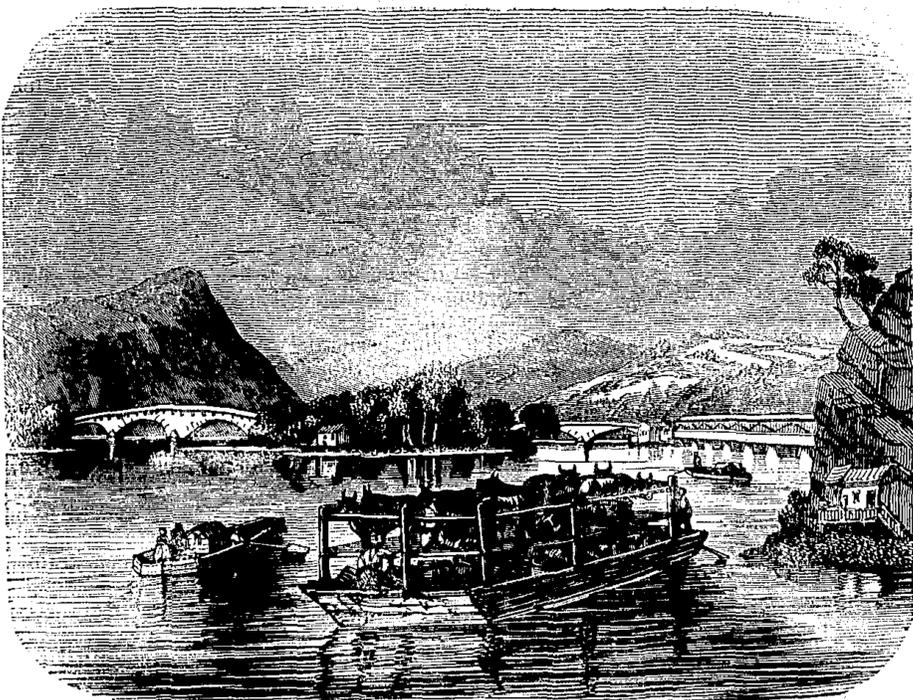


(Stati Uniti d'America — Navigazione a vapore sull'Alabama)

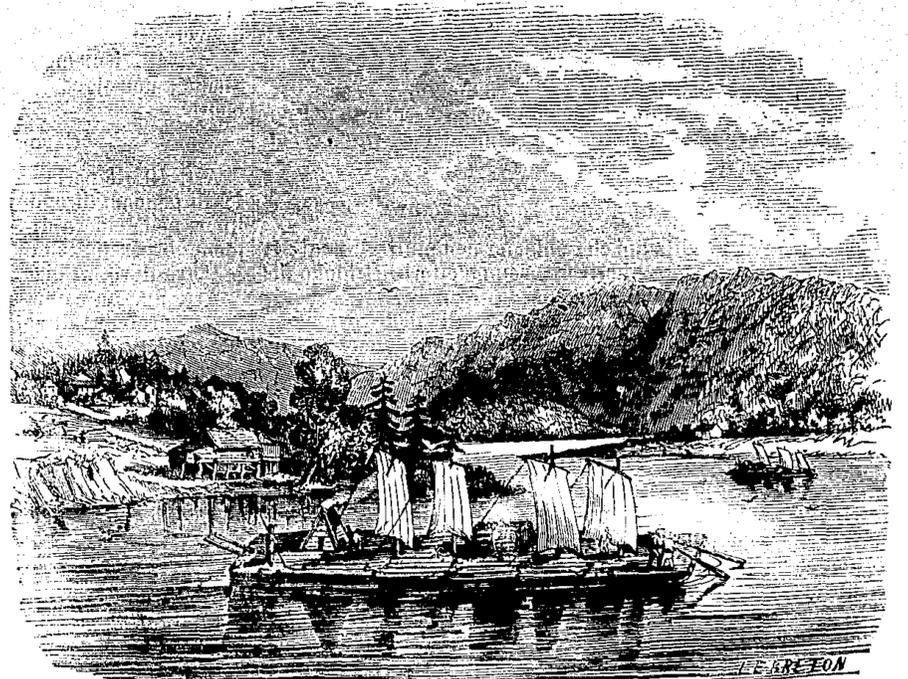
nave. Sopra la sala superiore poi, o, come si potrebbe dire, sul tetto della casa, leggermente arrotondato, trovasi un loggiato a cielo scoperto, cinto da balaustrata di ferro, e di là puoi contemplare a bell'agio le splendide vaghezze che la natura ha seminato sulle rive di que' magnifici fiumi.

Nè qui sta il tutto; chè a descrivere un piroscalo mai non si finisce. Parte della sala di conversazione è separata dal resto mercè d'un'altra chiusura con due porte su cui è scritto: Sala delle signore. Nessun piede profano può premere i soffici tappeti che orna quel recinto sacro al bel sesso. Quivi ogni arredo è più sfarzoso, più splendido, più leggiadro che altrove: di più graziose tinte ridono le tappezzerie; stupendi vasi di porcellana cinese vi ricettano grossissimi mazzi di fiori.

Il pian terreno di quest'ondeggiante casamento è destinato, nella parte posteriore, alla classe poco agiata, per la quale evvi uno stanzone comune; quanto agli schiavi, ed anche alle persone di colore, ricchi e poveri, uomini e donne, essi non vengono ammessi che nella parte anteriore del naviglio. — Scendiamo ora nella cantina dell'edifizio; noi ci troviamo an-



(Stati Uniti d'America — Battello da trasporto sui laghi)



(Stati Uniti d'America — Battello da trasporto sui laghi)

passeggeri, e a quello delle merci e derrate, non sono certamente sì lindi come il descritto: evvi anzi nella loro architettura una modificazione importante, e che li fa rassomigliare alquanto ai tow-boats; vale a dire che la parte bassa del naviglio è scoperta; quivi vengono ammassate le mercanzie. L'edifizio non ha pian terreno abitabile. Del riman-

ente, quasi la stessa eleganza nelle distribuzioni interne, e la stessa altitudine al correre si trovano in questi ed in quelli. Meritano pure ricordo i navigli deputati a navigar su e giù per canali, e che portano quindi il nome di canal-boats. Numerosissimi sono i canali in America, e taluni di loro, per lunghezza e larghezza, e per la somma utilità delle vie

acquatiche ch'essi porgono, possono venir considerati come veri fiumi che l'abilità americana ha aggiunti ai magnifici fiumi di cui la Provvidenza avea già sì liberamente fornito il paese. Il canal boat non è del resto che una grande scialuppa con una specie di capanna sul ponte, per ricovero di qualche passeggero. Alcuni di questi battelli sono mossi dal vapore.

Più curiosi sono i battelli detti piatti (*flat-boats*) che s'adoperano sul Mississippi e sui suoi affluenti, e che di rado si incontrano altrove. Sono vere casse lunghe e strette, quadrate alle estremità, e ricoperte in tutta la lunghezza loro da una tettoia di tavole che le chiude affatto. In fondo a questo cassone si mette il bestiame, il carbone ed altri prodotti dell'interno che si vogliono trasportare, e talvolta una famiglia di quattro o cinque individui vi prende temporanea stanza. Il *flat boat*, abbandonato alla corrente del fiume, discende molto più in giù della Nuova-Orleans, venendo talora da quattro o cinquecento leghe dall'interno, senz'altro strumento di navigazione che un lungo timone maneggiato dal suo condottiero. Giunto allo sbarco, il padrone del battello vende prima il suo carico, poi il battello medesimo, che a quest'uopo vien sempre fabbricato con legname di prima qualità. Nè si potrebbe certamente con queste informi costruzioni risalire il fiume. Venduto il battello, il padrone prende il suo posto sopra un piroscalo, e torna a casa a rifabbricarne un altro e rifare il viaggio medesimo.

Singolare è finalmente la specie de' battelli che navigano sui laghi settentrionali. Sono tozzi d'aspetto; hanno quattro alberi pochissimo alti; le strette e basse lor vele sembrano non bastare a pigliar quanto vento ci bisogna per metterli in moto, e in tutte le forme loro son privi di eleganza. Servono però benissimo al loro scopo.

Si è parlato assai de' molti accidenti sinistri che succedono alla navigazione a vapore in America. Evvi qualche esagerazione ne' racconti. Questi disastri non avvengono quasi mai altrove che sul Mississippi, e per lo più la colpa non è nè dei capitani, troppo imprudentemente arditi per altro, nè delle macchine a vapore, che in generale son buone, nè de' bastimenti, ordinariamente ben fabbricati. La colpa è, se così possiamo dire, del Mississippi stesso, il quale nelle sue parti più navigabili è sparso di enormi tronchi d'alberi, le cui cime arrivano a fior d'acqua, e contro i quali la nave spesso va ad urtare. Questi violenti urti producono quasi sempre qualche gran danno. Nondimeno conviene avvertire che sul Mississippi non ci sono meno di mille piroscali, e che appena vi succede una catastrofe all'anno. Incredibile è il moto della navigazione su quell'immenso e lunghissimo fiume: come adunque evitare un qualche avvenimento sinistro?

(Dai fogli stranieri).

Statuto fondamentale del regno di Sicilia

DECRETATO IL GIORNO 10 LUGLIO 1848
DAL GENERALE PARLAMENTO.

TITOLO I.

Religione, indipendenza, sovranità.

Art. 1. La religione dello stato è la cattolica, apostolica romana.

Quando il re non vorrà professarla sarà *ipso facto* decaduto.

Art. 2. La Sicilia sarà sempre stato indipendente.

Il re dei Siciliani non potrà regnare o governare su verun altro paese.

Ciò avvenendo sarà decaduto *ipso facto*.

La sola accettazione di un altro principato o governo lo farà anche incorrere *ipso facto* nella decadenza.

Art. 3. La sovranità risiede nella universalità dei cittadini siciliani: niuna classe, niun individuo può attribuirsi l'esercizio. I poteri dello Stato sono delegati e distinti secondo il presente statuto.

TITOLO II.

Potere legislativo.

Art. 4. Il potere di far leggi, interpretarle e derogare ad esse appartiene esclusivamente al parlamento.

Art. 5. Il parlamento composto da rappresentanti del popolo, è diviso in due camere, dette l'una dei *deputati*, e l'altra dei *senatori*.

CAPO I. — Elezioni e rappresentanza.

Art. 6. Tutti i cittadini che abbiano compiuti gli anni 21, e che sappiano leggere e scrivere, sono elettori nel luogo del proprio domicilio, o dove abitano da tre mesi.

Art. 7. Non sono elettori: 1. i soldati delle truppe di terra e di mare; 2. i regolari; 3. i condannati per delitti, durante la pena; 4. i condannati per delitti di furto, frode, falsità, calunnia o falsa testimonianza sino a due anni dopo l'espiazione della pena; 5. i condannati per misfatti, sino alla riabilitazione.

Art. 8. Possono essere deputati, purchè abbiano compiuti gli anni 25: 1. i professori delle università, de' licei e de' collegi; 2. i membri dell'istituto d'incoraggiamento, della società e delle commissioni economiche del regno; 3. i membri delle accademie letterarie, scientifiche ed artistiche del regno; 4. i dottori e licenziati in qualunque facoltà; 5. coloro che dall'esercizio d'una professione scientifica ricavano un emolumento di once 18 annuali; 6. i commercianti con case e stabilimenti di commercio; 7. i professori di arti liberali; 8. i proprietari d'una rendita perpetua o vitalizia di once diciotto annuali.

Art. 9. Possono essere senatori, purchè abbiano compiuti gli anni trentacinque: 1. i già presidenti e vice presidenti della camera dei deputati; 2. coloro che per due legislature sono stati deputati; 3. i già ministri, ambasciatori e plenipotenziari costituzionali; 4. i già direttori di ministero costituzionale; 5. il giudice della monarchia, i vescovi, arcivescovi, archimandrita di Messina, abate di Santa Lucia, siciliani; 6. i professori dell'università; 7. i soci dell'istituto d'incoraggiamento; 8. coloro che dall'esercizio d'una professione

scientifica ricavano un emolumento di once duecento annuali; 9. i proprietari d'un'annua rendita perpetua o vitalizia di once cinquecento annuali.

Art. 10. Non possono essere deputati nè senatori: 1. i ministri o direttori di ministero in esercizio; 2. i magistrati e gli impiegati dell'ordine giudiziario in esercizio; 3. i funzionari e gli impiegati dei ministeri e d'ogni ramo di amministrazione dello Stato; 4. Gli ufficiali e soldati delle truppe di terra e di mare, 5. coloro che hanno cariche ed uffici di corte e gli impiegati di casa reale; 6. coloro che godono pensioni amovibili dal potere esecutivo; 7. i regolari; 8. gli analfabeti; 9. i debitori morosi dello Stato o dei comuni; 10. gli accusati per misfatti, finchè non tornino in libertà assoluta; 11. i condannati per delitti durante la pena; 12. i condannati per delitti di furto, frode, falsità, calunnia o falsa testimonianza fino a due anni dopo la espiazione della pena; 13. i condannati per misfatti sino alla riabilitazione.

Le incompatibilità previste dai paragrafi 1, 2, 3, 4, 5 e 8 non avranno vigore nel solo caso che l'impiegato o funzionario eletto a rappresentante nell'una o nell'altra camera rinunzi al suo ufficio pria di sedere in parlamento.

Art. 11. Per ogni comune di 6,000 abitanti sarà scelto un deputato.

Per ogni comune di 18,000, due.

Per ogni comune capo-luogo di circondario, sebbene non abbia la popolazione di seimila abitanti, sarà scelto un rappresentante.

Dalle università degli studi di Catania e Messina sarà scelto un rappresentante per ciascuna, e due da quella di Palermo.

Da' comuni che sceglievano rappresentanti per la costituzione del 1812, quantunque non abbiano la popolazione richiesta dal presente articolo, e non siano capo-luoghi di circondario, sarà scelto il numero di rappresentanti stabilito dalla costituzione del 1812.

Per tutt'altri comuni sono formate tante associazioni di 8,500 abitanti, da ciascuna delle quali sarà scelto un deputato secondo l'apposito regolamento.

Dal comune di Palermo ne verranno scelti 10; da quei di Messina e Catania 5 per ognuno.

Dall'isola di Lipari due.

Art. 12. I senatori saranno 120; si eleggeranno dalle associazioni distrettuali in proporzione degli abitanti d'ogni distretto. Dei senatori del distretto di Messina, uno sarà eletto dagli elettori dell'isola di Lipari e sue adiacenze.

Art. 13. L'ufficio dei deputati durerà per due anni; quello dei senatori per sei.

Gli uni e gli altri potranno essere rieletti.

Art. 14. I deputati e i senatori, durante il loro ufficio e per due anni dopo, non potranno accettare benefici, cappellanie, cariche o impieghi, il cui conferimento appartiene al potere esecutivo. Potranno essere eletti ministri, restando sospesi dalle funzioni di deputato o senatore, durante tale carica.

Art. 15. Potranno i comuni concedere ai rappresentanti, pel periodo delle sessioni, una indennità non eccedente tari venti al giorno, tranne a coloro che risiedono nella capitale.

Art. 16. Sarà proibito a truppa di qualunque sorta di risiedere in quei luoghi in cui si fanno le elezioni. Se vi si troverà forza armata di ordinaria guarnigione, menochè il servizio del giorno puramente necessario, dovrà questa allontanarsi almeno alla distanza di due miglia otto giorni prima, e ritornare otto giorni dopo le elezioni.

Art. 17. I membri del parlamento sono inviolabili per tutto ciò che avranno detto, scritto o votato nell'esercizio delle loro funzioni. Qualunque magistrato attenti a tale inviolabilità sarà destituito ed esiliato dal regno per anni dieci. Il re non potrà mai fargli grazia.

Nessun senatore o deputato, durante la sessione e per un mese antecedente e susseguente, potrà essere arrestato senza permesso della camera cui appartiene, tranne il caso di flagranza.

Art. 18. I membri del parlamento rappresentano l'intera Sicilia, non i comuni o distretti particolari dai quali sono eletti.

CAPO II. — Del Parlamento.

Art. 19. Il parlamento si riunirà di diritto in Palermo il 12 di gennaio di ogni anno. Alla solenne apertura, che avrà luogo nella chiesa di S. Domenico, il re interverrà personalmente o per mezzo di un suo delegato.

Potrà il re, al bisogno, straordinariamente convocarlo.

Art. 20. La camera dei deputati è legalmente costituita con la presenza di sessanta, e quella dei senatori con trenta componenti.

Le deliberazioni saranno prese a maggioranza assoluta. Il presidente avrà voto nel solo caso di parità.

Art. 21. Ciascuna camera verifica i poteri dei suoi membri, e ne giudica.

Art. 22. Ogni sessione parlamentaria avrà la durata di tre mesi: potrà dalle camere essere di accordo prolungata.

Art. 23. La sessione delle due camere sarà contemporanea.

Art. 24. Le sedute saranno pubbliche. Ciascuna camera si riunirà in comitato segreto sulla richiesta di 5 membri. La camera deciderà in seguito se la seduta debba riaprirsi al pubblico.

Art. 25. Ciascuna camera avrà un regolamento per l'esercizio delle sue funzioni.

Art. 26. L'iniziativa della legge appartiene ad ambe le camere. Ogni camera ha il diritto di assentire, dissentire o proporre modificazioni alla legge votata dall'altra camera.

Nessun progetto sarà legge ove non sia consentito da ambe le camere.

Art. 27. Nel caso che le due camere siano d'accordo in alcuni punti, e discordi in altri dello stesso progetto di legge, potranno deputare un numero uguale de' rispettivi membri perchè sedendo insieme procurino conciliare le differenze, e ridurre le camere alla conformità dei voti. Il nuovo progetto

sarà recato alla discussione delle camere. Una proposta definitivamente rigettata non può riprodursi che alla nuova sessione.

Art. 28. Le leggi relative alle entrate e spese dello stato, ed al quantitativo dell'esercito e dell'armata, dovranno iniziarsi esclusivamente nella camera dei deputati.

La camera de' senatori avrà solamente il diritto di assentire o dissentire, senza farvi modificazioni.

Art. 29. Ciascuno de' membri del parlamento ha diritto di proporre leggi. Ogni cittadino ha facoltà di presentare in suo nome, ma solo in iscritto, petizioni e progetti per mezzo d'uno de' componenti la camera.

I ministri possono presentare e discutere progetti di legge.

Art. 30. La legge fatta dal parlamento sarà nello spazio di trenta giorni promulgata dal re, o con apposite osservazioni rimandata al parlamento.

Quante volte nella sessione immediata a quella in cui la legge fu fatta il parlamento vi persista, il re fra quindici giorni dovrà necessariamente promulgarla.

Art. 31. Appartiene a ciascuna camera il diritto di fare rimostranze e indirizzi per qualunque atto del potere esecutivo.

Art. 32. Ciascuna camera avrà il diritto di ordinare l'arresto di chiunque l'abbia oltraggiata, giudicarlo e punirlo; potrà invece, se lo crede, inviarlo a' magistrati ordinari per subire il competente giudizio.

Art. 33. La camera de' deputati si rinnoverà per intero, quella dei senatori per terzo in ogni biennio.

Le camere non possono essere disciolte nè sospese dal re.

TITOLO III.

Potere esecutivo.

Art. 34. Il potere esecutivo sarà esercitato dal re per mezzo dei ministri responsabili, ed eletti da lui.

CAPO I. — Del re.

Art. 35. La persona del re è inviolabile.

Art. 36. I poteri conferiti al re dalla costituzione si trasmettono per successione.

La sola discendenza del primo re potrà regnare in Sicilia, morendo egli senza discendenti maschi, o pure estinta la di costoro linea discendentale maschile, la nazione sceglierà la novella dinastia.

La successione al reame di Sicilia sarà sempre regolata con ordine di primogenitura agnaticia tra i discendenti maschi del re con diritto di rappresentazione; in modo che i figli del primogenito predefunto escluderanno lo zio secondogenito vivente, e così di seguito. Sono perpetuamente ed in tutti i casi escluse le femmine ed i loro discendenti anche maschi.

Morto un re senza discendenti maschi, succederà il fratello secondogenito, ed in suo difetto i di costui discendenti maschi, collo stesso ordine di primogenitura agnaticia.

Estinta la di costui linea maschile, succederà quella del terzogenito, e così di seguito; ben inteso però che in ogni caso di successione collaterale dovrà sempre darsi la preferenza alla linea ingressa e di qualità più prossima all'ultimo defunto re.

Art. 37. Tutte le quistioni di successione saranno decise dal parlamento.

Art. 38. In mancanza di legittimi successori nell'ordine come sopra stabilito, la nazione eleggerà il nuovo re.

Art. 39. Gli atti dello stato civile della famiglia reale saranno ricevuti nella forma comune dall'intero magistrato municipale del luogo ove si celebrano; una copia di essi sarà depositata nell'archivio dello stato.

Art. 40. Alla morte del re l'immediato successore assumerà il governo del regno. Dovrà però farsi riconoscere dal parlamento, e presterà il giuramento alle camere riunite nel duomo di Palermo, e nelle mani dell'arcivescovo. Se la sessione del parlamento non trovisi aperta, deesi fra un mese convocare.

Le parole del giuramento sono:

«Io . . . re dei Siciliani giuro e prometto innanzi a Dio, e per questi santi evangelii di osservare e far osservare la costituzione del regno di Sicilia, in virtù della quale sono chiamato a regnare».

Art. 41. L'istruzione del re minore sarà regolata dal parlamento. La maggior età del re è fissata a 18 anni compiuti: appena giuntovi, presterà il giuramento nei modi e colle condizioni prescritte nell'articolo precedente.

Art. 42. L'incapacità del re per difetto intellettuale sarà giudicata dal parlamento e dichiarata con un decreto.

Art. 43. Nei casi di minor età, imbecillità del re o vacanza del trono, appartiene al parlamento istituire la reggenza.

Art. 44. Se il parlamento non vi abbia provveduto, e le camere non sieno riunite, si formerà di diritto una reggenza provvisoria composta dall'arcivescovo di Palermo, da due presidenti delle camere, o da coloro che lo furono nell'ultima sessione e dal presidente del primo magistrato giudiziario del regno.

Art. 45. Il parlamento fisserà, ad ogni caso di successione, la lista civile da durare per tutta la vita del re.

Art. 46. Alla morte del re il parlamento, nel fissare la lista civile del successore, provvederà al mantenimento della regina vedova.

Art. 47. Il re e tutti i successibili al trono non potranno contrarre matrimonio senza il consenso del parlamento.

Art. 48. Come qualunque cittadino, nei negozi civili, il re è sottoposto alle leggi di privato diritto. La lista civile è immune da ogni azione.

Art. 49. I principi e le principesse sono sottoposti alle regole di privato diritto, come tutti i Siciliani.

Art. 50. Il re non potrà per qualsiasi cagione allontanarsi dal regno senza il consenso del parlamento, il quale non potrà accordarlo che per un termine fisso.

Il re che abbandonasse il regno senza un tale consenso, o prolungasse la sua dimora fuori l'isola al di là del termine prefisso, non avrà più diritto a regnare: il suo successore, ove ne abbia, salirà al trono, e la nazione eleggerà il nuovo re.

Art. 51. Non potrà il re esercitare alcuno dei poteri delegati a lui dalla costituzione senza consultare il consiglio dei ministri.

Art. 52. Nium ordine del re sarà eseguito se non sottoscritto da un ministro.

Art. 53. Il re rappresenterà la Sicilia nei rapporti colle altre potenze.

Art. 54. Egli ha diritto di coniare monete, conformandosi alla legge, facendovi imprimere la sua effigie da un lato, dall'altro lo stemma della Sicilia.

Art. 55. Potrà intimare la guerra e concludere la pace; e, come la sicurezza e l'interesse dello stato il permetteranno, ne darà comunicazione al parlamento.

Art. 56. Potrà concludere trattati di alleanza e di commercio, i quali non avranno effetto senza l'assenso del parlamento.

Art. 57. Non potrà introdurre nè tenere nel regno altre truppe e forze di terra e di mare, se non quelle per le quali avrà ottenuto il consenso del parlamento.

Art. 58. Conferirà il comando e tutti i gradi militari delle forze di terra e di mare, giusta la legge: salvo quel che è stabilito per la guardia nazionale.

Art. 59. Eleggerà gli ambasciatori e gli altri agenti diplomatici.

Art. 60. Provvederà le magistrature e tutte le cariche ed uffici amministrativi dello stato, secondo le leggi particolari.

Art. 61. Eserciterà tutti i diritti che per la legazia apostolica appartengono alla monarchia di Sicilia.

Art. 62. Presenterà a tutti i benefici ecclesiastici di patronato nazionale, ai quali è annessa cura di anime e provvederà a tutt'altre nomine ecclesiastiche secondo le leggi.

Art. 63. Potrà far grazia, attenuare, commutare, condonare le pene, tranne i casi eccettuati dalla costituzione, e salvare sempre le azioni civili. L'atto di grazia sarà motivato e reso pubblico.

Art. 64. Il re, a peso della lista civile, potrà istituire quegli uffici di corte che riputerà convenienti al servizio e decoro della sua casa.

Essi saranno incompatibili con qualsiasi carica od ufficio dello stato: non daranno privilegio di sorta, nè preminenza o distinzione di grado sugli altri.

Art. 65. Il re nell'istituzione degli uffici di corte non potrà stabilire condizioni di classi o di ceti, nè categorie dentro le quali abbiano a conferirsi.

Art. 66. Il re non ha altri poteri al di là di quelli conferitigli dallo statuto.

Egli s'intitolerà *Re dei Siciliani per la costituzione del Regno*.

CAPO II. — De' ministri.

Art. 67. Al re solo appartiene la elezione o revocazione dei ministri.

Art. 68. I ministri sono responsabili. Essi potranno esser processati e puniti ne' casi e modi stabiliti dall'apposita legge. Potrà il parlamento domandar conto de' loro atti, sottoporli a giudizio e punirli.

Il re non potrà loro far grazia attenuando, commutando o condonando la pena.

Art. 69. L'ordine del re, verbale o iscritto, non potrà in alcun caso sottrarre il ministro dalla responsabilità.

Art. 70. I ministri devono render conto in ogni anno al parlamento delle spese, e proppranno lo stato preventivo dei bisogni del loro ripartimento. Quello della finanza renderà il conto dell'entrate e delle spese pubbliche, e proporrà il bilancio preventivo per l'anno seguente.

TITOLO IV.

Del potere giudiziario.

Art. 71. Il potere giudiziario sarà esercitato dai magistrati istituiti dalla legge ed eletti dal re.

La legge non istituirà che soli magistrati e giurisdizioni ordinarie, così civili che criminali, salvo le giurisdizioni ecclesiastiche secondo la disciplina della chiesa di Sicilia, e le giurisdizioni militari per i reati e le persone militari, e per le altre da leggi speciali espressamente sottoposte allo statuto penale militare, e salvo i giudizi per giurati nelle materie in cui saranno stabiliti dal parlamento.

Il giudizio per giurati è stabilito in tutte le materie criminali, e nei delitti politici o commessi per mezzo della stampa. Per tali delitti al solo giuri appartiene pronunziare anche nei danni ed interessi.

Nessun cittadino potrà ricusarsi di esser giudice nei giudizi di fatto.

Art. 72. Il potere giudiziario nell'esercizio delle sue funzioni sarà indipendente. I giudici saranno sottoposti a giudizio a' termini della legge, e senza bisogno di autorizzazione.

Le udienze de' magistrati dell'ordine giudiziario sono pubbliche.

Art. 73. L'alta corte del parlamento è composta dalla camera dei deputati, che accusa, e da quella dei senatori che giudica.

Art. 74. Sono giudicabili dall'alta corte del parlamento per tutti i fatti relativi all'esercizio delle loro funzioni i ministri ed i magistrati supremi dello stato, secondo la legge che ne stabilisce le forme e le classi.

Art. 75. La giustizia sarà sempre amministrata in nome della legge.

L'esecuzione sarà ordinata in nome della legge e del re.

TITOLO V.

Di altre istituzioni costituzionali.

Art. 76. La guardia nazionale è una istituzione essenzialmente costituzionale. Gli ufficiali saranno scelti dalla stessa guardia. Essa sarà ordinata da un'apposita legge.

Art. 77. La guardia nazionale non potrà essere giammai disciolta nè sospesa dal potere esecutivo.

Art. 78. I forti d'ogni città del regno saranno affidati alla custodia della guardia nazionale.

Le truppe di linea potranno essere richieste dal comandante locale della guardia nazionale per prestare nelle fortificazioni dello stato quel servizio che essa crederà necessario.

Art. 79. La truppa nazionale di qualunque arma non potrà in tempo di pace eccedere il sesto della guardia nazionale di tutto il regno.

Art. 80. I municipii, in ciò che concerne l'azienda del proprio comune, si amministreranno da sè con quelle libertà che saranno garantite e regolate da una legge speciale.

Nessun cittadino può recusare gli uffici municipali gratuiti nel municipio al quale appartiene.

Art. 81. La pubblica salute sarà affidata ad un supremo magistrato di salute, indipendente da qualunque altro potere nell'esercizio delle sue funzioni. Una legge speciale ne ordinerà i poteri, e darà le norme per bene esercitarli.

TITOLO VI.

De' Siciliani e de' loro diritti.

Art. 82. La qualità di Siciliani si acquista e si perde nei modi prescritti dalle leggi civili.

La naturalizzazione non potrà concedersi che in virtù di una legge.

Art. 83. I Siciliani sono tutti uguali innanzi alla legge. Essi soli, e senz'altra distinzione che il merito e la capacità, sono ammessi agli uffizi, a' benefici ed alle pensioni di qualunque natura e grado.

Art. 84. Un solo ordine nazionale di merito sarà stabilito come semplice designazione alla pubblica stima.

Non vi sarà ammessa alcuna precedenza e privilegio. Nessun altro ordine precedente è riconosciuto.

Art. 85. Nessun cittadino potrà essere giudicato se non in vigore di una legge promulgata pria del fatto che dà luogo al procedimento, e per un regolare giudizio reso dal magistrato competente.

Art. 86. Il domicilio del cittadino è inviolabile. L'autorità pubblica non potrà penetrarvi per investigazioni, che nei casi stabiliti e con le forme ordinate dalla legge.

Art. 87. Nessun cittadino può essere arrestato fuori i casi stabiliti e senza le forme ordinate dalla legge. Ciascuno ha il diritto di resistenza contro ogni pubblico ufficiale che volesse arrestarlo, o con vie di fatto o minacce usargli violenza.

Art. 88. La parola e la stampa sono libere. I reati commessi per mezzo della parola e della stampa saranno puniti secondo la legge.

Art. 89. L'insegnamento è libero. Il pubblico insegnamento sarà gratuito e regolato da un'apposita legge.

Art. 90. Il segreto delle lettere è inviolabile.

Art. 91. I cittadini hanno diritto di adunarsi pacificamente e senza armi, per privata o pubblica utilità, senza permesso alcuno, salvo l'applicazione delle leggi penali nei reati che si commettessero per l'abuso di questo diritto.

Art. 92. Niuno può essere privato della sua proprietà se non per causa di utilità pubblica, ne' casi e coi modi stabiliti dalla legge e mediante giusto e precedente compenso.

Art. 93. Tutto ciò che non è proibito da una legge è permesso. Le leggi che restringono il libero esercizio dei diritti del cittadino non si estendono al di là dei tempi e dei casi in esse espressi.

TITOLO VII.

Della revisione dello Statuto.

Art. 94. Nessun articolo dello statuto potrà esser modificato se non dopo una dichiarazione del parlamento che proponga la riforma a farsi; in tal caso il parlamento resterà disciolto di diritto per riunirsi dopo una nuova elezione. Tanto la deliberazione che propone la riforma, quanto quella del nuovo parlamento, non saranno efficaci se non prese col concorso di due terzi de' votanti presenti di ciascuna camera.

TITOLO VIII.

Disposizioni transitorie.

Art. 95. Nella prima sessione i senatori si divideranno a sorte in tre classi. La prima durerà per due anni, la seconda per quattro, la terza per sei.

Art. 96. Saranno chiamati, durante la loro vita, a far parte del senato, oltre il numero dei 120, quei pari temporali che siedono per la costituzione del 1812, e che il giorno 15 aprile firmano personalmente l'atto di decadenza.

Art. 97. Nium senatore potrà farsi rappresentar da procura.

MODA.

Veste di taffetà rigato, aperto davanti fino al basso, distinto con tre ordini increspata di nastri. Camicietta di musolina con doppia guarnitura di merletti.

VARIETÀ.

ESEMPI DI VIRTU' FEMMINILE.

IL RITORNO DEL MILITE.

Emanuele, giovinetto colto, amabile, maniero e ben fatto di persona, passeggiando in un viale ameno di alberi, con un romanzetto in mano, si soffermava di tempo in tempo, e tolti gli occhi dal libro, immergeva lo sguardo nel firmamento, o nell'onda di un canale che mormorava tra sponde erbose.

Erano i primi moti del suo cuore, i primi pensieri della mente per l'amore. Amava le donne, ma vagamente, con inquietudine, con desiderio indefinito, perchè ne cercava una in cui raccogliere tutto l'essere suo. La trovò nel romanzo che stava leggendo: ma era quella un'immagine e non una persona. Quando mai viva in carne ella si sarebbe offerta agli occhi suoi? Era ciò l'opera dell'amore che chiamava in soccorso l'immaginazione e la speranza.

Dietro il filare delle piante ombrose stava in quel momento al balcone una donzella con un'aria di paradiso per

l'espressione del volto e l'eleganza della persona. I suoi lineamenti erano di una perfezione non alterata da nessuna violenza di affetto. Sembrava un fiore aperto alla rugiada e non tocco dalla tempesta. Il suo pensiero teneva una via diversa da quello del giovinetto. Ella vivea beata senza l'amore, affatto sconosciuto all'anima sua: i suoi desiderii, la nobile ambizione, la tenerezza erano tutti nella sua famiglia, nido sublime delle sue speranze.

Emanuele, alzando gli occhi a caso, vide la donzella, e se ne innamorò subito, perchè gli parve che fosse proprio quella del romanzo che leggeva. Ma come seppe qual fosse l'animo di lei? La gioventù immaginosa supplisce a tutto, indovina quel che non vede, evca quel che non esiste. La bella sembianza della fanciulla, l'aurea del luogo, la disposizione del suo cuore concorsero a formare la sua viva passione.

La donzella, che si vide guardata con particolare attenzione, si ritrasse nella stanza, non provando altro sentimento che il dispiacere di aver lasciato il balcone per la molestia di un giovine.

Emanuele si abbandonò sopra un sedile di sasso, commosso dalla bellezza della giovine, e addolorato della sua scomparsa. Egli si fissò in mente che non avrebbe amato che lei nella sua vita. E il proponimento dei veri innamorati.

Mentre stava pensieroso colla fronte dimessa, un uomo alto, magro e di fosco cipiglio gli posò la scarna mano sull'omero. Egli si scosse e lo guardò. Pareva un colombo sotto le unghie dello sparviero. Dopo un istante di ribrezzo, Emanuele gli afferrò melancolicamente la mano.

— Amedeo, sono assai triste, ma non per bisogno di danaro, perchè non mi curo di tutti i tesori del mondo, volessi anche tu farmi dono di quanto acquistasti con ingordissima usura.

— Non so, rispose l'usuraio, per qual altra ragione si possa l'animo addolorare se non è per difetto d'oro.

— E l'amore?

— Oibò!

Emanuele, mentre Amedeo faceva quell'esclamazione di egoismo e di apatia, alzò lo sguardo innamorato al vuoto balcone.

— Capisco, soggiunse il macilente spettatore, voi languite per la damigella Giulia B**. Ella ha una bella dote: ottantamila franchi subito, ed altrettanti alla morte della madre, ed altri quarantamila nella damigellina sa far carezze ad un suo vecchio zio, che ondeggia fra la devozione e l'amor di lei: e tutto dipenderà dall'ultimo respiro, se sarà un sospiro per l'inferno o pel paradiso. Il suo padre è ricco, ma nonostante il suo affetto per Giulia, spiritosa e bella, le antepone uno stupido figlio per farlo il più potente banchiere del regno. È stato proposto a Giulia il più bel partito

— Come! è fidanzata? disse il giovine innamorato col più cupo affanno.

— No: tranquillatevi.

— Il giovine era ricco, bello e fornito d'ogni buona qualità, ma la pazzarella non volle perchè, com'ella disse, non l'amava. A' tempi nostri è un linguaggio bizzarro.

E questa la donzella ch'io cerco.

— Non fa per voi, lasciatela andare. Per essere amato da quella ragazza vi vuole oro, e non altro che oro.

— Come!

— Oro, sì, per carrozze, cavalli, festini, teatri, villeggiature, mode e simili bagattelle. Non sapete che questi sono gli adescamenti i più efficaci dell'amore per le donne? La povertà o l'avarizia non fanno il corteggio della bellezza.

— Ascolta: tu già ti sei divorato una parte del mio patrimonio, prendine ancora, purchè abbia subito le mani piene di denari.

L'usuraio e l'innamorato si posero d'accordo, ed Emanuele ebbe l'oro desiderato.

Emanuele era orfano di padre che lo lasciò in sufficiente agiatezza: aveva un fratello, alla morte del quale divenne più ricco e meno temperante nelle sue brame. La passione che diminuì prima il suo avere fu il giuoco, quindi l'amore, giuoco anch'esso crudele, che spesso rovina l'anima e la roba.

Emanuele, spendendo, avea dato retta alle suggestioni dell'usuraio, che si giovava della passione di lui per suo profitto, come i cacciatori del canto amoroso degli agugli per farne preda.

Il giovine innamorato non avrebbe voluto consumar tutto l'aver, ma solo una parte per allestire la ragazza, e il resto per indurre i parenti al suo matrimonio.

Ingannato nelle arti d'innamorare la bella Giulia, ed ostinandosi a confidare in quelle, scialacquò la sua ricchezza, rimanendo quasi senza avere, e riguardò all'amore non avendo potuto certificarci se almeno i suoi desiderii erano stati compresi.

Presentato in casa da persona amica della famiglia, accolto cortesemente, si mise a pompeggiare da gran signore, e scrutava Giulia negli sguardi, nelle maniere, nelle parole per coglier qualche intelligenza dell'anima, ma nessuna speranza, nessuna farsinga, ed intanto il patrimonio sfumava a poco a poco, dopo aver creato tante ridenti immagini di lusso e di piacere per abbagliare la fantasia e conquistare il cuore della fanciulla.

Emanuele, fuori di se stesso e infuriato, aborì l'usuraio, dicendogli:

— Tu m'hai tradito. Giulia non si piglia collo sfoggio delle ricchezze. Non alberga che nelle anime vili come la tua la sete dell'oro. Abbi un ultimo incarico da me, quantunque indegno delle tue mani. Ho risoluto di fare il soldato. l'oggetto della guerra, l'indipendenza d'Alba, non può esser più bello. Provvedimi un intiero uniforme, e poscia andrò a spendere fra le battaglie ogni reminiscenza d'amore.

Emanuele ebbe la divisa, e partì per i campi di Lombardia.

Giulia si era scossa all'epoca delle riforme. Il suo spirito s'era come inebriato di feste analoghe a quelle che dolcemente commuovono la gioventù quando si schiude alle prime gioie della vita. Il giocondo tumulto dei canti, dei suoni e del popolo plaudente, avea tratta la sua mente fuor del domestico ritiro in regioni novelle di affetti e di pensieri: era come la rondine che dal laqueare del portico, messe le piume, percorre gli spazi azzurri dell'aria. Tra i profumi dei fiori che si tessono in ghirlande, ella imparò l'amor dell'Italia.

Poi venne il grido di guerra, e si maravigliò ella stessa che non le facesse orrore. Le gesta di due donzelle che combatterono nelle cinque giornate di Milano le trasser lagrime di generosa invidia, di ammirazione e di affetto. Quando poi udì che Emanuele aveva seguito l'esercito piemontese, provò un moto interno assai simile al primo moto dell'amore.

Qualche tempo dopo alla partita dell'esercito l'aspetto della famiglia di Giulia era tutto cambiato: non più quella concordia d'idee e di voleri, che fa la pace e la felicità domestica. Sembrava che il tumulto delle strade, l'agitazione del popolo e i dibattimenti delle Camere avessero posto in seno di quella famiglia un fermento di dolore. V'era però conformità di sentire nel biasimo delle nuove condizioni d'Italia.

Chi fremeva pel rischio e le minacce del liberalismo, chi dipingeva la decadenza della religione, chi piangeva la rovina del commercio e della pubblica industria.

Giulia sola si distaccava dalle opinioni degli altri: era, come nella creazione del mondo, la luce che si svolgeva dalle tenebre. Ella conobbe se stessa e l'elemento in cui viveva, il quale era diventato insufficiente alla vita del suo cuore, e della sua mente.

— Giulia, le disse lo zio, ti rammenti di quello scappato di Emanuele? Noi lo prendemmo per un gran signore, all'aria che si dava di smargiasso. Io avea già pensato con tuo padre di farlo tuo sposo, ma poi scoprimmo a tempo come fosse il frutto sotto la buccia.



— Io non avrei voluto, disse la madre di Giulia, perchè avea tutta la sembianza d'un libertino.

— Giulia poi, diceva il padre, se ne bellava continuamente, e non l'avrebbe mai sposato. Com'era comica la sua disperazione per il cavallo che non trovò di puro sangue! Che figura non fece mai in quella villeggiatura d'onde fu scacciato dai creditori nel momento che se la spassava cogli amici! E quanto era affettato nel gusto delle mode, pretendendo di dar legge a Parigi!...

— Oh via basta, padre mio, oggi gli si deve tutto perdonare per la nuova esemplare condotta...

— Oh! oh, sciamò lo zio scandlezzato.

— E come no? disse la giovinetta colorata in volto di nobile fiamma. Non ha egli abbandonate le mollezze della vita per le fatiche della guerra? non fa il sacrificio del suo sangue per la causa italiana? Nel primo scontro dei Piemontesi cogli Austriaci a Goito, non ancora ben destro nelle armi, si segnalò tra i più sprimentati, e riportò la medaglia d'onore. Il suo nome splende in ogni bollettino. E noi sappiamo che queste glorie non si acquistano senza magnanimità e senza il patimento d'inauditi disagi, che scorano talvolta i più forti.

— Ma non sapete, diceva il fratello di Giulia coll'aria sua goffa, che colui fa il mestiere del disperato, che dopo aver dato sacco al suo patrimonio, va cercando una schioppettata o una cannonata onde liberarsi dalla noia della vita?

— Non bisogna giudicar così degli uomini, disse Giulia dando una severa occhiata al fratello, il quale non aveva altro in pregio al mondo che l'arte di far denari.

Questi favellari si tenevano in casa di Giulia. Come vi capitavano ogni sera amici della famiglia, per lo più novellieri nei tempi che correvano, avveniva spesso che il nome di Emanuele era gloriosamente pronunciato, ma sempre con stupore, fra le persone che lo conobbero già tutt'altro uomo. I giornali lo descrivevano ora sbaragliare un branco di Croati, ora soccorrere un fratello d'armi, quindi attraversare un fiume sotto un nembro di palle.

La lettura di questi fatti accendeva l'immaginazione della ragazza, che vedeva in Emanuele un Rinaldo, e turbava la famiglia, che odiava Emanuele da che si era fatto buon soldato, e malediceva alla guerra dell'indipendenza. Quella

lettura era come la rugiada che rabbellisce i fiori ed alimenta in certe piante il veleno.

Venne un giorno la notizia che il bravo Emanuele, nell'assalto di Rivoli, era stato eletto ufficiale, ma che la ferita rilevata necessitava l'amputazione del suo braccio.

Giulia, benchè sempre docile ed obbediente a' suoi parenti, si sentiva, coll'amore che ogni dì più cresceva per Emanuele, piena di vita, d'immaginazione e di volontà. E mentre dianzi le increseceva la solitudine, ora la cerca e la ritrova popolata di larve e consolante. A quel balcone ove Emanuele la prima volta che la vide le riuscì molesto, ella passa molte ore del giorno e della notte per rammentarsi con tutta la dolcezza dell'anima quel felice incontro. Mentre non vede più in quel luogo i suoi occhi, ne sente in cuore lo sguardo.

Ella pensa, contemplando quella parte del cielo che ride alla Lombardia, al giovane glorioso e monco in testimonianza del suo valore. Brama di volare al suo soccorso, di curar la sua ferita ed esser sua medica in mezzo ai pericoli della battaglia. La compassione, il patriottismo, l'ardimento erano affetti che scaturivano tutti dall'amore, e si confondevano in quel solo sentimento. Ella comprendeva meglio il nobile ufficio di donna italiana dopo essersi innamorata. Credete voi che mentre la gloria di Emanuele la inorgoglisce, la sua povertà la sconforti, e la sua ferita le faccia ribrezzo? Uditelo come si apre alla sua madre nel momento che tutti credevano Giulia guarita dall'amore per l'amante senza un braccio.

— Madre mia, non vi ho mai nascosto alcun pensiero o sentimento, ma da qualche tempo io son rea di silenzio con voi, e mi perdonerete in grazia della presente confessione. Io sono innamorata di Emanuele. Sarei morta di rossore di dirlo a lui o ad altri, ma con voi è mio dovere. Ed è quell'amore che mi ha tenuta fino adesso desta la mente, e mi nascondeva il cuore a voi, al padre, allo zio ed al fratello. Voi tutti mi deste così schiette prove di affezione in ogni tempo, che spero questa non venga meno nel punto che ne ho più bisogno. Emanuele è povero, ed io desidero fargli il dono della mia ricchezza. Egli è infelice per la sua mutilazione, ed ha bisogno di persona che gli faccia esser glorioso e non mai amaro l'effetto del suo patriottismo. Credo

che l'amore basti a tanto, e poichè quel forte giovine mi amava quando io non lo credevo degno di me, ora che dubito essere io degna di lui, l'amo con tutta l'anima, e la mia unione con esso è la sola cosa che mi possa far contenta nel mondo.

Non si può descrivere lo stupore e il cordoglio della madre a queste parole di Giulia. Tralasciamo di riferire i detti e le persuasioni di lei per isvolgere Giulia dal suo proposito; e così pure la collera del padre, dello zio e del fratello, che tacciarono l'onesta donzella di capricciosa e di pazza.

Questi immaginarono un fiero inganno. Sparsero ad arte la voce che l'ufficiale Emanuele, nell'operazione fattagli dal chirurgo, avea perduta la vita. La voce prese tal consistenza, che fu stampata nei giornali, ove Giulia, com'era stato disposto da' suoi parenti, lesse la novella. Quindi ella colta sua famiglia avrebbe, secondo il piano già meditato, intrapreso un viaggio in Inghilterra.

Ma ciò non ebbe effetto, poichè Giulia ammalò, trafitta dal dolore di aver perduto l'amante.

Dopo i disastri dell'esercito piemontese e la capitolazione di Milano, Emanuele, a cui la ferita non permise per avventura di essere testimonia di quei mali, se ne tornò in patria fra gli applausi de' suoi concittadini sano e salvo per la benigna natura che gli risparmiò l'amputazione del braccio.

Giulia intanto, riarse le vene da febbre mortale, si approssimava alla sua fine. Ed i parenti, che pur l'amavano tanto, vedendo che ogni medicina per lei era posta nella soddisfazione de' suoi amorosi desiderii, si decisero di darle lo sposo per cui ella moriva, onde serbarla in vita.

Emanuele, che seppe a qual segno fosse amato da Giulia, si sentì trasportato al terzo cielo, venne introdotto nella casa di lei per consenso dei parenti onde la sua presenza supplisse all'inefficacia di tutti i rimedii nella guarigione della giovinetta.

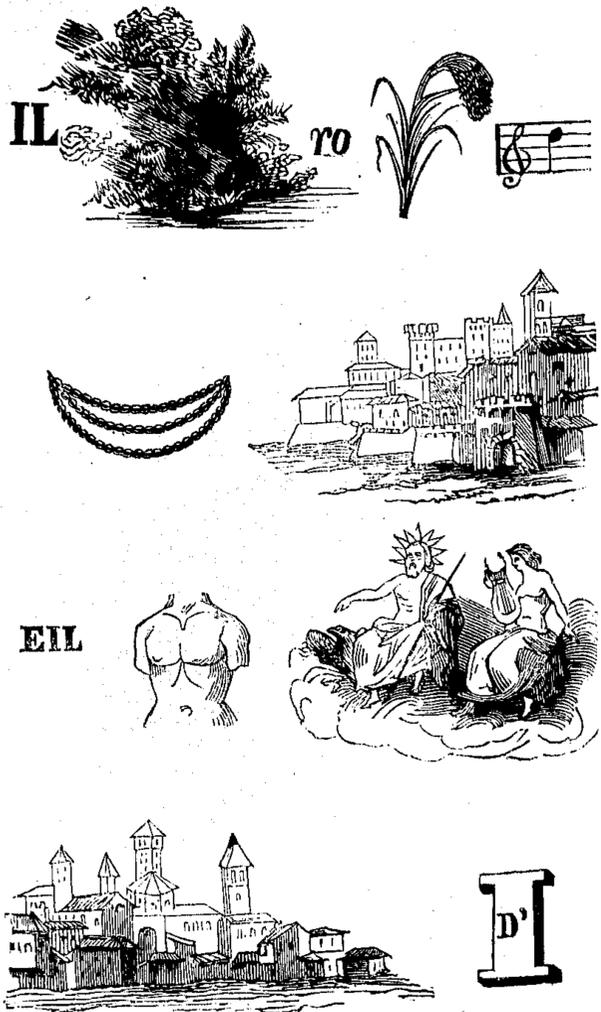
Non si volle che la vista di Emanuele affettasse l'inferma colla subita impressione d'impetuosa gioia. Ond'egli si tenne in una camera contigua, mentre la madre diceva a Giulia, apparecchiandola a quella gioia, che il suo amante era vivo, era sano, e reduce in patria.

Giulia, pallida, ansante, cogli occhi infiammati, si alzò sul gomito, fece un grido inesprimibile d'allegrezza, battè le palme, parve impazzita, ricadde sull'origliere e spirò. Quando il povero Emanuele si precipitò al suo letto per abbracciarla era un cadavere.

Si sarebbe ucciso, ma pensò di far cosa più grata a quell'anima volata in cielo sacrificando se stesso per l'Italia in un campo di battaglia.

LUIGI CICCONI.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

L'amor patrio cangia gli uomini in leoni.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.